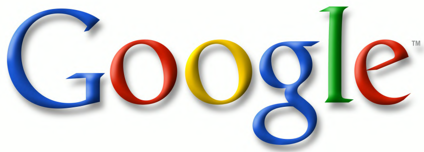
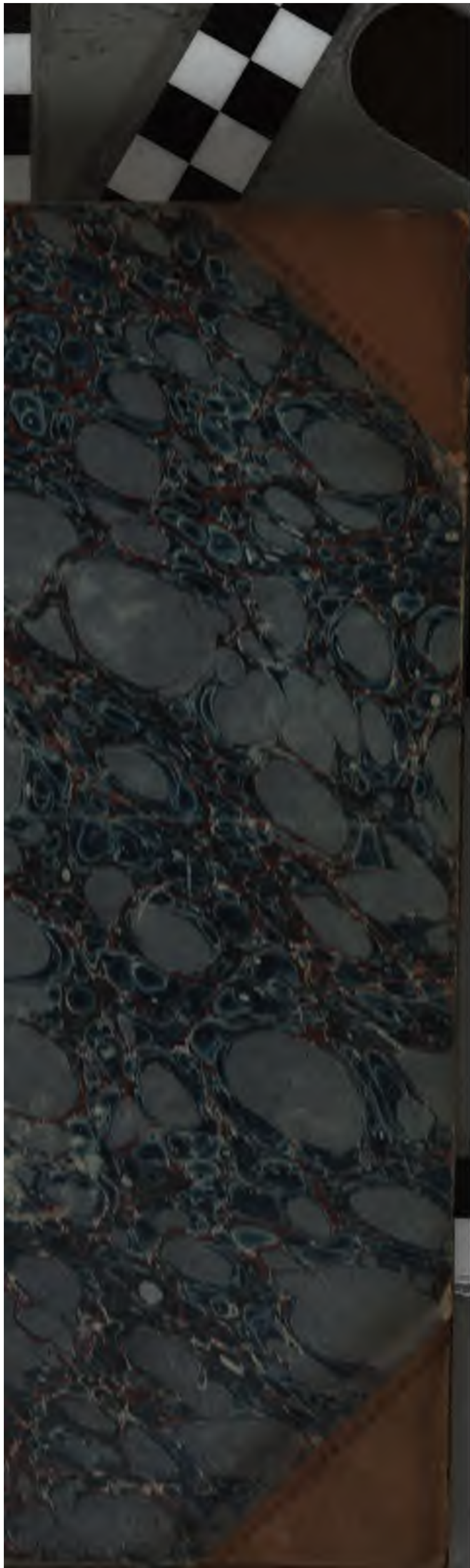





DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Taylor Institution.

IL MODERNO DISSIDIO

TRA

LA CHIESA E L'ITALIA

Tipografia Bencini.

IL

MODERNO DISSIDIO

TRA

LA CHIESA E L'ITALIA

CONSIDERATO

PER OCCASIONE DI UN FATTO PARTICOLARE

DA

C. M. CURCI Sac.



FIRENZE
FRATELLI BENCINI EDITORI

1878.



AVVERTENZE

AL LETTORE

Nella *Dichiarazione,* fatta da me pubblicare la sera del 27 ultimo Ottobre, manifestai il desiderio che *quanti mi conosceano, e più coloro che mi volevano un po' di bene sospendessero il loro giudizio,* intorno al fatto lamentevole in quella annunziato, finchè non avessero potuto leggere lo scritto, che allora promisi, ed oggi metto alla luce. Quel mio desiderio mi pareva molto conforme alla giustizia, la quale non potea certamente permettere si giudicasse di un fatto, di cui tutti aveano parlato e parlavano anche troppo, meno solamente colui che n' era il principale soggetto. Coloro i quali, aderendo al mio desiderio, avranno mantenuto quel doveroso riserbo, oggi ne saranno contenti; e con piena cognizione di causa potranno fare giusta stima delle persone e delle cose, secondo la verità dei fatti, non secondo lo scompigliato tramestìo dei discorsi vulgari, o le cicalate fugaci della stampa giornaliera. Per contrario chi, attenendosi forse a queste guide mal fide, ha creduto potere affrettare ed anche precipitare i suoi giudizi, può essere che ora li debba cangiare od almeno modificare; quantunque per fare ciò non sempre

gli uomini abbiano il coraggio necessario, come sempre, conosciuta che sia la verità, ne hanno il rigoroso dovere.

Da ciò non si creda, che il presente scritto sia per essere una mia giustificazione: a questo solo effetto, non detterei non che un libro, ma nè tampoco una pagina. A scopo assai più alto io ho mirato, e degno veramente della comune attenzione di quanti, amando sinceramente la religione e la patria, ne deplorano il malaugurato dissidio nel loro paese, e vorrebbero, a grande utilità di entrambe, vederlo rimosso: il fatto mio non entra, che in modo molto secondario e quasi titolo apodittico o dimostrativo, come ve ne sarebbe potuto entrare un qualsiasi altro. Ma essendosi in quest' ultimo tempo, nell' estrema riservatezza e quasi sonnolenza dei buoni, fabbricato un immenso inganno a sfregio della Chiesa, della S. Sede e dello stesso Vicario di Gesù Cristo, con danni inestimabili della religione e della morale, queste pagine, indirizzate principalmente a disfare quell' inganno, acquistano un valore bene altrimenti grave, che non sarebbe un brutto intrigo di Palazzo od un povero piato claustrale.

Qui dunque con quel poco, che valgo colla penna, farò ciò, che sempre ho fatto verso quei due sovrani oggetti della mia riverenza e del mio amore: la Chiesa ed il supremo visibile suo Capo. Ma se altra volta ne sostenni le ragioni contro esterni nemici, in questa lo fo, e con tutto il sentimento, verso un pugno d'interni armeggioni più o meno fanatici, i quali per fini, che ignoro e voglio ignorare, abusando qualche naturale inclinazione del già Sovrano, hanno compromessa gravemente la dignità del Pontefice; la quale (siane lode a Dio!) in quell' indegno abuso non è entrata giammai, ed io sarò beato di potere mostrare, che n' è rimasta affatto incontaminata. Come ciò sia, il lettore vedrà nel processo dello scritto; ma sono sicuro che resterà stupito ed in parte ancora contento del

conoscere cose, alle quali non si sarebbe potuto giammai aspettare. Quando ciò sia per tornare a servigio non mediocre della Chiesa e della patria nostra, io crederò che Iddio abbia disposta questa gravissima alterazione di tutta la mia vita, volendo positivamente ciò che di bene è stato in quel fatto, e permettendone quanto vi ha potuto occorrere di errori ed anche di colpe, al fine appunto, che alla Chiesa ed alla patria fosse reso questo insigne servigio. Se ciò si ottiene, a tutto il resto non è neppure a badare. Nè ridano i saccenti devoti all'udirmi parlare di patria sul declinare della vita. Se avessero studiato in S. Tommaso, saprebbero che l'amore della patria è un'ampia e nobilissima maniera di carità verso del prossimo; e se potessero capire ciò che sia amare in Dio e per Dio, capirebbero altresì che l'amore della patria terrena si deve fare tanto più vivace, quanto la persona si sente più vicina alla celeste.

Com'è naturale a pensare, verso gli autori di quell'immenso inganno, sono stato tutt'altro che indulgente, e li ho trattati secondo il merito; cioè a misura dei danni gravissimi provenuti tra noi alla religione ed alla morale, per modo indiretto bensì, ma efficacissimo, dai loro sogni. Non ne ho voluto tuttavia nominare in particolare nessuno, perchè poco li conosco, e perchè ciascuno di loro potesse dire di non essere di quelli; ma ciò mi ha obbligato ad usare, per questo rispetto, un modo di dire alquanto perplesso e quasi enimmatico, attribuendo tutto ad un certo *agente occulto*, ad un certo *strumento misterioso* e più spesso ad una certa *corrente*, dei quali e della quale non ben si capisce chi sia e dove sia. Ma augurandomi di poter dire a ciascuno dei miei lettori:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono,

ho fiducia, che ciò non farà grande ostacolo alla intelligenza delle cose che dico. Piuttosto si farà non piccolo

ostacolo alla indulgenza verso chi le dice dalla maniera troppo franca, e forse un po' ruvida, onde le sono spifferate senza grandi cerimonie. Che ho a dire nondimeno? Oltre che a quella maniera io sono naturato per indole ed usato per lunga abitudine, nelle presenti mie disposizioni non ne avrei potuto adoperare un'altra, senza dare nell'artifizioso e nello stentato; e questo mi pare il vizio pessimo di somiglianti lavori pel lato della forma. Così pel riguardo di non offendere la delicatezza di alcuni nel leggermi, avrei posto per tutti un grande impedimento a farmi leggere.

Ma se potessi ottenere che chi legge, astraendo un tratto dalla forma, considerasse le cose in sè, nella loro intima realità, ponderando unicamente se le sono vere o false, se giuste od ingiuste, forse in questa medesima sustanza delle cose ei troverebbe una sufficiente giustificazione della stessa forma, e certamente coglierebbe dalla lettura ciò, per cui amore principalmente si dovrebbe scrivere e leggere; e vuol dire la verità, che è il proprio bene dell' intelletto, innanzi alla quale tutti gli altri riguardi dovrebbero o sparire, od almeno contare assai poco. Una siffatta avvertenza, che pure è tanto ragionevole, si è resa nel tempo presente assai malagevole a mantenere, per la poca attitudine che hanno le teste moderne a considerare le cose *in sè*. Di qui avviene che nei giudizii, nelle deliberazioni e soprattutto in opera di libri, ci consumiamo in infiniti divagamenti intorno agli aggiunti, ed intanto intorno al se sia vera o falsa la cosa, come dianzi dissi, se giusta od ingiusta, a questo badiamo poco o punto, e quasi ne prescindiamo come per figura di *preterizione*. Appena è credibile di quanti disordini si faccia origine nell' operare questa strana consuetudine, fatta oggimai comunissima, nel pensare. Quando così fosse letto il presente scritto, vi sarebbe poco di bene da sperarne: molto se ne caverà a

carico dello scrittore, e forse niente a servigio della verità, per la quale unicamente il libro fu scritto. Ma se il lettore, ammonitone anticipatamente, tiene nel leggerlo l'occhio a quest' avvertenza, vedrà che di parecchi soggetti, rilevantissimi e molto al dì d'oggi controversi, si potrà formare vere e chiare idee: sia poi qualsivoglia il giudizio, ch'ei vorrà recare intorno al modo, onde quelli vennero esposti.

Forse, più di qualunque altro mio scritto, il presente risentirà gli effetti di quella fretta, la quale, inseparabile da ogni mia cosa, in questa è diventata precipizio; nè è malagevole intenderne la cagione. Già le cose che vi si dicono sono tali, che come fu grande pregiudizio l'averle trascurate fin quì, così ora quanto più presto sono recate all'aperto, tanto meglio; massime perchè nel succedersi ed incalzarsi degli avvenimenti, ne potrebbe da un giorno all'altro sopravvenire qualcuno, che rendesse molto opportune alcune delle idee, che qui si espongono poveramente bensì, ma senza ambagi e senza paura. A me poi tardava mille anni il recare qualche temperamento alla impressione sinistra prodotta dal fatto mio, resa ancora più spiacevole dalla disonesta maniera, onde se ne vollero baloccare i devoti e gli scredenti, e quelli forse peggio di questi, a baldanza di malignità fantasiosa ed a strazio della giustizia. Quel temperamento si troverà, e spero abbastanza efficace nel Capo VII; il cui soggetto, benchè riguardi una particolare persona, è tuttavia innestato all'argomento generale del libro, e ad esso, come membro al tutto, organicamente si collega; ma non è maraviglia che quella persona non vedesse l'ora di offerirlo a quanti l'onoravano di qualche loro benevolenza, e vi si affrettasse con quanto avea di forze, anche vedendo che ciò non si otteneva, senza incorrere in parecchi difetti, peculiarmente pel lato scientifico e letterario, del suo lavoro.

Il lettore perspicace li vedrà da sè quei difetti, e mi confido non vorrà esserne troppo offeso, benchè io non ne faccia una pubblica confessione. E poi a che servirebbe questa, quando non vi è più modo di ripararvi? Vi è tuttavia un non lieve sconcio, al quale era possibile un qualche rimedio, ed assai di buon grado ve l'ho adoperato. I tre, e più ancora i due ultimi Capi sono lunghi, troppo lunghi in proporzione dei precedenti; il che se, a considerarli come membri, nuoce a quell'armonia delle parti, che si richiede in ogni corpo organico, anche a considerarli da sè, non ne è un pregio, obbligando alla lettura, tutta di un fiato, di 35 o 40 pagine senza alcuna interruzione, benchè la materia ne sia talora molto svariata. A rimuovere in parte questo inconveniente, alieno dalle abitudini del mio scrivere, mando innanzi al libro il *Sommario* dei singoli Capi; e gli articoli di questo, col richiamo delle rispettive pagine, possono scusare la distinzione dei paragrafi, la quale, se ve ne fosse stato il tempo, avrei inserita nei Capi stessi.

Mia intenzione è stata scrivere un libro utile, non un libello scandaloso; e chi si aspettasse questo secondo o non mi conosce, o si sarebbe lasciato illudere da una certa stampa, della quale farò più innanzi severa giustizia. Nudro anzi grande fiducia, che questo mio scritto abbia a riuscire utile agl' interessi cattolici in Italia più di quanti finora ne ho pubblicati; è ciò non solo perchè lo schiamazzo, destato pel fatto mio, lo farà correre per le mani di molti, ma eziandio per una ragione tutta speciale del suggetto che vi si tratta. Quando quei molti lo avranno bene esaminato, toccheranno con mano, che tutte le sospizioni, fatte novellamente concepire di non so che ostacoli, posti dalla Chiesa all'amore, ond'essi proseguono la patria loro, sono tutta roba o inventata o storpiata da uomini insipienti, i quali, costituitisi di proprio senno maestri in Israello, e

paladini del Cattolicismo nel loro paese, stanno riuscendo precisamente al contrario di ciò, a cui dicono di mirare. Ed io sarei ben contento della povera mia fatica se per essa il nostro laicato colto si persuadesse bene, che esso, restando di mente e di cuore unitissimo alla S. Chiesa, può molto bene amare l'Italia una ed indipendente, come Iddio parte l'ha fatta, parte l'ha lasciata fare; e può eziandio amare le libertà moderne, se non come cosa perfettissima, almeno come convenienze, dalle quali, posto che le vi siano e vi debbano essere, ognuno si dee studiare di trarre il maggior bene che si può, per attenuare i mali, di cui, come tutte le cose umane, e quelle libertà in peculiar guisa, sono, per la comune natìa fragilità, pur troppo feconde.

Ed il lettore ne resterà ben persuaso intendendo pel loro verso certi soggetti, intorno a cui tanti equivoci si sono quasi a vero studio addensati, ed i quali io ho potuto qui dichiarare con una libertà, che in vita mia non ne ho avuta giammai l'eguale. Di questa non solo mi sono studiato di non abusare, ma neppure ho usato in tutta la sua ampiezza; e se non ho avuto *Revisioni ufficiali*, bene ne ho voluto due amichevoli di dotti e pii Ecclesiastici, che mi assicurassero da notevoli sbagli, senza tuttavia prendere essi alcuna malleveria di ciò che ho scritto, restandone a me solo tutto il debito di risponderne. E ne risponderò alla S. Chiesa, quando ne fosse il caso, colla piena e filiale sommissione; ma dicendo *Chiesa*, intendo la sua spirituale autorità esercitata pei suoi pubblici e legittimi organi; chè d'insinuazioni confidenziali e di comunicazioni misteriose ondunqne venute, confesso che, per la trista sperienza avutane, non mi sento disposto a fare nessun conto, come non ne farò nessuno di ciò, che potesse dirsene da quella specie di stampa, che ricordai più sopra.

Perchè poi vi era gran rischio, che il libello scanda-

loso, da chi se lo aspettava, si vedesse anche dove non era, io ne ho voluto schivare perfino le lontanissime apparenze, con un riserbo che, fuori di questa circostanza, non mi sarebbe paruto necessario. Mi sono pertanto assolutamente astenuto dal nominare persone particolari, come già dissi; anzi neppure titoli di Effemeridi ho voluto ricordare espressamente, e quanto a fatti od aneddoti, appena è se tra il testo e le note ne siano memorati a mo'di esempio in tutto una mezza dozzina. Con ciò mi sono privato di uno strumento potissimo da rendere più ghiotto il libro e più stringente la dimostrazione; ma un tale strumento mi è paruto affatto indegno del suggetto nobilissimo, che io trattava. Quanto a me poi, benchè io avessi alla mano larga materia da fare arrossire più di una fronte, vi ho volentieri rinunziato, pago che sul conto mio se ne potesse rasserenare qualcuna.

Firenze, 20 *Decembre* 1877.

INDICE

DEI CAPI E LORO SOMMARII

CAPO PRIMO

I Dommi e le verità connesse a quelli.

SOMMARIO

CAPO SECONDO

I Poteri legittimi ed i loro possibili mutamenti.

SOMMARIO

CAPO TERZO

Origine ed incrementi di una pretesa dottrina cattolica od almeno ecclesiastica.

SOMMARIO

CAPO QUARTO

Di una concordia possibile tra la Chiesa e l'Italia, e delle Astensioni politiche.

SOMMARIO

CAPO QUINTO

Il Giornalismo cattolico, il Sillabo ed i Cattolici liberali.

SOMMARIO

CAPO SESTO

Effetti disastrosi, che seguirono e seguiranno dal voluto dissidio.

SOMMARIO

CAPO SETTIMO

Del fatto, che ha dato occasione al presente Scritto.

SOMMARIO

CAPO OTTAVO

Le vie della Provvidenza studiate nelle cose fin qui discorse.

SOMMARIO

CAPO PRIMO

I Dommi e le verità connesse a quelli.

Ogni uomo, il quale, sgombro la mente di pregiudizii e libero il cuore da disordinate passioni, ripieghi lo sguardo sopra se stesso, deve senza manco veruno trovare nella sua ragionevole natura una indeliberata e quasi istintiva inclinazione a credere qualche cosa superiore alla sua natura. Di questo fatto universale e costante, che costituisce una specie di legge del nostro essere morale, noi abbiamo tanti argomenti quanti furono e sono uomini negli ordini dello spazio e del tempo; tanto che se qualcuno, per imperio di barbarie inveterata, si trovasse affatto ignaro di quel sentimento, o, per eccesso di falsata cultura, lo avesse soffocato, dovrebbe riguardarsi come cosa al tutto innaturale e mostruosa. Ora se non vi fosse un oggetto reale, ordinato a rispondere e soddisfare a quella tendenza, non posta in noi da noi, vi si dovrebbe vedere una incoerenza, quasi una menzogna della natura, qual sarebbe se, trovandoci noi in fronte due occhi organati con tanto stupenda maestria all' unico fine di ve-

dere la luce, non vi fosse poi una luce che si potesse vedere cogli occhi. Vi è nondimeno, vi è ed amplissimo e sicurissimo l'obbietto, che risponda a quella nostra naturale tendenza, e lo abbiamo nel vero rivelato, al quale aderendo la ragionevole creatura, compie in un medesimo e perfeziona il proprio essere intellettivo e morale, e rende al suo Creatore il massimo ossequio, che per lei si possa, per un atto, che procede dalle due più eccelse sue facoltà: dall'intelletto che prossimamente lo elice, e dalla libera volontà che regalmente lo impera. Di qui si fa manifesto che lo stremare l'umana natura della credenza nel soprannaturale sarebbe, non un perfezionarla ma un mutilarla, spezzando il solo legame che può tenerla degnamente congiunta alla Verità eterna, dalla quale come da primo suo principio fu posta in essere, ed alla quale, *per lo gran mare dell' essere*, come ad ultimo suo termine, dovrà tornare; e però a me tra gl'infelici parvero sempre infelicissimi coloro, che passano per la vita senza aver mai pronunziata davvero quella grande parola: *Credo in Deum Patrem omnipotentem.* Certo la fede ha le sue difficoltà, non solo dalla parte dell'intelletto, ma eziandio da quella della volontà, e più assai dalla seconda, che non dal primo, perchè essa fede è finalmente non una scienza, ma una virtù, e chi vi pretendesse l'evidenza scientifica la distruggerebbe; nondimeno se è difficile il credere, più assai difficile è il non credere, come debbono sperimentare, massime nelle grandi distrette della vita, quei tanti, che alle agitazioni della mente ed alle tempeste del cuore non hanno ad opporre altro argine, che il dubbio o, più spaventoso del dubbio, il nulla.

Ed appunto perchè trattavasi di ossequio cotanto eccelso al Creatore, e di presidio cotanto necessario alla vita morale della creatura, Iddio, nell'imporcene il debito, è proceduto con noi, non dirò solo con riguardi dilicatissimi, ma eziandio (non oserei adoperare questa parola, se non fosse della Scrittura) *con riverenza*, e con

riverenza grande : *cum magna reverentia!* [1]: tanto ne sono state piene di ragionevolezza e misuratissime le esigenze! Quanto all'*oggetto formale*, come i Teologi chiamano i motivi, onde possiamo certificarci che Dio realmente ha parlato, ne abbiamo moltiplici, svariati, solidissimi: quantunque la possibilità del dubbio vi debba rimanere sempre, perchè vi rimanga, colla libertà dell'assenso, il merito di averlo dato. L'*oggetto materiale* poi, cioè le verità proposte alla nostra credenza, se sia parola delle assolutamente necessarie alla salute, esse si riducono a ben pochissima cosa. Vi è chi pensa, bastare accostarsi a Dio credendo *che è e che è rimuneratore* [2]; ma tenendo per indispensabile alla salute la fede esplicita nella Redenzione, si può dire che *la vita eterna* (cioè lo stato atto per sè a conseguirla) *consiste nel conoscere il solo Dio vero, ed il mandato da lui Gesù Cristo* [3]. Ad ogni modo quando si tenga il Simbolo degli Apostoli e si stia saldo in quello, di assoluta necessità non vi vuole altro. Ivi in dodici articoletti, che si reciterebbero tutti di un fiato, si acchiudono tutte le verità che *per se*, come insegna S. Tommaso [4], *ducunt ad vitam*, ed offrono qualche peculiare difficoltà alla credenza *(aliquid specialiter non visum)*; le quali sono le due essenziali condizioni, che costituiscono, secondo il santo Dottore, l'*Articolo di Fede* propriamente detto. Tutte le altre verità rivelate, ed in ispecial guisa la divina Scrittura, si riferiscono in un modo od in un altro alla vita eterna, mediante alcuni dei predetti Articoli.

Ora la rivelazione, in quanto è compresa nella Scrittura ed avuta per Tradizione, non fu consegnata in un libro per essere, come cosa morta, depositata in qualche archivio, biblioteca o museo: essa fu piuttosto inserita come

[1] Sap. XII, 18. *Tu autem, dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas, et in magna reverentia disponis nos; subest enim tibi, cum volueris, posse.*
[2] Hebr. XI, 6.
[3] Joan. XVII, 3. *Haec est.... vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, quem misisti Jesum Christum.*
[4] *Summa Theologica*, 2. 2. q. 1. a 1.

cosa viva nelle vive intelligenze degli uomini; i quali avrebbero lavorato indefessamente intorno a tutte e singole le verità da lei proposte, scandagliandone il fondo, ed interrogando le attinenze, che quelle hanno tra loro e colle verità razionali od empiriche; ed è manifesto quali e quanti tesori di scienza si sarebbero per questa via potuti trarre alla luce. Ma è non meno manifesto che per questa via, veduta la naturale fiacchezza delle umane intelligenze, rincarata spesso dal soffio importuno di non sempre belle passioni, si sarebbe andato incontro ad innumerevoli errori, come avviene nei varii sistemi filosofici, che diconsi *razionalisti* dal non riconoscere altra norma, che la ragione: anzi nel caso presente tanto più pregiudizievoli, quanto che ne sarebbero stati messi a repentaglio i medesimi primi veri rivelati, dai quali si erano prese le mosse al discorso. Di quì si scorge la necessità indeclinabile di un magistero vivo, che guidi o piuttosto sopravvegli le intelligenze nel loro nobile, ma rischiosissimo incesso all'ampliamento ed alla ricerca del vero. E poichè come la natura, così eziandio la grazia *non deficit in necessariis*, noi troviamo già costituito ed operante tra gli uomini quel magistero nella Chiesa e nel visibile suo Capo; nel quale oggi abbiamo cominciato a riverire come domma quella infallibilità, la quale finora, come indubitata dottrina cattolica, era già ab immemorabili universalmente professata nel Cristianesimo.

Nè dovremmo molto commuoverci alle apprensioni più o meno sincere, onde il Gladstone, il Bismark e non so quanti altri nostrani e stranieri si dissero impensieriti pei grandi scompigli, che dal domma dell' infallibilità sarebbero stati gettati nel mondo, e notantemente nelle società civili, per le nuove rivelazioni e pei nuovi dommi che vi sarebbero apparsi. Senza dubbio in quello ed in queste non mancano scompigli di vario genere e gravissimi; ma fin quì non si è udito che alcuno ne sia sorto, od anche solo ne sia stato aggravato per occasione di nuovi veri definiti per infallibili. La Chiesa non riceve

nuove rivelazioni dall'alto, nè fabbrica nuovi dommi, come si fabbricano nuovi sistemi filosofici: essa, avuto una prima e sola volta dal suo istitutore divino il deposito della rivelazione, ha ufficio di custodirlo gelosamente a salute del mondo; ma poichè, secondo che dissi innanzi, essa è istituzione viva, come vive sono le intelligenze che le aderiscono, deve avere ed ha di fatto la facoltà di dichiarare, coll' assistenza promessale dello Spirito S., contenersi implicitamente in quel deposito qualche verità, che quinci appresso comincia ad essere tenuta per fede esplicita. Maniera di successivo esplicamento, la quale costituisce un vero progresso, come oggi dicono, della fede se non in se medesima, almeno a rispetto di noi, dai quali comincia ad essere creduto in atto ciò, che innanzi era creduto solamente in potenza. Nè in diversa guisa procede la cosa nelle medesime scienze razionali, tutto il cui lavorio si riduce finalmente a dedurre in atto da pochi principii le verità, che in quelli già virtualmente si contenevano; di tal che se una intelligenza potesse intuire uno di quei principii in tutta la sua amplissima fecondità, come fanno le *separate* (così S. Tommaso chiama le angeliche) vi abbraccerebbe di un solo sguardo tutta una scienza.

Ma che che sia di questo successivo esplicamento della fede, il fatto è che la Chiesa a quelle definizioni dommatiche non viene, che in casi estremamente rari, e quasi sempre a condanna di gravi errori contro la fede, per guisa che l' aderire pertinacemente a quelli comincerebbe a costituire l' eretico propriamente detto o *formale*. Nel presente lunghissimo Pontificato non si è fatto, in maniera solenne, che due sole volte: per la Immacolata Concezione cioè, e per la stessa Infallibilità. Vero è che quella prima non parve ordinata a proscrivere veruno errore pernicioso alla fede, ma, come mostrai in un' apposita Dissertazione [1], pubblicatane l' anno innanzi alla

[1] Intitolai quel lavoretto: *Congruenze sociali di una Definizione dommatica della Immacolata Concezione di M. V.*

definizione, ciò era vero di una condanna diretta; ma in maniera indiretta da quella definizione stessa restava nuovamente proscritto un errore capitalissimo del nostro tempo, e forse radice poco osservata di tutti gli altri, quale fu giudicata da quel cristiano e grande conoscitore del nostro tempo, Donoso Cortes, la negazione del peccato originale. Se una sola fu per somma grazia serbata immune dalla colpa di Adamò, era facile inferire: *Ergo omnes in Adam moriuntur*[1]. L'infallibilità poi essendo stata definita *sacro approbante Concilio*, pareva che avesse dovuto inchinarlesi anche quel pugno superstite di Gallicani, al quale forse si mirò nel definirla; ma non so che essi l'abbiano fatto ancora. Deh! quando fu mai che gli eretici, appellatisi ai futuri Concilii, s'inchinassero poi ai Concilii presenti?

Si osservi ora come, appunto per essere cotanto rare le cosiffatte solenni definizioni dommatiche, esse non possono costituire la maniera ordinaria, onde la Chiesa e per essa i Pontefici esercitano quella salutare sopravveglianza, che dissi testè, sopra le intelligenze nel loro rischioso inoltrarsi all'esame ed alla ricerca del vero, massime quando questo sia il rivelato od il connesso a quello. In 30 anni, se altri mai sinistramente fecondi di errori di ogni specie e di ogni misura, due sole definizioni dommatiche! Davvero sarebbe troppo poco, se fosse solo! Per questa ragione i Pontefici Romani, oltre a quella maniera rarissima di magistero, lo esercitano eziandio con *Costituzioni*, con *Decreti* ed altri *Atti* autorevoli, ai quali tutti è tenuto ogni Cattolico in coscienza di prestare obbedienza piena e sincera, intendendoli secondo che dalla Chiesa stessa sono intesi. Di fatto nella Costituzione *De Fide Catholica*, promulgata nella III *Sessione* del Concilio Vaticano, si dichiara l'obbligo che corre a tutti e singoli i fedeli di *osservare* (servandi) *i Decreti e le Costituzioni dei Pontefici, a fine di schivare gli errori che*

[1] I. Cor. XV, 22.

all' eresia più o meno si avvicinano. Dalla quale ultima frase *(più o meno si avvicinano)* ci viene manifestamente significato, che le proposizioni esprimenti quegli errori sono variamente gravi, secondo la maggiore o minore affinità che hanno colla eresia, colla quale va sempre congiunta la totale iattura della Fede. I Teologi [1] hanno qualificati con diverse denominazioni quei varii gradi di gravità degli errori, dicendoli *erronei* in genere, *prossimi all' eresia, mal sonanti, scandalosi, offensivi delle pie orecchie* etc; quando nondimeno si viene al pratico, per qualificare secondo il merito questa o quella proposizione, la cosa è più ardua di quello che pare, ed anche i versatissimi nella scienza sacra vi vorrebbero pensare due volte prima di pronunziarne un giudizio. Per buona fortuna i semplici fedeli, e siano pure molto istruiti nelle profane discipline, non ne hanno nessun bisogno: per essi basta che si tengano saldi al Simbolo, credendo in generale tutto ciò che la Chiesa propone a credere, e disposti a fare il medesimo in tutto ciò che fosse per proporre in avvenire. Con questo ne hanno quanto basta alla salute pel rispetto della fede, restandovi tuttavia ad ordinare la morale: il che non è poi altrettanto spiccio a dire, e meno ancora è altrettanto agevole a fare, quanto è per l'altra.

Messo così al coperto tutto quello, che più o meno strettamente si attiene alla credenza, resta dischiuso all'intelletto un campo vastissimo, nel quale esso può muoversi e spaziare liberamente nella ricerca del vero; nè solo del naturale, ma eziandio del soprannaturale in sè non meno, che nei contatti moltiplici e svariatissimi che questo ha coll' altro. Intrecciandosi i veri razionali ed

[1] Può vedersi per tutti il Viva, che ne compilò uno speciale e notissimo libro col titolo: *Damnatarum Thesium Theologica Trutina* (Patavii, 1717), e ne fece l'applicazione, esaminando le Proposizioni condannate da Alessandro VII, Innocenzo XI ed Alessandro VIII. Quella, diciamo così, graduazione di errori, secondo che si accostano più o meno alla eresia, è da lui esposta con molta accuratezza nella *Quaestio Prodroma.*

anche alcuni fatti naturali o storici colle verità rivelate, se ne inferiscono per via di raziocinio innumerevoli illazioni, le quali non sono certamente di fede, per la nota regola dei dialettici, che *la conseguenza segue sempre la più debole delle due premesse* [1]: e qui una di esse è razionale o di esperienza; tuttavia essendo l'altra tenuta per fede divina, quelle illazioni, senza poterne pareggiare la saldezza, ne traggono nondimeno una solidità più ferma, che non avrebbero se entrambe le premesse fossero naturali. In questo campo, come dissi, niente meno che in quello della semplice ragione, fin che la Chiesa non giudica opportuno d'intervenire colla sua autorità, i Cattolici godono pienissima libertà di profondarsi, di esaminare, di disputare secondo che ne hanno la capacità e la voglia; e qui si applicherebbe il secondo comma della nota formola: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* So che in una polemica alquanto permalosa fu negato, quelle essere parole di S. Agostino, al quale sono comunemente attribuite: ora per affermare che una parola sia di S. Agostino, basta averne letta una mezza pagina; per negarlo, converrebbe leggerlo tutto, e quel valoroso lo avrà fatto. Ma se quelle parole non si trovano in S. Agostino, hanno tutto il merito di trovarvisi. O non è degno di quel gran Padre il volere l'unità nelle cose necessarie alla salute, e la carità in tutte? E quanto a quelle che sono dubbie, cioè intorno a cui non si è pronunziato nessun giudizio autorevole, quale privata persona potrebbe arrogarsi il diritto di limitare l'altrui libertà di pensare come gli piace? La Chiesa anzi, depositaria di quella potestà unica ma formidabile sopra le intelligenze, emulando la riguardosa riverenza, onde, come notai da principio, le tratta il loro medesimo Autore, fu sempre per questo capo gelosissima custode e vindice sapiente della libertà umana; ed oltre ad averla,

[1] Quella regola, come si legge nelle antiche *Sommole*, suona così: *Peiorem sequitur semper conclusio partem.*

essa sola tra le comunioni cristiane, salvata dagl' investimenti dalla parte di molte eresie, come la nobilissima delle umane facoltà, ne protesse sempre l' esercizio anche in cose scientifiche, da ogni offesa, che ondunque le potesse venire.

Non so se sia stato mai da alcuno notato, ma è degnissimo che si noti, come nelle somiglianti controversie, che sono deferite alla S. Sede, una delle più consuete conclusioni è, che si lascino le cose come stanno; cioè che ciascuna delle parti contendenti sia libera di sostenere la propria sentenza, salva, s' intende, la carità, che dev'essere mantenuta scrupolosamente in ogni cosa. Di ciò abbiamo memorabile monumento in quelle celebri Controversie *De Auxiliis*, che nel secolo XVII furono disputate non so per quanti anni, innanzi a più Pontefici, mantenendo sospesa l' Europa cristiana quasi altrettanto, che è oggi la profana per la guerra russoturca, o per la crisi politica e forse sociale di Francia. Ora di quel tanto disputare, i cui *Atti* restano consegnati in due enormi volumi in folio, sapete quale fu l' ultima conchiusione? Quella appunto che dissi dianzi: potesse ciascuna delle due parti sostenere liberamente la propria sentenza, guardandosi tuttavia di offendere in alcun modo i sostenitori della contraria. Nè ne manca qualche esempio anche recentissimo. In un *Breve*, dato sotto il dì 23 Luglio 1874 al Presidente di un' *Accademia Filosofico-medica*, avea il Pontefice memorata, come dottrina proposta dai sacri Concilii (evidentemente il Viennese sotto Clemente V, ed il Lateranese sotto Leone X) e dalla S. Sede, quella che riguarda l' unione dell' anima umana, come forma sustanziale, immediata e per sè, del corpo. Ora il Vicepresidente della detta Accademia, in un sugoso comento, che pubblicò di quel Breve, prese a dimostrare, come le dottrine conciliari, intorno all' umano composto, si poteano a rigore di discorso distendere agli altri corpi organici ed agl' inorganici, inferendone che dunque tutti i corpi sono composti di materia prima e

di forma sustanziale, come da due principii, potenziale l'uno e l'altro attivo od attuante: che è la dottrina di tutti gli Scolastici con S. Tommaso. Io non so se dai fautori del sistema molecolare, o dai negatori in genere dello scolastico si menasse lamento dell'offesa, che da quelle deduzioni credevano recata alla loro opinione; ma il fatto è che, al principio di quest'anno, si lesse sui Giornali una gravissima lettera di Mons. Czaski, *Segretario per gli affari ecclesiastici straordinarii*, ad un Professore di Lilla, nella quale si affermava, che gl' insegnamenti della Chiesa per questo capo riguardano strettamente la natura umana; ma quanto a tutti gli altri corpi, non definiscono nulla, e rimanere quindi in facoltà di ciascuno il pensare, in quella quistione, come meglio gli talenta. Talmente che al sistema molecolare si può bensì dare dell' assurdo scientifico, ed io glielo dò con tutto il sentimento; ma non si può apporre nota, quanto che lievissima, di men che conforme agl'insegnamenti della Chiesa. Così quell'autorità ecclesiastica, la quale tanto spesso, per inganno o per malizia, viene rappresentata come legame intollerabile e tirannia del libero pensiero, se ne fa anzi assai sovente guarentigia fidatissima e difesa.

Per tal modo a noi Cattolici è conferita e mantenuta una *libertà di esame* ben altrimenti ragionevole e sicura, che non sia la recata al mondo dal Protestantesimo, e della quale i nostri uomini si mostrano talora gonfi e gloriosi come di una grande conquista. La nuova *libertà di esame*, col solo professarsi assoluta ed illimitata, pretendendo di stendersi agli stessi principii, che per la rivelazione sono i dommi, e per la scienza sono i primi veri, ha per proprio effetto lo scrollare ogni rivelazione, ed il rendere impossibile ogni scienza. I preamboli a quella ed il processo di questa non si possono avere, che per discorso; ora il discorso, come suona per la sua etimologia questa voce *(dis-correre)*, è moto, ed ogni moto suppone essenzialmente un immobile, in cui s'inizii: tanto che senza l'immobile, sarebbe impossi-

bile ogni moto. Di qui segue che il discorso, in quanto è moto della ragione, ha uopo assoluto di principii fermi, da cui pigliare le mosse; e però insegnò S. Tommaso che con chi negasse tutto e non concedesse qualche cosa, non si può in alcun modo disputare, se non forse (ei soggiunge) gli si potrebbe dimostrare l' irragionevolezza del suo procedere; quantunque a me neppur questo parrebbe possibile, perchè dovendosi ciò fare per via di discorso, questo non può neppure iniziarsi, senza un punto fermo, da cui cominciare. Così il Protestantesimo, presumendo di esaminare liberamente anche il principio di autorità, che è l' immobile nella rivelazione, è riuscito a rigettare ogni rivelazione; ed alla stessa guisa il dubbio universale nella scienza non può avere per ultimo risultato, che il dubitare universalmente di tutte le scienze. Per contrario noi, tenendoci saldi ai dommi, che non si esaminano ma si credono, ed ai primi principii razionali, che non si dimostrano ma si veggono, possiamo sposarli in intima armonia tra loro, e con essi e per essi spingerci alla ricerca del vero anche per mari ignoti, senza paura di dare nelle secche o di rompere negli scogli, perchè nel magistero della Chiesa abbiamo un faro sempre vivo, che ci ammonisca del pericolo, ed all' occorrenza c' inviti ancora a tornare addietro. Di questa vera *libertà di esame* si giovarono largamente quegli acri ed infaticabili ingegni degli Scolastici, i quali esaminarono, scandagliarono, frugarono in ogni loro fibra scienza e rivelazione con una disinvoltura così spigliata, che talora si direbbe audacia da fare spavento; ed al loro Principe deve il mondo, nella *Somma Teologica*, la sintesi più vasta e più compiuta, che siasi mai ideata e forse possa mai idearsi dell'umano sapere. Questo dei dommi in sè e dell' autorità infallibile, che da Dio di quelli e delle altre affini verità rivelate fu costituita custode, non a tarparci le ali dell'ingegno, ma a sopravegliarne il volo, e tenerci, occorrendo, dai precipizii.

Quanto alla persona, che di quell' autorità viene dal-

l'alto investita, non ignoro le strane fantasie, che ne sono state messe attorno, notantemente dallo Statista inglese memorato quì sopra, il quale avrebbe fatto meglio per suo onore se, rimanendosi nella politica, non si fosse tanto mescolato di Teologia. Egli fece del terribilmente scandolezzato, perchè da noi Cattolici di un uomo pel nuovo domma si fosse fatto un Dio, quasi da noi si ammettesse nel Pontefice l'infallibilità come attributo essenziale della sua natura; nel qual modo non può competere che a Dio solo, anzi è Dio medesimo verità per essenza. Ma la risposta a questa fiaba (mi duole il dirlo) indegna di un uomo grave, si trova nelle parole della medesima Bolla, che definiva quella prerogativa dei Romani Pontefici; le quali suonano così: *Insegniamo e definiamo, essere domma divinamente rivelato che il Romano Pontefice, quando parla* EX CATHEDRA, *gode quella infallibilità, la quale il divin Redentore volle concessa alla sua Chiesa nel definire le dottrine intorno alla fede ed alla morale.* Quello poi, che importi il parlare *ex Cathedra*, è espresso dalla Bolla stessa in una specie di parentesi con questi termini: *Ossia quando, esercitando l'uffizio di Pastore e Dottore di tutti i Cristiani, definisce colla sua suprema autorità apostolica una dottrina intorno alla fede ed alla morale, da tenersi da tutta la Chiesa, per l'assistenza divina, che gli fu promessa nella persona del B. Pietro* [1]. Qui, com'è evidente, siamo ben lungi dal Dio immaginato dal Gladstone: qui non abbiamo, che una prerogativa indispensabile alla conservazione del Verbo rivelato nel mondo, la quale, circoscritta tra termini molto angusti e ben definiti, quanto al modo di esercitarla ed alla materia in cui esercitarla, è stata sempre riconosciuta e confessata nella Chiesa con al capo il supremo Pastore:

[1] Ecco le parole come si leggono nel testo della citata Bolla: *Definimus; Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur, id est cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica auctoritate, doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit per assistentiam divinam, ipsi in Beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere* etc.

oggi non vi è altro di nuovo, che l'essersi dichiarato (si noti bene non *opinato* e molto meno *inventato*), quella prerogativa appartenere anche alla persona del Pontefice, in quanto è investita della suprema potestà pastorale, e precisamente nei casi in cui in atto la esercita.

E perciocchè quell' assistenza dall' alto, assicurata nel modo predetto a quell' insegnamento dottrinale, non esclude che vi si cerchino e vi si adoprino anche gli umani presidii; però il Suarez[1] colla comune dei Teologi afferma che, prima di venire a quel passo solenne, si debbano consultare ed il sacro Collegio dei Cardinali ed i dotti ed esercitati nelle sacre discipline. Le quali precauzioni la sapienza romana ha sempre adoperate con una ponderatezza lentigrada, che parendo talora soverchia, fe' che gl' impazienti si lamentassero della *città eterna*, e della quale i profani appena si formerebbero un concetto. Forse è noto al lettore un fatto, che a questo proposito si suol narrare di Benedetto XIV; ma che io non lascerò di ricordargli, perchè mi pare molto calzante al mio proposito. Stando quel Pontefice a ragionare, come sovente solea, alla dimestica con un eterodosso, illustre per nome e per dottrina, questi gli manifestò la sua maraviglia e quasi il suo scandalo della leggerezza, onde in Roma si approvavano i miracoli per la *Canonizzazione dei Santi;* ed il Papa sorridendo soggiunse: Può essere; ella intanto prenda questo processo, compilato appunto per uno di quei casi; lo studi, ne giudichi, e mi sappia poi dire se il miracolo non gli paia ben dimostrato. Tornato dopo alquanti giorni quel personaggio dichiarò, parergli la cosa evidentissima e dimostrata, quanto un fatto per umani argomenti può essere; ed allora il Pontefice a lui: Or sappia che questo miracolo è stato esaminato due volte dalla *Congregazione dei Riti*, e due volte, come non abbastanza provato, fu escluso con divieto di mai più presentarlo. Credo bene

[1] *Defensio Fidei Catholicae contra Regem Angliae*, Lib. II, Cap. 5.

che a quell' annunzio il bravo eterodosso si sarà cavato di capo il ruzzo di appuntare mai più la Sede Romana di leggerezza.

Noi nondimeno, nell' aderire agl' insegnamenti della Chiesa e del visibile suo Capo, più che agli umani presidii, che si recano nel pronunziarli, dobbiamo tener l'occhio all'assistenza divina, sotto la quale sono pronunziati; nè so capire come alcuni Cattolici si adombrassero della definita infallibilità, quasi di offesa recata al loro intelletto, quando è vero precisamente il contrario; tanto che della fatta definizione avrebbero dovuto piuttosto rallegrarsi e nobilmente inorgoglire. Di fatto, supposto che, nella naturale uguaglianza di tutti gli uomini tra loro, nessuno abbia il diritto d' imporre i suoi giudizii all' altrui intelletto, il cui ossequio noi non dobbiamo, che al solo Iddio che n'è l' autore, ne segue che tanto è meglio assicurata la nostra dignità di uomini e di Cristiani, quanto ci si rende più indubitato che noi, inchinandoci esternamente alla parola di un uomo, non c' inchiniamo in sustanza, che all'autorità di Dio; dal quale in quel caso l' uomo è preso a strumento per l' effetto di una peculiare manifestazione od, a parlare più preciso, di una più compiuta esplicazione della verità increata. Talmente che, sotto questo rispetto, l' infallibilità, prerogativa nobilissima riconosciuta nel maestro universale dei Cristiani, è al tempo stesso privilegio non meno nobile conferito all' universale dei Cristiani.

Con ciò restano escluse tutte le esorbitanze che, a rendere assurdo ed odioso quel domma, furono messe in voga, a pascolo del volgo sospizioso ed ignaro, intorno alle divine prerogative, le quali si pretendeva essere state attribuite ad un uomo, che pure resta sempre, per condizione di natura, soggetto ad errare. Già fu detto in quali materie e tra quali condizioni quella infallibilità da noi si crede venire in atto: fuori di quelle e di queste i Teologi[1]

[1] Viva, Op. sup. cit, *Quaestio Prodroma*, § V.

ricordati più sopra hanno espressamente insegnato, che i Pontefici, come privati dottori e particolari persone, in cose estranee alla fede ed alla morale, possono ingannarsi od altrimenti fallire; e se non lo dicessero i Teologi, lo direbbe la storia, senza che per questo ne debba scapitare di un atomo l'assistenza divina, onde noi li crediamo privilegiati nel governo universale della Chiesa. Anzi sotto un certo rispetto quella possibilità ed anche il fatto del fallire, quando avesse mai luogo in lui come uomo, il quale nondimeno come Vicario di Cristo è infallibile, lungi dall'infermare la nostra fede, può valere non mediocremente a raffermarla; nè i nostri Apologisti hanno mancato di notarlo, qual nuovo argomento validissimo per la divinità della Chiesa. Di fatto, in questa serie stupenda ed unica, non interrotta per 19 secoli, di presso a 260 Pontefici, dei quali i primi 30 furono Martiri, molti furono Santi da altare, e gli altri quasi tutti di mente grande e di vita virtuosissima, Iddio certamente potea fare, che non ve ne capitasse alcuno di piccola mente e di vita men buona; e sarebbe stato questo un miracolo degno della sua onnipotenza. Egli nondimeno ha tenuta altra via, la quale se per se stessa non è miracolosa, ci rivela un altro consiglio della sua providissima bontà a salute del mondo. Lasciando pertanto che le cose umane andassero, per questo rispetto, nella via consueta, ha permesso che qualche rarissima volta, massime sull'inizio dei tempi di mezzo, le *somme chiavi* fossero trattate da uomini minori assai della loro dignità, ed anche di pravi costumi. Non ignoro che i biechi astii antireligiosi si sono afferrati a quelle rare ed appena percettibili macule, per deturparne, colla calunnia ed anche colle falsificazioni storiche, il manto fulgidissimo ed intemerato della S. Chiesa; ed è bella pietà filiale rettificare i fatti, smentire le calunnie, confondere colla verità storica i calunniatori. Nella quale opera riparatrice fu grande conforto pei Cattolici avere a compagni, in questi ultimi tempi, e talora anche a duci, per casi particolari, alcuni

leali e molto eruditi Protestanti, i cui servigii in questo caso riuscivano tanto più efficaci, quanto apparivano più disinteressati, ed ispirati unicamente dall'amore della verità e dal rispetto della giustizia. Che se alcuna volta non riuscisse di purgare interamente la memoria di qualche Pontefice dalle tacce appostegli, non dovremmo sgomentarci per questo: noi ne avremmo nuovo argomento a mostrare la divinità di una istituzione, la quale eziandio governata da mani men degne, non ne portò tuttavia offesa alcuna, quanto che lievissima, sia nella integrità della fede, sia nella intemerata purezza della morale: due cardini capitalissimi, che per lei sono quasi ogni cosa. Questa è maraviglia, che vale ben l'altra di due centinaia e mezzo di Pontefici tutti Santi, come avrebbero potuto essere, e non furono.

Da ultimo non lascerò di notare come, salva l'unità nelle cose necessarie alla salute, e la libertà nelle dubbie, cioè in quelle che alla salute stessa non sono in alcun modo richieste, vi può essere grande varietà nell'oggetto materiale della fede, potendo talora avvenire che da alcuni si tenga per fede qualche pronunziato, che ad altri non sembra tale, e ciò per la maggiore o minore semplicità che si reca nel credere. Or questo mi sembra il caso dell'*in omnibus charitas*; e vuol dire che si lasci ciascuno pensare come gli talenta, finchè non vi è offesa di Dio e la Chiesa, nostra comune madre e maestra, pei suoi legittimi Pastori, non abbia parlato. Certo una dose e non mediocre di semplicità è richiesta dalla credenza cristiana, ed anche a questa deve riferirsi l'*effici sicut parvuli*, posto dal Redentore come condizione *sine qua non* all'entrare nel regno dei cieli[1]. Una volta che Dio parla, la creatura ragionevole, certificatasi di quel fatto, non deve fare altro, che aderire semplicemente a quella parola, per la sola assoluta ed essenziale veracità di chi la disse: nel che consiste la semplicità della fede.

[1] Matth. XVIII, 3.

Acume d'ingegno, vastità di dottrina, pratica delle cose umane sono pregi belli e buoni, ma i quali tuttavia, nel dire come va detto: *Credo in Deum*, non entrano nè per diretto nè per indiretto, e bisogna a dirittura prescinderne, per collocarci tutti in una beata uguaglianza, nella quale Tommaso d'Aquino dalla mente angelica non vale meglio dello zotico villanzuolo, ed il potente intelletto di Dante Alighieri si trova al paro colla grossa pasta della semplice vecchierella. Ma reso a Dio, da tutti in un modo, quel nobilissimo ossequio dell'intelletto nelle cose necessarie, quanto alle altre, che potrebbero riputarsi di fede od a quelle più o meno attenentisi, è naturale che vi sia grande varietà, secondo la varia disposizione di ciascuno. Le persone dedite alla pietà debbono sperimentare una grande pieghevolezza di volontà a credere, e se sono di piccola mente e di non grande cultura, è ben difficile che dalla parte dell'intelletto trovino qualche ostacolo. Questi ad ascoltare od a leggere che la Chiesa od il Papa hanno detto questo o quell'altro, credono senza più, e ne possono anche aver merito di fede soprannaturale, poniamo che le cose non istiano poi precisamente come si dicono e si leggono. Per contrario gli uomini dati tutto alle cose del mondo, i quali di pietà appena sanno quanto è strettamente necessario, questi, massime se siano perspicaci di mente ed alquanto colti, vanno assai più a rilento, e prima di piegarsi ad un insegnamento, che si dicesse vagamente provenire dalla Chiesa, vorranno certificarsi (come ne hanno sempre il diritto, e qualche volta anche il dovere), quello essere veramente tale; vorranno conoscere il canale, onde è loro venuto, ed intenderne ancora con precisione il valore. Ora senza troppo riscaldarsi contro la pretesa superstizione dalla pieghevolezza dei primi, o contro il supposto scandalo dalla ritrosia dei secondi, il meglio sarebbe lasciare che ciascuno vada liberamente e tranquillamente per la sua via; almeno finchè non si tocchi quell'*excessum* o quel *defectum*, che sono, secondo S. Tommaso, i due opposti termini, dai quali è guastata la per-

fezione di tutte le virtù: perfezione che consiste propriamente nel mezzo.

Da quest'ultima avvertenza il lettore può già cominciare a vedere il legame, onde le cose fin qui discorse si attengono al concetto generale del mio scritto; ma lo intenderà pienamente quando saremo giunti al Capo III e più al VII.

CAPO SECONDO

I Poteri legittimi ed i loro possibili mutamenti.

A temperare alquanto le moderne superbie intorno al così detto *progresso dell' umanità*, potrebbe, credo, giovare non poco il por mente alla faticosa e stentata lentezza, onde vi si cammina. Nè parlo già dei beni materiali, nei quali non pure si sta andando molto svelti, ma si corre a precipizio, e non pare con grande vantaggio della civiltà vera, che s'informa principalmente dei morali; ma se sia parola dei concetti della mente, dai quali alla fine il medesimo ordine delle cose esteriori dipende, appena è credibile quanto tempo vi voglia, perchè uno di quelli, benchè verissimo ed utilissimo, si faccia veramente largo nel mondo, massime quando si trattasse di recarlo in pratica, per vincere opinioni mal preconcette, e rimuovere qualche brutta inveterata abitudine. In questi casi gli uomini si palesano stranamente *conservatori*, e di viete idee, da correggersi colle nuove, si porgono, per loro danno, tenacissimi; tanto che talora passano secoli prima di venirne a capo. Ponete esempio quella barbara usanza giuridica di torturare spieta-

tamente un uomo, a fine di cavargli di bocca la confessione di un delitto, del quale non si hanno, che semplici indizii. Chi è oggi che non senta la suprema ingiustizia di un procedimento, pel quale l'innocente può essere colpito di certa pena, per la incerta speranza di scoprire il reo? E poi quale guarentigia di verità può aversi in una confessione, che potrà facilmente essere strappata, a furia di strazii, ad un innocente debole, la quale non si caverà mai dalla bocca di un reo gagliardo? Contuttociò la tortura fu parte precipua delle procedure criminali fin forse alla metà del secolo passato, senza che, intorno alla sua ragionevolezza, si movesse fiato di dubbio in contrario nei medesimi tempi della grande scienza cristiana. Andate ora ed inorgoglite del vostro frettoloso progresso!

Qualche cosa di somigliante a me pare di vedere nel concetto di *Poteri legittimi* o *legittimità dei Poteri*, il quale, com'è espresso da queste parole, non è di data molto antica, e forse si udì la prima volta nel *Congresso di Vienna*, dove servì di comodo orpello a molte menzogne diplomatiche ed a non poche nequizie politiche; ma in ragione di concetto la legittimità dei poteri dev'essere antica quanto i poteri stessi. Il primo e vero fondamento se ne trova in una parola dell'Evangelo; S. Agostino e S. Tommaso ne espressero la natura in formolette brevissime e di tanta precisione, che oggi non si potrebbe desiderare di meglio, come più innanzi mostrerò. Tutto ciò nondimeno restava come nobile speculazione nei libri, perchè le pubbliche condizioni di quei tempi non avrebbero consentito di recarlo pienamente alla luce. Il periodo feudale e le conseguenti Monarchie dell'evo medio non erano per nulla propizie al chiarimento di quel concetto, ed il regno di Luigi XIV, a cui fe' degno puntello la *Politica* dettata o piuttosto voluta trarre dal Bossuet [1] dalla Scrittura, macula forse unica di quel sovrano ingegno, era anzi fatto per oscurarlo.

[1] *Politique tirée de l'Écriture.* E che cosa non si potrebbe tirare e non è stata anche tirata dalla Scrittura?

La grande rivoluzione francese, nel suo primo erompere, ebbe qualche velleità di rimettere i pubblici poteri in condizioni, che meritassero veramente di essere riputati e detti legittimi; e nella medesima così detta *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* ve n'è più di un lampo, come parziale e stracca rimembranza cristiana. Ma le enormezze incredibili, nelle quali, a sterminio della Francia ed a sgomento del mondo, quella tremenda convulsione sociale precipitò, partorirono precisamente l'effetto contrario, almeno nel primo uscire che facevano le generazioni atterrite da quegli immani rivolgimenti; e ciò per conseguenza di una di quelle naturalissime reazioni, per le quali gli uomini, stomacati di un eccesso patito, si gettano quasi per rifarsene nell'eccesso contrario.

Proclamato, come dissi, dal *Congresso di Vienna*, a proprio uso e comodo, il principio di legittimità, mercanteggiandone nell'atto stesso di proclamarlo, ne surse in Europa una scuola, dalla quale le cose furono spinte ad esorbitanze così sfoggiate, che menavano a dirittura al dispotismo turchesco o poco meno. Il peggio si fu che la più parte di quegli scrittori, essendo spiegatamente cattolici, non si peritarono di mescolare la religione alle loro fantasie; le quali trovando, anche in Italia, non pochi fautori tra persone di molta pietà, ma di poco cervello, furono non ultima cagione di questi odii implacabili, che vediamo accumulati in tanta parte del laicato colto contro la Chiesa, posta in voce di favorire il dispotismo, quando in vece essa è la sola e fidata difesa, che i deboli possano avere contro le prepotenze dei forti, ondunque le possano venire. Data nondimeno giù quella prima foga, il concetto di Potere legittimo, per varie cagioni, che qui non accade ricordare, si è venuto a mano a mano rischiarando; e credo vi abbia contribuito non poco il Taparelli nel suo *Saggio Teoretico di Diritto naturale*: lavoro che aspetta di essere degnamente apprezzato da una generazione meno leggiera della presente. A me ha recato, per questo rispetto, novellamente

gran lume un breve, ma sugósissimo scritto [1] di quel forte pensatore, che è l'Avv. Enrico Cenni di Napoli, massime secondo le migliori dichiarazioni, ch' ei recò di qualche suo pensiero dopo le censure fattene da varie Effemeridi [2]. Io mi gioverò di alcune sue idee, e ne trascriverò qualche citazione, perchè nella fretta, onde scrivo, appena mi è dato recarne altre, che di seconda mano; e mi confido che il lettore sarà molto contento di chiarirsi un soggetto, nelle presenti condizioni politiche dell' Italia, rilevantissimo, ed intorno al quale si sono addensati equivoci e paralogismi senza numero. Quando egli poi avrà corso tutto lo scritto, si accorgerà che questo ed il precedente Capo, lungi dall' esserne un fuor d' opera, ne sono anzi il doppio ed indispensabile fondamento razionale.

Questi due vocaboli *legale* e *legittimo*, quantunque derivati dalla medesima radice *legge*, esprimono tuttavia due cose molto diverse tra loro; nè della diversa attribuzione di ciascuno si può rendere altro motivo, che l'uso *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi* [3]. Noi diciamo *legale* a tutto ciò che è conforme alle leggi scritte o positive, e però è per noi legale il contratto e. g., quando è rogato in tutte le forme prescritte dal *Codice di Procedura*, e nelle sue stipulazioni non contiene nulla di contrario al *Codice Civile*. *Legittimo* significa qualche cosa di più ampio, di più nobile, di più costante, e noi intendiamo bene che, essendo pur bello se il *legittimo* andasse sempre accompagnato col *legale*, se ne può tuttavia molto spesso scompagnare, come avverrebbe se altri per ingiusta lite riuscisse a farsi aggiudicare un vostro podere: egli ne comincerebbe ad essere *padrone legale*, ma *padrone legittimo* ne sareste sempre voi e voi solo. Anzi noi diciamo *legittime* a cose, che non hanno niente che fare colla legge civile; e così

[1] *Della Legittimità del Potere, Considerazioni* etc. Firenze 1873.
[2] *Schiarimenti sull' opuscolo Della Legittimità del Potere*, etc. Firenze 1874.
[3] HORATIUS, *Ars Poetica*, Circa med.

chiamiamo legittima la conseguenza dedotta per fil di logica dalle premesse; legittima la difesa, che altri faccia di se stesso contro l'ingiusto aggressore; legittimo il riposo, che si prende dopo una lunga fatica, e così di cento altri casi somiglianti.

Ora in questi ed in altri, che si potrebbero ricordare, noi dobbiamo sentire che la qualificazione di *legittimi* è da noi attribuita a quegli atti, perchè li vediamo rispondenti ad una certa norma assoluta, indipendente da noi e superiore a noi, alla quale noi non possiamo sottrarci, senza dare nell'illegittimo. Così le leggi, che governano il discorso della ragione, noi le troviamo belle e determinate nel fondo della ragione stessa, nè ci è dato di cangiarle e neppure di modificarle: il solo che possiamo è scoprirle, disciplinarle ed attenerci fedelmente ad esse, se vogliamo rimanere in senno: il fare a rovescio ci renderebbe pazzi; e lo stesso dicasi della giusta difesa, e del riposo dopo la fatica: sono atti *legittimi*, perchè rispondono a norme invariate e necessarie della nostra natura. Ora dove mai potremo noi trovare la ragione ultima di quelle norme, se non nella mente creatrice, la quale, prima di porle in essere, ne dovette aver concepita l'idea archetipa, per la quale determinando a ciascuna il suo fine, ne stabiliva altresì le vie che a quello doveano condurre? e queste da che, se non dal rispondere debitamente a quel fine, sarebbero divenute e dette *legittime?* Nè altrimenti va la cosa nelle opere dell'arte, figlia della natura, e però nipote di Dio, come dissela l'Alighieri [1]. Prima che il dipinto sia attuato sulla tela, conviene che il pittore se ne formi nel pensiero l'idea con tutte le parti che alla perfezione di quello si avvengono, e queste diventano le norme del dipinto stesso, il quale tanto sarà più perfetto, quanto più compiutamente esprime quelle idee; e però si direbbe con ogni verità che in esso dipinto sono legittimi quei contorni,

[1] *Inferno*, Canto XI, vers. 105.

legittime quelle tinte, legittimo quel temperamento di luci e di ombre, che meglio rispondono al concetto ideale dell'artista, il quale concetto è finalmente la legge del dipinto. E perciocchè quelle idee nella mente divina sono eterne, ed esse, a rispetto della ragionevole creatura, ripercosse, quasi eco arcana e necessaria, dalla voce della sua coscienza, hanno valore di legge, ne sèguita che nelle cose morali la propria legittimità consiste nella *loro rispondenza alla ragione della divina sapienza, in quanto questa è direttiva degli atti umani*, che è cogli stessi termini la dottrina di S. Tommaso [1], conforme a ciò che S. Agostino [2] avea detto: *nulla* cioè *essere legittimo nelle cose umane, che non sia derivato dalla legge eterna di Dio.*

Applicando ora questa dottrina al Potere civile, non si può neppure pensare a quella chimera dello stato naturale, primitivo ed *eslege*, intorno al quale tanto vaneggiarono i pubblicisti surti dalla Riforma, quasi gli uomini avessero di proprio senno inventata la società civile, e postavi di proprio consiglio un'autorità qualsiasi; dal che seguirebbe lo strano paradosso, che gli uomini vivano ab immemorabili sopra un artifizio inventato da loro, e contrario alla loro natura. La verità è dunque che la società civile, ed il Potere ordinato a reggerla, a considerarli in astratto, sono strettamente d'istituzione divina, in quanto Iddio ha istituita la natura dell'uomo per guisa, che esso non possa raggiungere la perfezione, che è il fine terreno del suo essere, se non nel consorzio dei suoi simili, e questo non può, non che sussistere, ma nè tampoco concepirsi, senza una potestà,

[1] *Summa Theologica*, 1. 2. q. 93. a 1. Ecco come S. Tommaso definisce la legge eterna: *Ratio divinae sapientiae, secundum quod est directiva omnium actuum et motionum.* È poi manifesto che quella *Ragione della divina sapienza* solo a rispetto delle creature intelligenti e libere può avere valore e nome di legge propriamente detta: per le inferiori, resta sempre *direttiva*, ma lo fa per mezzo di naturali tendenze e d'istinti.

[2] *De libero Arbitrio*, Lib. I, Cap. 6. *In temporali lege nihil est iustum et legitimum, quod non ex lege aeterna homines sibi derivaverunt.*

che lo contenga in unità sociale e lo regga. Di quì la grande parola *Omnis potestas a Deo est* esprime una verità rivelata non meno, che razionale, e la quale è il fondamento di quel *Diritto divino*, che spesso interpretato a rovescio, e tirato talora ad intendimenti umani, è diventato lo spauracchio del mondo, quando invece, inteso pel suo verso, ne potrebbe essere la gloria e la tranquillità dignitosa; mercecchè solo da esso può ottenersi l'accoppiamento, oggimai disperato ad aversi perfetto per altra via, dell' autorità di chi comanda colla libertà di chi obbedisce. Di fatti, nella naturale uguaglianza di tutti gli uomini tra loro, il solo bisogno che uno (ente fisico o morale non monta) sovrasti è titolo troppo incerto e niente decoroso, perchè gli altri debbano soggiacere. E poi, chi determinerà il fine ed il modo di quella indispensabile sovrastanza? Gli Statuti forse? la pubblica opinione? il mandato che gli elettori dànno agli eletti? Oggimai sappiamo tutti ciò che valgano codesti arnesi; e non occorre parlarne. Per contrario supposto che l'autorità umana sia riguardata in sè medesima come partecipazione della divina, essa rimane al di fuori dagli arbitrii e dai capricci degli uomini; è cosa assoluta, necessaria, immutabile, e la nostra mente può ben contemplarla, ma non può crearla più di quello, che possa creare la bontà intrinseca delle cose o la giustizia. A lei dunque e non all' uomo noi ci sommettiamo colla nostra sudditanza; e per quanto sia vero che il depositario ne possa alcuna volta essere indegno per malvagità anche patente, finchè ei non ci comandi cose indegne e malvage, noi, ottemperando all'uomo, nella nostra coscienza possiamo accertarci di non obbedire ad altri, che a Dio. E chi non si sentirebbe glorioso di sottostare a Maestà sì eccelsa?

Ma l' inestimabile fecondità di quel principio si rivela soprattutto nel determinarsi per esso il fine proprio ed unico del Potere civile, la cui legittimità, come dianzi fu detto, non può aversi, che dalla sua rispondenza a

quel fine stesso. Dategli quale si sia altra origine, voi non otterrete mai, che esso non sia riputato uno strumento di proprii comodi di vario genere da chi lo possiede, il quale spesso si è gettato ad ogni sbaraglio per ghermirlo, appunto per quell' unico fine. Il diritto regio presso i Romani, il senatorio, l' imperiale tendevano unicamente a quello scopo; e benchè molto spesso vi si parlasse della patria, ciò tuttavia era vero in quanto il bene della patria si riassumeva e quasi s' impersonava in loro; ma l' *Io* era sempre il primo movente di tutto. Affatto altrimenti va la cosa pei Poteri legittimi alla maniera cristiana. Questi nell' ordine ideale della mente creatrice non erano concepiti, che unicamente pel bene civile delle società umane; e però nell' ordine reale delle cose mondane tutta la loro perfezione, o vogliamo dire tutta la loro legittimità consiste nel rispondere a quel fine: senza ciò, essi Poteri non avrebbero ragione di esistere più di quello, che ne avrebbero i medici, quando non vi fossero più malati; contro ciò, diverrebbero mostruosi ed assurdi. Ed in questo propriamente dimorò l' immensa trasformazione operata, per questo rispetto, dall' Evangelio, come la troviamo registrata con quattro semplicissime parolette in S. Luca [1]. Prima di Cristo nel Paganesimo il Potere regio (e dicasi lo stesso di qualunque altro) era *dominio*: dopo di Cristo per chiunque vuole stare con lui, cioè nel Cristianesimo, quel Potere è diventato *ministero*, e vuol dire *servigio*. *Reges gentium dominantur eorum.... Vos autem non sic; sed qui maior est in vobis fiat sicut* MINISTER. Ora la differenza, che corre tra il dominio ed il ministero o servigio, è ovvia e limpidissima: il dominio si esercita dal padrone sulla cosa padroneggiata a profitto proprio; il servigio si esercita dal ministro a profitto della persona, a cui ministra; il quale concetto fu poscia espresso da S. Tommaso [2] colla sua consueta precisione in questi termini: *Regnum non*

[1] Luc. XXII, 25-27.
[2] *De Regimine Principis*, Lib. III, Cap. XI.

est propter regem, sed rex propter regnum. Nel processo del presente Capo tornerò sopra di questa differenza essenzialissima tra il *dominio* ed il *ministero:* qui noterò come, se una stilla sola di quel concetto cristiano del Potere pubblico si potesse trasfondere nella mente e più nel cuore dei moderni governanti, se ne avrebbe il chinino di tutti più efficace a spezzare questa febbre di rivoluzioni, che da tanto tempo sta travagliando il mondo. Queste generalmente si fanno da chi sta in basso, ma sono quasi sempre cagionate, per non dire provocate da coloro che stando in alto, non ministrano come dovrebbero da Cristiani, ma padroneggiano, come non dovrebbero mai, da più che mezzo Pagani.

Fin qui ho considerata la legittimità del Potere per sè medesima; ed in tal modo ho affermato che essa è cosa assoluta, immutabile, supremamente obbiettiva come la legge eterna, dal conformarsi alla quale essa legittimità piglia l'essere ed il nome. Lo stesso non può dirsi della forma, che l'autorità prende nell'attuarsi tra gli uomini, e meno ancora della persona fisica o morale che n'è investita: in tutto ciò, trattandosi di pratica nei particolari, nulla non può esservi di assoluto, tutto è anzi relativo alle condizioni speciali di tempi, di luoghi, di persone particolari, quantunque vi resti sempre la dipendenza dalla legge eterna, a rispetto della quale le forme stesse e le stesse persone prendono, pei diversi casi, di cui si tratta, qualità e nome di legittime o d'illegittime. Le tre principali forme, in cui il Potere pubblico si può esplicare, la monarchica, l'aristocratica e la democratica, sono tutte e tre legittime in loro medesime; e quantunque il Bellarmino[1] dopo di S. Tommaso[2] abbia ri-

[1] *De Romano Pontifice*, Lib. I, Cap. IV, *Regimen temperatum ex omnibus tribus formis, propter humanae naturae corruptionem, utilius est, quam simplex Monarchia, quia sana gubernatio id requirit*, e sèguita a ragionare largamente la sua sentenza.

[2] S. Tommaso lo avea già detto (1. 2. q. 95. a. 4.) *Est aliquod regimen ex istis commixtum* (cioè della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia) *quod est*

putata ottima la temperata di quei tre elementi, nondimeno, nei casi particolari, il giudizio intorno alla loro legittimità dee farsi dalla loro rispondenza alle condizioni civili e morali dei varii popoli, a cui sono applicate. Di fatto essendo nel concetto della mente creatrice le diverse forme di pubblico reggimento ordinate al bene civile delle società umane, quella per ciascuna di esse sarà legittima, la quale attamente la dispone a conseguire quel bene nelle peculiari circostanze in cui versa: tanto che, queste cangiate, può anche degenerare nel suo contrario. Così il reggimento feudale, fondato sul possesso delle terre, per quanto possa alle nostre moderne abitudini ripugnare, fu tuttavia, nel tempo in cui vigorì, legittimo e salutare, siccome quello, che salvò la società dallo scompiglio immane, in cui si dibatteva, per la invasione barbarica sovrappostasi ai vecchi e non felici elementi romani. Qual cosa poi più legittima delle seguenti repubbliche italiane? le quali, appunto perchè rispondevano alle condizioni storiche di quel tempo, con tutte le agitazioni, onde furono incessantemente travagliate, poterono esplicare quella prodigiosa attuosità nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nei commercii ed in tutte le parti di sociale perfezionamento, la quale fecondata dal Cristianesimo, ond'erano profondamente informate, fece che l'Italia divenisse per la seconda volta quasi arbitra pacifica del mondo, e potesse incedere alla testa dell'Europa civile.

Ma quando, volgendo i tempi a più compiuta maturità, le relazioni tra gli uomini cominciarono a divenire più agevoli, più frequenti e più assai svariate, allora la perfezione sociale domandò il rimovimento di tanti piccoli Stati, e la costituzione di più forti poteri centrali per le Monarchie, che furono la forma legittima, perchè appropriata alle condizioni di quella stagione.

optimum; e meglio dichiara il suo pensiero alla q. 105, a. 1; e se aggiunge *et hoc fuit institutum secundum legem divinam,* ciò egli riferisce al popolo ebreo, come dal contesto si raccoglie.

Vegga altri se la stessa qualificazione debba attribuirsi all'avvenimento moderno della democrazia [1], cioè alla partecipazione nel governo della pubblica cosa, onde i popoli oggimai da per tutto, perfino a Costantinopoli, sono in possesso; ma è indubitato che le Monarchie, anche con Monarchi molto cristiani, piegando, massime dopo i Trattati del 1815, ad un assolutismo tutt'altro che cristiano, vi diedero una potente spinta [2]. D'altra parte supposto che questo sia un fatto universale, che, a quanto mostra, non si lascerà facilmente disfare, coloro che non lo guardano di buon occhio (e se mirano agl' infingimenti artifiziosi, onde lo veggono congegnato, ne hanno bene onde), piuttosto che consumarsi in isterili querimonie, farebbero miglior senno se si adoperassero efficacemente a farlo tornare il più che si possa vantaggioso, o se non tanto, il men che si possa pregiudizievole alla religione, alla morale ed alla stessa società civile. Ciò sarebbe un conferire a quel fatto il carattere di *legittimo*, quando non gli competesse altro, che quello di *legale*.

Che se nelle forme, in cui si attua l'autorità, non si può scorgere nulla di assoluto, meno ancora se ne potrebbe vedere nelle persone, che ne sono investite, alle quali si può e si deve pure attribuire, nei debiti modi, la qualificazione di legittime. La potestà suprema è un concetto assoluto, che sta da sè, come idea della mente

[1] Perchè le pie orecchie non portino offesa da quella paurosa parola, ascoltino quale giudizio ne rechi il Suarez (*Defensio* etc. Lib. III, Cap. II.) e si ricordi, che era spagnuolo, formato dalla Inquisizione, ed uso alla *tirannide* di Filippo II. Avendo egli parlato della democrazia con tanto vantaggio, che se ne potea dedurre l'obbiezione: *Hinc sequi democratiam esse ex divina institutione*, risponde: *Si hoc intelligitur de institutione positiva, negandum; si vero intelligimus de institutione quasi naturali, sine ullo inconvenienti admitti posse et deberi.*

[2] Di ciò si ebbe esempio lamentevole in Luigi XVIII, che tornato nel 1815 sul trono di Francia, tra i plausi estatici e le speranze paradisiache dei legittimisti, il meglio che sapesse fare per raffermare quella Monarchia, fu curare 26 edizioni del Voltaire. Vedete se non sono stati proprio i Monarchi a dare l' ultimo crollo alle Monarchie. Il XV lo fece colla scandolosa lascivia; costui colla incredulità. I due mediani saranno stati vittime espiatorie per entrambi.

creata che la contempla, quasi riflesso della mente increata, che prima la concepì e la volle al bene civile degli uomini; ma essa potestà, per operare effettualmente nel mondo, ha uopo di concretarsi ed in certa guisa impersonarsi in un soggetto che la rappresenti, il quale nondimeno non si può confondere colla potestà stessa, quasi esso, ne partecipasse l' immutabilità e, diciamo così, l' *assolutezza*. Ora senza entrare in troppo lunghe spiegazioni, che non sarebbero di questo luogo, si può dire in generale, che quella persona viene determinata da fatti umani; i quali, rimanendo sempre sotto il governo della Provvidenza, quando fossero conformi alla legge eterna, e quindi conducessero al bene civile della società, conferirebbero certamente alla persona stessa la qualità di legittima. Certo, quando non vi fossero diritti preesistenti, nella universale uguaglianza degli uomini tra loro per natura, il solo modo giusto, che ce ne sia indicato dalla ragione, sarebbe l' elezione popolare, e forse anche nelle altre maniere un tacito consenso del popolo vi si suppone sempre; ma sarebbe errore gravissimo il pretendere, non vi poter essere altro modo che quello: il che pute troppo di quell' assoluta sovranità del popolo, la quale, inventata dalla rivoluzione francese, fu poscia sfruttata a danno e vergogna del mondo dalle seguenti. Il diritto ereditario pei maschi in linea retta, con varie modificazioni pei vari paesi, è stato per lunghi secoli ed è tuttavia la maniera consueta, onde i Sovrani sono riputati venire alla legittimità del potere; ma anche questa è d' istituzione meramente umana, ed ebbe inizio in Francia nel sostituirsi la stirpe capetingia alla carolingia: fino allora la elezione vi avea avuta non piccola parte. In somma ambedue le maniere, la elettiva e l' ereditaria, furono e potrebbero essere, tra i debiti aggiunti, legittime, e l' immaginarsi che una delle due sia di diritto naturale o divino, ci condurrebbe a dare degl' illegittimi od a tutti i Sovrani di Europa che si ebbero per eredità, od a tutti i re di Polonia

che salirono al trono per elezione. Oltre a questi due principalissimi titoli di legittimità, ve ne furono parecchi altri, giudicati universalmente tali: per figura di esempio le conquiste più o meno giuste, le cessioni più o meno volontarie per Trattati, le disposizioni testamentarie, le dotazioni di spose principesche, eziandio i baratti e le vendite e se altri ve ne furono. Di questi io non dico nè bene nè male, contento a rammentare la dottrina generale già stabilita: se quelle date maniere tornavano, per la condizione dei tempi, vantaggiose al bene civile dei popoli, pei quali si adoperavano, erano legittime; se no, no.

Al mio proposito nondimeno rileva assai più il cercare qual valore debba darsi ad un sistema di rigido legittimismo, le cui conchiusioni, snaturando stranamente il genuino concetto del Principato cristiano, riuscirebbero di grande ostacolo all'intento generale del presente mio scritto; laddove chiarite le cose pel loro verso, quel nobile e santo concetto n'è rimesso in onore, ed io ne avrò aiuto non mediocre ad ottenere quell'intento stesso. Di quì vuol essere un tal punto con qualche diligenza esaminato.

La scuola, che da principio dissi sorta dopo il 1815 per naturale reazione agli errori francesi del 93, ebbe a suo corifeo L. G. Haller, elvetico, uomo di gran fede cattolica, ma di non grande levatura di mente, e tenacissimo del suo discorso; tanto che, stabilito una volta qualche men giusto principio, ei non dietreggiava innanzi a qualsiasi strana illazione ne potesse a rigore di logica derivare; nè vi era speranza che la stranezza di queste lo ammonisse mai della falsità di quello [1]. Per tal via egli fondò un vero sistema scientifico di dispotismo orientale; e benchè il De Bonald [2], messosi per la stessa via, lo temperasse non poco, e più ancora il facesse il De

[1] *Restaurazione delle Scienze Politiche* etc. voltata in vulgare e stampata in Napoli (1830) in 8 Vol. in 8.°

[2] Più di tutto lo fece nei *Pensées sur divers sujets*, Paris, 1871.

Maistre[1] coll'acume del suo ingegno e colla vivacità del suo stile, il sistema tuttavia restò in piedi con iscapito non mediocre della civiltà e della religione, soprattutto pel mostruoso connubio, che si pretese farne col Cattolicismo. Esso sistema fu in grande onore in Napoli ed in qualche altra provincia italiana dopo il 1830; e benchè oggi nessuno oserebbe spiegatamente professarlo, ne restano tuttavia ancora superstiti non poche reliquie; e chi sa che io, nella mia tribolazione, non me ne sia trovata tra i piedi qualcuna! L'errore fondamentale dell'Haller dimorò nell'aver confuso il dominio privato sopra delle cose, colla sovranità politica sopra dei popoli; anzi nell'avere voluto derivare questa da quello. Per lui il Principe propriamente e direttamente possiede il suolo; e poichè sopra di questo si trovano ad abitare delle creature umane, sopra di esse eziandio egli stende il suo dominio: alla maniera appunto, onde acquistando voi una grande tenuta, vi trovate di avere acquistato tutto il bestiame che vi si trova. Nè le orribili conseguenze, che da tal principio si derivavano, sgomentarono punto il pubblicista svizzero, il quale le dedusse e le spifferò alla faccia del mondo con una sicumera portentosa: ne tocco qualcuna. La società civile non ha per fine nè la giustizia, nè il pubblico bene[2]; il Principe non è, che un uomo ricco, potente, al colmo della fortuna, un proprietario dello Stato[3]; egli non ha per fine il bene del popolo, ma è stato fatto prima di tutto ed essenzialmente per se medesimo[4] etc. etc. Or questo era un rinnegare il ministero cristiano del Principato, per ricacciarlo nell'iniquo dominio alla gentilesca ed alla musulmana. E dopo ciò ci maraviglieremo, che il mondo abbia pi-

[1] Per la grande comprensiva di quella poderosa sua mente, quella tendenza si trova diffusa, come sangue nel corpo, in tutti quasi gli svariati suoi scritti; ma più peculiarmente si trova espressa nelle *Considerations sur la France* (Paris 1840) e nei *Principes générateurs des Constitutions sociales* (Ib. 1837).

[2] *Op. cit.* Tom. II, pag. 226.

[3] *Ibid.* pag. 231.

[4] *Ibid.* pag. 280.

gliato in tanto abbominio un *Diritto divino*, rappresentatogli sotto sembianze così seducenti[1]?

E pure quelle due maniere di preminenze, il diritto patrimoniale ed il principesco, lungi dall'avere ombra di analogia tra loro, hanno diversità essenziale ed anzi opposizione, come sono opposti l'uno all'altro i rispettivi fini di ciascuna; e già si sa che nelle attinenze morali il fine è ogni cosa, siccome quello che di ciascuna cosa costituisce la specie. Di fatto, della proprietà privata il fine è il bene, il comodo del proprietario, il quale per conseguenza ne può disporre come gli piace: *uti et abuti*, secondo la formola dei Giuristi, ed anche distruggerla, se ciò gli accomoda. Per contrario della sovranità civile non vi è, non vi può essere, secondo la legge eterna di Dio, altro fine, che il bene del popolo, al quale essa presiede; e di qui la già memorata nobilissima, cristiana formola di S. Tommaso: *Non est regnum propter regem, sed rex propter regnum:* concetto di ministero o servigio mantenuto perfino in quel supremo fastigio del Pontificato cristiano, il cui depositario si gloria d'intitolarsi *Servus servorum Dei.*

La quale essenziale differenza o meglio opposizione, tra la proprietà privata e la sovranità pubblica, apparisce fulgida di tutta la sua luce nel caso, che fossero entrambe da iniqui usurpatori occupate. Se altri, invadendo colla violenza la vostra casa od il vostro podere, se ne impossessa, voi ne restate sempre l'unico e legittimo padrone; e prescindendo dai diritti acquisiti *longi temporis praescriptione*, padroni ne saranno altresì i vostri eredi per secoli finchè ne avrete; e voi ed essi potete sempre che vi piaccia rivendicare colla forza il vostro, anche a rischio di danneggiarlo, anche colla certezza di mandare alla malora ogni cosa, col manomettere il podere e col

[1] Il Bianchi nell'ampia e profonda sua opera. *Della Potestà e Polizia della Chiesa* (Roma 1745, Lib. 1. Cap. 1.) ha dimostrato largamente, come il diritto di proprietà sia tutt'altra cosa da quello di regnare, deducendone *che i Principi non si possono in nessuna guisa chiamare Signori dei popoli.*

bruciare la casa. Oh! che? non è questa forse roba vostra ordinata unicamente al vostro comodo? E che vi sarebbe egli a ridire se ora il vostro comodo fosse il gusto di non averla nè voi nè l'ingiusto occupatore? Io non dico che sotto tutti i rispetti fareste bene; ma certamente avreste il diritto di farlo, e facendolo non rechereste ingiuria a nessuno. Ora qui chieggo io: Può egli dirsi altrettanto della sovranità politica? Non ignoro esservi un rigido legittimismo, dal quale s'insegna che il Principe spodestato ed i suoi eredi in perpetuo restano i soli legittimi depositarii della sovranità usurpata, e più sotto dirò in qual lato senso, ed eziandio bello e generoso, si potrebbe dare un qualche valore a quel sentimento. Ma nel fatto è indubitato che essendo il pubblico potere ordinato essenzialmente al bene civile della società, e quello essendo tal bene, che essa non potrebbe passarsene neppure per una settimana o per un giorno, una volta che a chi ne ha il diritto sia stata, per fatti quanto volete iniqui, sottratta ogni possibilità di esercitarlo, si dovrà trovare un qualsiasi che lo faccia, salvo che non si volesse lasciare perire la società per riverenza ad un diritto, che fu istituito unicamente per salvarla. Sarebbe il caso che essendo un padre impedito per somma ingiuria dal provvedere al bene dei figli, si pretendesse che nessuno potesse farlo, senza ledere i diritti paterni.

Dio mi guardi dal pensare e dire che quel qualsiasi, il quale colla violenza si è posto a farlo, diverrebbe legittimo però solo che lo fa! sarebbe la teorica dei *fatti compiuti* in tutta la crudezza della sua nequizia. Colui come fu reo nell'invadere ciò che non era suo, ed anche sacrilego colle conseguenti censure, se si fosse trattato di bene della Chiesa, così resterebbe tale innanzi a Dio finchè non si riconcilia con lui, e tale innanzi agli uomini finchè vi è probabilità che il potere torni in mano di chi legittimamente lo possedeva, perchè questi efficacemente può adoperarsi e si adopera a ricuperarlo. In questo, diciamo così, *periodo di lotta*, nel quale si reputa bene della

società il comperare, anche con sacrifizii ingenti, il mantenimento degli ordini stabiliti, è lecito il resistere eziandio armata mano, chi se ne senta la voglia, alla introduzione dei nuovi, e sarebbe illecito il contribuire a compierli e raffermarli. Ma quando questi si furono in qualche modo raffermati, e pigliando la pubblica cosa un certo assetto anche mezzanamente regolare, la gente, un po' bene un po' male, vi sta tranquilla, allora si hanno quei *Governi di fatto*, i quali, senza essere o potersi mai dire in alcun modo legittimi, sono tuttavia tali, che verso di essi si deve fare come verso i legittimi: osservarne cioè le leggi non pur per timore ma ancora per coscienza, pagare le imposte, non cospirare e molto meno sollevarsi; nè più di questo si esige dai Cristiani verso la legittimità quanto si voglia più pura. Si lascia poi al tempo, misurato da lustri ed anche se si vuole da secoli, l'aggiungere ai *Governi di fatto* l'opinione ed il nome di *legittimi*. Ad ogni modo l'immaginarsi, che oggi il Conte di Chambord e Francesco II si potrebbero presentare con un esercito a Parigi ed a Napoli, a rivendicarvi colla forza gli aviti rispettivi loro troni, a titolo di essere essi soli i legittimi Sovrani di quei reami, codesta è tale esorbitanza pugnante ad ogni idea civile e cristiana, che quei due egregii Principi non lo penserebbero neppure in sogno. Se quei popoli li vogliono, non vi sarà nessun bisogno di eserciti; se non li vogliono, col mettere in giuoco gli eserciti si ricascherebbe nel disconcio, notato più sopra, di rendere strumento a sconvolgere e forse distruggere la società un diritto, che da Dio fu istituito unicamente al fine di conservarla e prosperarla. Nè vale il dire che ad opporsi sarebbero i soli faziosi, gli arrischiati, i rivoluzionarii etc. Quando dissi *popolo*, intesi parlare della sua parte viva, che come tale si muove ed opera; il resto è materia inerte, la quale avendo perduto ogni uso e forse smarrita ancora ogni coscienza della propria forza, divenne quasi straniera alla patria sua dal momento, che non seppe affidarsi ad altro, che ad aiuti stranieri.

Questo discorso, che nel suo rigore logico è così netto, e risponde così bene all' intima ragione delle cose, secondo il concetto fornitoci dall'Evangelo della Potestà civile, riceve una splendida confermazione dalla storia, ed eziandio dalla pratica costante della Chiesa nel fare stima di questi grandi mutamenti di Principi e di Principati. Nel tanto, che per questo capo ci sarebbe a dire, sarò pago a pochi cenni, che bastino tuttavia a mostrare come a persone e dinastie riputate legittimissime, ne furono in varii tempi sostituite sui troni altre divenute poscia legittime, e ciò per effetto talora di rivoluzioni violente, talora per altre cagioni anche giustissime, ed in certi casi coll'espresso consenso, in certi altri per opera dei Pontefici Romani; ma professandosi sempre di non prendersi altro in mira, che la *salus popoli*, la quale, se in altro fatto mai, in questo, che n'è il supremo fine, dev' essere la *suprema lex*. Oggi non vi è più rischio che i Papi depongano, come in altro tempo, Imperatori e Re divenuti flagelli dei popoli: in quella vece si arrogano quell'uffizio i popoli stessi, e vegga il mondo ciò che siasi guadagnato nel baratto; ma in ogni caso, entrato e chiarito nelle menti il concetto cristiano, che il Principato è non dominio ma ministero, voi non persuaderete giammai agli amministrati, che essi si debbano lasciare manomettere e quasi distruggere, pel solo rispetto, che dovrebbe aversi al diritto del ministro. Ma veniamo a qualche fatto particolare della storia.

I Merovingi erano certamente i legittimi Sovrani della Francia, e si trovavano sul trono mercè la elezione, non senza qualche mistura di reditaggio, forma della legittimità di quel tempo; e nondimeno essendo quella stirpe divenuta affatto inetta al Principato, e prevalendo come *Maestri di Palazzo* Carlo Martello coi suoi figli, Pipino, rimossone Childerico III, si fece eleggere in sua vece; ed il Pontefice Zaccaria ai Legati, speditigli dallo stesso Pipino a consultarlo, non oppose punto il diritto del re spodestato, ma rispose, *essere giusto che colui fosse*

chiamato re, il quale già reggeva la repubblica[1]. Nè diverso giudizio fu pronunziato dall'Arcivescovo di Reims nell'Assemblea di Senlis[2], quando, morto Luigi V carolingio, senza badare al Duca di Lorena, al quale per ragione ereditaria sarebbe spettato il trono, questo fu occupato da Ugo Capeto, di stirpe anch'esso germanica, ma immedesimata da gran tempo colla nazione francese, alla quale avrebbe data una così lunga e così splendida successione di re. Più tardi, spentasi con Enrico III la casa di Valois, era chiamato al trono, per diritto successorio, il quarto di quel nome, re di Navarra; ma essendo questi protestante, non parve che la legittimità gli valesse nulla a reggere un regno universalmente e profondamente cattolico, e solo quando fu entrato nella Chiesa, vi salì e fu riconosciuto da Clemente V. Non dirò delle deposizioni di Enrico IV, di Federico II, di Ottone IV e di Lodovico di Baviera, esautorati dell'Impero dai Papi per salute dei popoli; ma la legittimità ed il preteso diritto divino non impedì, che la stirpe degli Hohenstaufen fosse privata del trono di Napoli passato alla casa di Angiò, nè che più tardi questo fosse traslato agli Aragonesi, i quali alla loro volta furono certamente legittimi, quantunque fossero ancora superstiti dei rampolli angioini. Notevole è soprattutto la remozione, fatta nel 1688, dal trono d'Inghilterra degli Stuardi, Sovrani legittimi di quel reame, col sostituirvi Gugliemo d'Orange; nè l'essersi data a questo in moglie Maria, figliuola di Giacomo II, ultimo degli Stuardi, fu altro, che un ripiego del Parlamento a salvare per poco le apparenze. Di fatto, morto l'Orange senza prole, la corona inglese non passò a Giacomo Edoardo figlio di Giacomo II, nè al colui

[1] *Geneal. Regum Francorum*, Duchesne, Tom. I, pag. 706. *Quibus legatis Romanus Pontifex respondit, illum deberi vocari regem qui rempublicam regerit.* Con diverse parole, ma nella stessa sentenza si riferisce il fatto nel *Cronico di Fridegardo* (Duchesne, *Ibid.* pag. 973). Ivi si legge: *Secutum est responsum, melius esse illum regem, apud quem summa potestatis constiterit.*

[2] BONNECHOSE, *Histoire de France* (Paris 1864) Tom. I, pag. 163.

figliuolo Carlo Edoardo, i quali non istettero oziosi per ricuperarla; ma entrò nella casa di Brunswick, della quale nessuno dubitò mai, che ne fosse legittimamente investita. Alla stessa guisa, per rivoluzioni e fatti men belli, la corona di Svezia dai Wasa fu trasferita ai Bernadotte, quella di Russia dai discendenti di Rurick alla famiglia dei Romanow, e quella di Portogallo dagli Austriaci di Spagna alla casa di Braganza. Anzi, chi andasse rimuginando queste anticaglie, troverebbe per avventura, che neanche i Borboni in Napoli ed i Lorenesi in Toscana sarebbero stati legittimi, in quanto quì *de iure* avrebbero dovuto stare i Principi medicei, e colà gli austriaci, che, verso il mezzo dello scorso secolo, ne furono dagli Spagnuoli per Carlo III espulsi.

Questi pochi fatti basteranno, spero, a dimostrare come quel legittimismo principesco, che dissi rigido, oltre al trasandare il bene dei popoli, che pure è il fine proprio ed unico del Principato; oltre ad identificare, per una specie di panteismo politico, il concetto assoluto ed immutabile della potestà civile colla persona e colla famiglia che a tempo n'è investita, è per soprappiù smentito dalla storia e dai fatti che abbiamo sotto degli occhi. E rileva soprattutto che si noti come la Chiesa, alla quale per somma calunnia si volle affibbiare quell'odioso *diritto divino*, che fu anzi inventato dalla eresia anglicana [1], e dal servile Gallicanesimo [2]; la Chiesa, dico, è stata sempre saldissima nel mantenere la dottrina del vero

[1] La teoria del *diritto divino*, quale oggi l'attribuiscono per somma ingiuria alla Chiesa, fu inventata in Inghilterra nei primi anni del secolo XVII dall' Anglicanesimo, per opporla come dottrina teologicopolitica alla cattolica, e vi lavorò con grande pertinacia il Filmer. In Roma si ebbe spavento di quel dispotismo elevato a sistema, e vi si opposero strenuamente il Bellarmino colla sua *Apologia*, ed il Suarez colla *Defensio Fidei Catholicae contra Regem Angliae*, che è un lavoro per ampiezza e profondità stupendo. *Vedi* MAC-AULAY *Hist. d'Anglet.* Tom. I. Cap. I.

[2] Serviva bene quel sistema, nel secolo di Luigi XIV, a fare che il re, sciolto da ogni morale dipendenza dal Pontefice, si recasse in pugno Stato e Chiesa, per diventare padrone assoluto di tutti e di tutto. I teologi gallicani cantarono tutti su quel tono, e se ne può udire un saggio da Natale Alessandro : *Comm. in Epist. ad Rom.* XIII, *Sensus moralis*, 2.

Principato cristiano, come può vedersi nei suoi più insigni Dottori e Teologi [1], i quali ne trattarono con un liberalismo così franco e quasi ardimentoso, che i moderni liberali se lo conoscessero, se ne farebbero le croci. Nella

[1] Sono ricordati largamente, negli scritti sopraccitati dal Cenni, al quale, come dissi da principio, sono debitore di alcune idee e di parecchie citazioni in questo Capo. Ne reco nondimeno qualcuno.

Cornelio a Lapide. — Sul passaggio di Osea: *Ipsi regnaverunt et non ex me, principes extiterunt et ego non cognovi* Cap. VIII. 9. — *Haec facile est adaptare tyrannis, qui regnum vel invadunt, vel, legitime ademptum, tyrannice administrant; praesertim qui haeresim, schisma, sacrilegia in regnum invehunt. In Oseam. Oper.* Tom. X. pag. 163. Antuerpiae 1656.

Bellarmino sullo stesso passaggio. — *De Amission. grat.* Lib. II. Cap. XIII. — *Controvers.* Tom. IV, pag. 70.

S. Tommaso. — *Si ad jus multitudinis alicujus pertineat sibi provideri de rege, non injuste ab eadem rex institutus potest destrui, vel refroenari ejus potestas, si potestate regia abuteretur Nec putandum est talis multitudo se infideliter gerere, tyrannum destituens etiamsi eidem in perpetuum se ante subjecerit: quia hoc ipse meruit, in multitudinis regimine se non fideliter gerens, ut exigit regis officium. De regim. princ.* Lib. I. Cap. VI.

Il Gersone. — *Tota communitas potestatem habet super principem ab ea constitutum, qua eum (si non in aedificationem, sed in destructionem politiae regat) deponere potest, alias non esset in ea potestatem se conservandi. De Auctorit. Eccles.* Cap. I. Oper. Tom. I. col. 708.

Il Suarez. — *Si rex justam suam potestatem in tyrannidem verteret, illa in manifestam civitatis perniciem abutendo, posset populus naturali potestate ad se defendendum uti, hac enim nunquam se privavit.* E difendendo questa dottrina da ogni sentore di sedizione, aggiunge: *Extra hos vero et similes casus nunquam licet populo a legitimo rege sua potestate fretus, deficere; ita cessat omnis seditionis fundamentum et occasio. — Defens. fid. cathol.* Lib. II. Cap. III. pag. 125.

Il Cardinal De Luca. — Nel suo trattato: *Il principe cristiano pratico.* — Roma 1688. Cap. V. pag. 53, riconosce ne'popoli il diritto di sottrarsi legittimamente al dominio di un principe; e di assoggettarsi ad un altro, e nel capitolo XLVIII indicando i casi in cui ciò sia lecito, come l' apostasia dalla religione, ed altri, soggiunge: « E l'istesso quando in altro modo il mal governo fosse tale, che « corrotta la natura di principe, si passi a quella di chiaro ed aperto tiranno..... « *con altri casi,* a' quali la medesima ragione si adatta ». (pag. 663).

Il P. Bianchi. — « Dal discendere immediatamente da Dio, come alcuni hanno « osato affermare, in ciascheduno de' regi la temporale possanza, non si deduce in ve- « run modo che non possano alcuna volta i sudditi rimaner disciolti dal debito di pre- « star loro ubbidienza. Imperocchè i più impegnati difensori di questa regale in- « dipendenza, ammettono pure ne' popoli *giusto diritto* di rivolgere le armi contro « i loro sovrani, quando questi abusando del loro potere, si volgano alla distru- « zione de' sudditi ». *Della Potestà indiretta della Chiesa.* Lib. I. § IV. N. 4. Roma 1745.

pratica poi essa Chiesa, senza sottilizzare intorno ai titoli, che le diverse persone o dinastie potessero avere alle potestà, onde si trovavano rivestite, intenta unicamente alla salute delle anime, di queste procurò il bene presso i Poteri, che di fatto trovò a capo dei varii Stati, benchè non pochi e non lievi dubbi si elevassero intorno alla loro legittimità. Così Pio VI fe' Concordato con Napoleone I, quasi sotto gli occhi di Luigi XVIII, riputato da molti il solo legittimo re di Francia; Pio VII lo fece colla *Repubblica Cisalpina*, le cui province appartenevano poco innanzi parte al re di Sardegna, parte all'Austria e parte alla stessa Chiesa, ed al dì d'oggi la S. Sede si trova in ottimi termini col Presidente della Repubblica francese e con Alfonso XII, quantunque pei legittimisti puri, re vero della Francia non sia altri, che il Conte di Chambord, e della Spagna sia D. Carlos, tenuto da molti così davvero il solo legittimo re, che le province basche si sono lasciate desolare dalla guerra civile per quel concetto.

Il quale, considerato come sistema politico da regolarne il mondo, è certamente, secondo che mi sembra di avere ben dimostrato, assurdo, incivile ed anticristiano; ciò tuttavia non toglie che, guardato come nobile sentimento di animi più o meno generosi, abbia i suoi pregi e possa servire a qualche cosa, quantunque non mi paia che ad effetto pratico. Caduta con un Sovrano la sua dinastia, è naturale che vi resti nel paese una larga eredità di aderenze, di affezioni, di gratitudine per benefizii ricevuti, e di speranze per probabili a riceversi. Ora questi, che si piacciano chiamare i fedeli alla sventura, i quali nel periodo che sopra dissi *di lotta*, avrebbero per avventura potuto far molto ad impedire o ritardare almeno la catastrofe, e comunemente non fecero nulla, ordinatesi come che sia le cose, cominciano a sospirare una ristaurazione, della quale non è credibile quanto siano fecondi ad almanaccare, e corrivi a credere le probabilità, fiutandone e gonfiandone gl'indizii ondunque ne possa

apparire qualche barlume. Intanto facilmente si persuadono che il chiamato al trono avito, per le tradizioni della dinastia, per gli esempii dei grandi avi, per le parentele colle case sovrane e dicono ancora pel sangue, che gli corre nelle vene, sarebbe senza fallo meglio di qualunque altro disposto a trattare lo scettro; e quindi per amore del bene comune ne sospirano l'avvenimento od il ritorno; quantunque non sarebbe recar loro una grande ingiuria a pensare, che altri non lievi particolari interessi non siano estranei a quel sospiro. In questa loro disposizione possono certamente fare tutto quello che dalle leggi è permesso pel trionfo della propria idea; ma sgraziatamente per essi, le leggi non permettono pel Principe legittimo più di quello, che permetterebbero per qualunque altro, come può vedersi nella lotta, che sta fervendo così vivace in Francia, dove i legittimisti, stando nella legalità (ed essi non sono uomini da uscirne leggermente), non possono fare pel loro Enrico V più di quello, che facciano gli orleanisti pel Conte di Parigi, ed i bonapartisti pel giovane Napoleone. Al che se aggiungete che la generosità dei sentimenti, nella quale si muovono i primi, è cosa molto rara a' dì nostri, e che essi essendo comunemente persone molto dabbene, cristiane, pacifiche e che hanno qualche soldo accanto, non si getterebbero mai a colpi arrischiati, come farebbero i secondi ed i terzi, e faranno assai probabilmente i repubblicani ed i radicali, che, a tutti anche presi insieme superiori di numero e di audacia, si apparecchiano a schiacciarli tutti; se, dico, aggiungete tutto ciò, voi intenderete che, almeno pigliandone la misura di colà, il legittimismo come nobile sentimento è degnissimo di ogni rispetto, pure come tendenza pratica potrà forse guastare qualche cosa, ma non sarà mai vero che da sè possa riuscire ad aggiustare alcuna cosa.

CAPO TERZO

Origine ed incrementi di una pretesa dottrina cattolica od almeno ecclesiastica.

Non senza una grave ragione ho posta, nel Capo I, a fondamento di questo scritto la somma riverenza, che quanti siamo Cattolici, ed io peculiarmente nella mia qualità di Sacerdote e di Religioso, dobbiamo al magistero della Chiesa e dell'infallibile suo Capo; nè già nei soli rarissimi casi, nei quali quella prerogativa unica si esplica in tutta la sua maestà per definizioni dommatiche, ma eziandio negli altri ordinarii di *Costituzioni*, *Decreti* ed altri *Atti*, onde ci fosse proposta a credere una qualche verità. Perciocchè tutto il mio scritto si appunta quì: se debba o no tenersi per dottrina della Chiesa l'opinione, la quale afferma, siccome indubitata ed immancabile, una ristaurazione più o meno prossima del Potere temporale, qual'era prima del 20 Settembre 1870: il che o supporrebbe come premessa, o recherebbe come conseguenza il dissolvimento della presente unità dell'Italia, e forse ancora, come ad alcuni ne parve, indurrebbe il dovere delle Astensioni politiche. E si noti con dili-

genza a scanso di equivoci: io quì non parlo della necessità di quel Potere alla piena libertà della Chiesa: intorno a ciò vi è una dottrina gravissima, non pure ecclesiastica, ma, quanto ne posso giudicare io, eziandio cattolica, e ne tratterò più sotto, in questo medesimo Capo, per mostrarne il solido fondamento ed il valore. Parlo del *fatto* di una ristorazione di quel Potere stesso nelle condizioni, in che fu colto dalla violenza e distrutto.

Ora avendo io giudicato che quella opinione non ci sia proposta dalla Chiesa, espressi quel mio giudizio scrivendo e parlando, non certo con grande calore, ma quanto bastava a farlo intendere, e mi appigliai, parendomi di averne buone ragioni, alla contraria. Certo così pensando io mi posso ingannare e forse m' ingannerò; ma trattandosi di un giudizio, dal quale, come mostrerò nel Capo VI, dipendono al presente interessi gravissimi della Chiesa, delle anime e dei medesimi beni civili della patria nostra, reputo mio diritto e sotto un qualche rispetto anche mio dovere, pei termini a cui sono giunte le cose, l'esporre le ragioni che mi avrebbero indotto in quell'inganno, se inganno vi fosse. E conviene pigliare le mosse dal cercare come mai quell'altra opinione abbia potuto non pur nascere e crescere, ma ingigantirsi e venire a tale di prepotenza, che io appena avrò potuto esprimere la mia, senza nota di audacia. Ma non vorremo sgomentarci per questo. Mettiamoci dunque alla proposta ricerca; e se sulla nostra via troveremo un insegnamento della Chiesa, il nostro partito è già preso: sarà il caso non di disputare, ma d' inchinarci docilmente e di credere. Che se per contrario non ne troveremo nessuno, o ne troveremo uno, che non ha niente da fare con quell'affermazione di un fatto futuro, noi rispetteremo l'altrui libertà di giudicare come gli talenta, ma manterremo la nostra, ed intanto ci saremo sgomberata la mente da parecchi pregiudizii, e forse avremo imparate molte cose speculative e pratiche utilissime, pei tempi che corrono, a sapersi.

Forse anche quel rigido legittimismo, che sopra dimostrai anticristiano ed assurdo, ebbe in Roma alcuni fautori; ma il certo è che l'altro, derivato da nobili sentimenti, e sostenuto da generose aspirazioni, dovett' essere ivi per ragioni specialissime ampio e vigoroso, quanto non mai altrove; quantunque ivi avesse un ostacolo affatto ignoto altrove. Il legittimista francese o spagnuolo e. g. suppone sempre mantenuta l' integrità della propria nazione, ed il suo voto riguarda solo la persona del Principe e la sua dinastia: il che non è pel romano. Ma prescindendo da questa circostanza, dai più forse poco avvertita, il fatto è che molte ed anche belle cagioni contribuirono a rendere in Roma quel legittimismo nobile ed a così dire cavalleresco, per ampiezza e tenacità, singolarmente vigoroso. Già ivi il concetto della *italianità*, come oggi dicono, e meno quello della unità non aveano attecchito gran fatto, e dall' altra parte il sentimento religioso, che in quel popolo era comunissimo e profondissimo, le tradizioni domestiche e civili della *Città Santa* ed i vantaggi economici, che dal Principato ecclesiastico si derivavano, erano tutti motivi, onde esso dovea essere ed era di fatto nella parte maggiore e migliore contento e quasi superbo del suo Pontefice. Ciò si era affermato da una parte, si era negato dall' altra, nè crederei che a dirimere la lite potessero avere gran valore dimostrativo quelle, che pure si chiamavano *dimostrazioni* dai plausi delle affollate moltitudini: quelle, senza alcun dubbio, erano pel Papa in Roma spontanee e cordiali; ma come distinguerle dalle artificiali e pagate? come numerare i *dimostranti?* come discernerne le qualità per apprezzarne il valore? E pure vi è un monumento gravissimo, unico nel suo genere, dal quale è stabilito, senza replica, che se il Principato civile dei Pontefici cadde, non cadde inviso ai suoi sudditi, come da molti si credette e si volle far credere. Mi si consenta che io qui ne faccia un ricordo molto calzante al mio suggetto, e tanto più volentieri lo fo, quanto che quel monumento,

per un povero puntiglio, appena degno di *Piazza Navona*, restò senza effetto, e passò quasi inosservato.

Poichè ebbi stabilita ed ordinata, nel principio del 1871, la *Società Romana per gl' Interessi cattolici*, la quale, nel mio concetto, avrebbe dovuto diventare politica, per servire la religione e la patria in maniera ben altrimenti efficace da ciò, che poscia ha fatto, vidi che essa, coi suoi presso a mille membri, il fiore del laicato, come solo in Roma si potea avere, distribuito in 27 Comitati, mi avrebbe potuto valere a quell'ultimo attestato di devozione affettuosa al loro Pontefice dalla parte dei Romani. Ve li preparai con un lavoretto a stampa ad essi indirizzato [1], e poscia messici all'opera alacremente, con circa 200 membri della *Società*, la più parte giovani, che vi recarono un ardore ed una costanza maravigliosa, vi si lavorò attorno per circa tre mesi, e sotto un periodetto abbastanza espressivo si poterono raccogliere firme di *Romani per nascita o domicilio legale, maschi, maggiori di età e godenti i diritti civili*, in numero di 27,161, tutte *autografe ed autenticate*. In uno scritto [2], che pubblicai per tale occasione, feci rilevare la somma importanza di quel fatto a decoro della Sede Romana; ma le difficoltà dovute superare per compierlo, sotto gli occhi della nuova Signoria, non poterono essere conosciute, che da chi, solo per amore della Chiesa, volle incontrarle e potè vincerle.

Ad un popolo pertanto così disposto le nobili e ge-

[1] STRENNE *offerte ai Romani pel nuovo anno* 1871 — in 16° di pag. 124. Erano così trepide allora le condizioni di Roma, che non mi arrischiai di stamparle colà, e lo feci fare in Firenze, 1871.

[2] *Sopra la Soscrizione Romana, raccolta ed offerta a Pio IX P. M. in occasione del suo Giubileo Pontificale dalla Società Romana per gl' Interessi Cattolici.* — In 8° di pag. 60, Roma, 1871. — Il periodo poi a cui si sottoscrisse suonava così: « Nella faustissima circostanza che il S. P. Pio IX, con esempio unico « e quasi miracoloso, primo dei suoi 256 precessori, dopo S. Pietro, travalica « il XXV anno del suo Pontificato, i sottoscritti non potendo in altra maniera at- « testargli la loro devozione, deplorano i violati suoi diritti, ed aderiscono ai suoi « insegnamenti ed alle sue proteste. » Più di questo certamente, tra quei termini, non si sarebbe potuto; ma questo già diceva moltissimo.

nerose aspirazioni legittimiste doveano apprendersi per fermo larghe e poderose quanto non mai altrove; le quali erano, oltre a ciò, confortate e cresciute dalla gratitudine alle munificenze del Pontefice, massime per gli stipendii mantenuti a tutti i già suoi uffiziali civili e militari, e dall'eco che trovavano in altri legittimisti italiani, ai quali l'idea religiosa valea spesso di appoggio all'idea politica; quantunque si potesse dubitare, che i formati alla scuola tanucciana o leopoldina si movessero propriamente per rispetto ai diritti della S. Sede. Intanto l'inclinazione comunissima, perchè naturalissima nei Principi spodestati, di rientrare nell'esercizio dei loro diritti dovea essere assai più vivace nel Pontefice, non solo per l'abitudine contrattane in 25 anni di regno, ma eziandio perchè, con esempio forse unico nella storia, era restato nel bel mezzo del regno occupatogli colla violenza: i Sovrani, esautorati dalla forza, se non vanno in carcere o sul patibolo, riparano in terra straniera: questo rimase nella sua, i di cui occupatori furono tutt' altro che dilicati nel rispettarne le legittime suscettività, come oggi dicono. Ma oltre a ciò, a sostenere nel Pontefice quel pensiero di non lontana ristaurazione, più che umani motivi, credo che contribuissero potentemente i soprumani del suo amore alla Chiesa, alla cui libertà ei ne vedeva ordinato il temporale patrimonio, e dei giuramenti, che egli avea fatto innanzi a Dio di conservarlo: nel che credo sia inchiuso anche quello di fare, quanto era da sè, per ricuperarlo, finchè la Provvidenza ne lasciasse aperta una qualche via.

Se coloro, che aveano l'onore di circondarlo, avessero avuto mente da conoscere, almeno dopo uno od al più due anni, che ogni via a quell'effetto era umanamente chiusa (dico quì *umanamente*, perchè delle promesse divine dirò più sotto); se oltre alla mente per conoscerlo, avessero eziandio avuto il coraggio cristiano di dirlo con grande modestia bensì, ma con fermezza uguale, anche a rischio di divenirne meno accetti a cui

lo dicevano; se, ripeto si fosse fatto così, chi può indovinare quanti mali si sarebbero tra noi risparmiati alla Chiesa, e quanti beni ottenuti? Ma la Provvidenza, alla quale servono, pei santi suoi fini, gli errori e le colpe degli uomini niente meno, che i virtuosi loro fatti, ha disposto che si tenesse la contraria via; ed io, anche nello esporre sopra ciò il mio privato pensiero, adoro quella via, e nell'ultimo Capo mi studierò di mostrare il modo, onde essa potrebbe riuscire di molti beni feconda. In quella naturale inclinazione pertanto ad un prossimo ristoramento, la quale avrebbe dovuto essere con discretezza riverente a poco a poco sventata, si soffiò in quella vece gagliardamente da tutti i lati, come nelle Corti principesche, in inclinazioni anche men buone, si suole. Devo tuttavia dire ad onore del vero, che il S. Padre anche da principio non si mostrò offeso di quelle rimostranze, che io più volte rispettosamente gliene feci nel 1871, quando il fatto contrario si teneva in pugno ed imminente. Egli degnò ascoltarmi con molta benevolenza; ma poscia finì col celiare sulla mia *modica fede* e darmi un po' dello strano; e ne avea grande ragione, perchè veramente questo titolo si merita chi, con qualche sua singolare idea, osa straniarsi da tutti gli altri. Intanto tutti gli altri dalla *fede grande*, non dirò che formassero un partito od una fazione, come da alcuni scioccamente si è detto, ma senza dubbio determinarono una *corrente* (così sogliono dire) *della opinione*, la quale, divenuta padrona assoluta del campo, non tollerando che si fiatasse in contrario, è riuscita, con arti forse men belle, a passare per dottrina cattolica od almeno ecclesiastica a sfregio della Chiesa, a scandalo dei pusilli, a trionfo degli empii e ad inganno di tutti. Sono intimamente persuaso che i più, l'universale anzi di coloro, che entrarono e restano in quella corrente, vi furono indotti da sincera riverenza ad una dottrina, che vi suppongono della Chiesa; e quando ve la vedessi, non esiterei un istante ad entrarvi anch'io. Ma per ora non ve

la veggo, piuttosto veggo positivamente che non vi è; e già dissi nel primo Capo che, in questi casi, la semplicità del credere può avere varii gradi, secondo le diverse disposizioni della mente e del cuore di ciascuno; e siccome non ci è diritto di riprendere come superstizioso chi va al di là, così non vi è neppure di mettere in voce d'incredulo chi si rimane di quà, purchè si resti da tutti tra i limiti di quella nobile libertà, che la Chiesa, nelle cose non necessarie, suole lasciare a tutti. Ora nella presente materia vi è bensì, come dianzi notai, un insegnamento della Chiesa stessa, e più sotto me ne occuperò di proposito, mostrando la grande autorità che quello deve avere per noi, ed eziandio il nesso ipotetico, che potrebbe vedervisi col fatto di una ristorazione più o meno prossima del Potere temporale quale era innanzi alla sua caduta; ma quanto a questo fatto per se medesimo, non so persuadermi che sia dottrina della Chiesa; e ciò sia per l'intrinseca natura di quel fatto, sia pei mezzi adoperati e per gli argomenti recati a stabilirne la certezza.

E veramente, trattandosi di un fatto futuro, il quale dipende tutto e solo dalla libertà degli uomini sotto il governo dell'arcana Provvidenza di Dio, se la Chiesa, intorno ad esso, ci proponesse a credere un'affermazione od una negazione qualunque, noi ne avremmo non una dottrina, ma una profezia: cosa affatto inaudita, e dalla quale si verrebbero a determinare anticipatamente i disegni occulti della Provvidenza. L'indefettibilità della Chiesa, ed il suo trionfo finale nel novissimo dei giorni, sono i due grandi fatti dell'avvenire, dei quali abbiamo certezza assoluta dalla rivelazione; quanto al resto, la S. Chiesa, e noi in lei e con lei stiamo nelle mani di Dio; e sono ottime mani, tra le quali possiamo dormire fidenti come i bamboli in seno alle madri, senza troppo preoccuparci di ciò che sarà. Cristo nell'Evangelo ci conforta assai spesso a questo fiducioso abbandono nella Provvidenza del *Padre celeste*, e represse severamente,

in più di un caso, nei discepoli la balda curiosità di saperne i consigli. So che il magistero infallibile si stende ancora ai *fatti dommatici*, di cui si tratta nella Teologia[1], ed i quali a questo proposito furono citati veramente a sproposito. Quelli sono fatti particolari, che, legati essenzialmente con un errore condannato, o con un vero definito, restano per indiretto, ma con non minore certezza, stabiliti anch'essi: ponete esempio il trovarsi realmente il tale errore in un libro condannato, ovvero la verità di un miracolo nella *Canonizzazione dei Santi*. È manifesto che se l'errore non si trova nel libro, sarebbe vana la condanna di questo, e se il miracolo non è vero, non si potrebbe prendere come suggello apposto dalla Onnipotenza alla virtù eroica di un uomo. Tutto ciò nondimeno non ha nulla che fare col futuro anche riguardante i destini della Chiesa, salvo la sua indefettibilità, come dissi, ed il suo finale trionfo: quelli restano sempre il segreto di solo Iddio; di tal che le povere nostre menti non possono altro, che congetturarne con più o meno probabilità, secondo la qualità degli elementi che vi s'introducono, e la capacità speculativa e pratica di chi intorno a quelli si vuole esercitare. In quel campo era certamente libero a ciascuno lo spaziare a suo senno, e manifestare ancora ad altrui le proprie congetture; ma l'averne volute equiparare alcune alle verità rivelate o poco meno; l'avervi indiscretamente mescolato la Chiesa, la S. Sede ed il Pontefice, è stato non lieve oltraggio a questi tre sovrani oggetti della nostra riverenza e dei nostri amori, col quale non dirò che si è voluto fabbricare un immenso disastroso inganno, ma certamente si è riuscito all'effetto di fabbricarlo in molti semplici ma illusi.

Per tre lunghi anni si visse di profezie, non si sa come e da chi venute, nè le incessanti smentite, che i fatti davano alle prime, scemava audacia di recare le

[1] Ne tratta il VIVA, *Propositionum Damnatarum Trutina*, etc. Quaestio Prodroma § VIII.

seconde e le terze e così appresso, ai profeti dell' uno o dell' altro sesso, i quali doveano per certo essere o visionarii o ciarlatani; e mentre chi avea avuto la sventura d' imbroccare nel segno pagava caramente il gran torto che è, in certi casi e tra certa gente, l' avere avuto ragione, non si sa che sopra quei fallaci profeti pesasse mai la vergogna ed il ridicolo che si meritavano. Stanchi di profezie si diè di mano ai raziocinii, i quali non valsero meglio dei vaticinii, e grande sciupinio si fece d' ingegno e d' inchiostro per dimostrare quasi *a priori*, che quella ristorazione dovea venire, sarebbe presto fuori di ogni dubbio venuta, senza badare che, per quel fatto futuro, così incerto e complesso di tanti e tanto diversi dati, non si potea uscire dal giro di semplici congruenze o convenienze al bene della Chiesa; il quale potrebbe dalla Provvidenza essere inteso in maniera ben diversa da quella, onde lo intendiamo noi colle corte nostre testoline, e coi poveri nostri cuori così pieni di affetti terreni. Ma soprattutto le induzioni storiche furono nel presente caso il gran cavallo di battaglia, il quale dal troppo averlo adoperato se ne dee trovare abbastanza slombato. Le ristorazioni del Settimo Pio nel 14 e del Nono nel 49 debbono essere il tipo, sopra cui sia foggiata la imminente; e pure da questa regola il primo ad esserne gabbato, sarebbe stato S. Pietro, il quale capitato in mano di Erode, che si accingeva ad ucciderlo, fu da Dio liberato con un miracolo; ma capitato in mano di Nerone, fu da Dio lasciato mettere in croce, perchè questo, nei sapientissimi suoi consigli, tornava meglio alla santificazione di lui e della Chiesa. La medesima varietà di consigli provvidenziali può notarsi in moltissimi Martiri, i quali, liberati dalle acque, dalle fiamme, dalle fiere per manifesto miracolo, erano poi lasciati *morire* dicono i profani, *trionfare* diciamo noi sotto la spada del percussore [1]. Da ciò noi impariamo come dall' avere Iddio

[1] Mi ha recata sempre grande maraviglia quel fatto nel leggere gli *Atti dei Martiri*. Rese per miracolo vane tante maniere di tormenti, venutosi alla spada,

provveduto una volta, con mezzi straordinarii ed anche miracolosi, alla necessità di un suo servo e della stessa sua Chiesa, a noi corre l' obbligo di credere che lo può fare sempre (*potens est* era la fede dei giovanetti Macabei, martoriati ed uccisi da Antioco), non è data la certezza, e molto meno è conferito il diritto di pretendere, che lo debba fare nei casi, che a noi sembrano somiglianti e quasi identici: certezza e diritto, che codesti signori si credono di avere in saccoccia a loro posta, per farne copia a chi ne vuole e a chi non ne vuole. Rimossi così dai nostri giudizii pratici gl' interventi immediati della Provvidenza, a noi per quelli, ad averne norma alla operazione, non restano, che gli elementi umani, badando a pigliarli quali ci sono offerti dai fatti, non quali vorremmo noi che fossero a servigio d' interessi non sempre celesti, e spesso troppo terreni.

Lo sbaglio capitalissimo, che, per questo rispetto, a me pare di scorgere nell' indirizzo di una buona parte dei nostri che chiamano *conservatori*, dimora nell' avere voluto vedere negli ultimi rivolgimenti italiani una tempesta passaggiera, la quale si sarebbe sedata come tante altre, quando invece quelli furono una trasformazione, o piuttosto l'ultimo compimento di una trasformazione delle società civili; la quale, iniziata nel *Trattato di Westfalia*, conseguenza naturale della *Riforma*, e recata in atto in tutti i paesi di Europa, ed eziandio in quasi tutta l'Italia, ebbe l' ultima sua mano nella *Breccia di Porta Pia*. Forse con una politica più avveduta dalla nostra parte, si sarebbe potuto differire di alquanti anni ed anche lustri quell' estremo crollo; ma colà si andava, e colà, senza manco veruno, saremmo giunti. Ammessi al diritto regio i Principi protestanti, fu spezzata l' unità cristiana dell' Europa, la quale fino allora avea avuta quel-

questa avea quasi sempre il suo effetto. Finchè non se ne adduca una migliore spiegazione, io la troverò in un certo riguardo mantenuto alla legittima forma della potestà, rappresentata dalla spada *(non sine causa gladium portat;* Rom. XIII, 4.) quantunque l'opera ne fosse in quel caso iniquissima.

l' unità stessa come fondamento del suo giure pubblico, e si entrò nel sistema di *Separazione della Chiesa dallo Stato*, mal medicandolo novellamente colla formola *Libera Chiesa in libero Stato.* Con ciò le società europee hanno cessato di essere socialmente e civilmente cristiane, e mi sembra almeno molto singolare l'aspettarsi da queste ciò, che in altra stagione fu lo slancio della Cristianità nel suo massimo esplicamento: peggio il volerlo loro strappare a forza di ragioni e di speranze. Che se pure venissero le conflagrazioni e le catastrofi, non certo sperate, ma presagite con qualche compiacenza da non pochi, tutto potrebbe aversene, meno popoli e Governi cristiani, che pure sarebbero la sola degna speranza di cristiani; e tuttavia se ne sta perdendo perfino l' idea. Si è parlato del sentimento cattolico della moderna Europa, e forse troppo manifesti artifizii si sono recati nel procurarne le mostre, e troppo strepito si è fatto nell' esagerarne l'importanza. Gl' *Indirizzi*, i presenti, le largizioni, i pellegrinaggi sono tutte belle e sante cose, che attestano l'amore sempre vivace, che vigoreggia nei popoli europei verso la Sede Romana; ma sarebbe illusione meschina l' aspettarsene nulla per l' effetto, a cui da molti si mira. L' *agitatevi ed agitate* era formola molto efficace sul labbro del Mazzini, perchè indirizzata a gente focosa ed arrischiata, che si sarebbe gittata ad ogni sbaraglio per l' *idea;* ma gli 8 o 10 mila pellegrini venuti in Roma, quanto ad effetti politici, non ne avranno prodotto altro, che il buon servigio reso al Governo italiano, il quale si è fatto molto bello dell' ordine mantenutovi.

Intanto al passo precipitoso, onde si cammina per la via della *separazione*, noi siamo ben lungi dall' udire nell'Assemblea francese i discorsi, che, pel Potere temporale, vi furono pronunziati dal Montalembert e dal de la Rosière nel 1849 [1], ed oggi non credo che i politici inglesi ne

[1] Quasi per mettermi in contraddizione con me medesimo ho udito, essersi in questi giorni rammentato da alcuni l'avere io allora volgarizzati e pubblicati a Parigi, con prefazione e note, quei due *Discorsi.* Io veramente non più me ne ricordava; ma

esprimerebbero le medesime sentenze, che dai loro precessori ne furono, nell'anno stesso, espresse, e le quali sono state, forse come belle rimembranze di tempi migliori, riprodotte in questi giorni; ma non sono, che rimembranze belle e niente più. Soprattutto le condizioni lamentevoli, in che versa la Francia, la famosa primogenita, mostrano abbastanza quanto siano insipienti (più sotto aggiungerò quanto disastrose per noi e per lei) le fantasie, che ne aspettano *la salute*. Ivi i conservatori (si noti bene non i cristiani, non i cattolici, ma i conservatori di qualunque fede religiosa e politica) non sono stati davvero in ozio, confortati all' opera dai loro Vescovi, massime da quel loro strenuo combattitore, che è il Dupánloup[1]; e nondimeno tutti insieme non sono bastati a prevalere numericamente contro i *repubblicani* ed i *radicali;* e chi sa se verrà loro fatto di salvare gl' interessi religiosi e morali nella casa propria! pensate se possano pur sognare di andare a farlo nell' altrui! Se ben si studia la presente condizione del mondo, si vedrà che forse non è troppo ardita parola chi dicesse, che i piccoli, svogliati e stracchi aiuti di Mentana saranno stati gli ultimi, che in questo genere vi si vedessero; nè ciò, a chi ama il vero decoro e la libertà vera della Chiesa, dovrebbe gran fatto increscere. Anche per riguardo ai sentimenti cattolici, oggi assai fiacchi e che non saranno mai minacciosi, quel presidio temporale non potrebb' essere ridato alla Chiesa da Governi atei

ora ricordo pure che allora, in quel medesimo soggetto, pubblicai, coi tipi di Pussielgue-Rusand, un lavoretto intitolato: *Sette libere parole di un Italiano*, e poco dopo, con quelli del Didot, un altro, *La Demagogia italiana ed il Papa Re*, che feci riprodurre nelle 7 maggiori città italiane con altrettante edizioni contemporanee. Contuttociò siano sicuri i miei benevoli! Letto che avranno il Capo VII, saranno, spero, persuasi, in me non essere contraddizione più di quello, che sia nella persona, che, cangiata la stagione, cangia di panni: il torto starebbe piuttosto in chi, cangiata la stagione, vuole rimanere cogli stessi panni: è evidente che se ne deve trovare in grande disagio.

[1] Alludo alla sapiente e stringentissima lettera scritta da quell' insigne Prelato intorno al dovere delle elezioni, nella quale egli non dubita di qualificare l'*astensione politica* per *un delitto ed una follia.*

(quando mai fosse possibile), che preparandole non una guarentigia di libertà, ma uno strumento di schiavitudine nel prezzo, ond'essi si vorrebbero far pagare il calcolato dono e l'interessata protezione; nè l'esperienza degli ultimi tempi, quando i Governi riputavano loro interesse il dirsi ancora cattolici, è mutola d'insegnamenti per tale rispetto. Nel resto non si capisce come le Potenze europee, le quali, con una sola parola seria, avrebbero potuto impedire la catastrofe del 20 Settembre, e la lasciarono tuttavia impassibilmente consumare sotto dei loro occhi, si vorrebbero oggi imbarcare nell'impegno tardivo di ripararne gli effetti: opera divenuta bene altrimenti ardua, che non sarebbe stato allora per esse il volgere sull'Italia, dal Mare Tirreno o dalle Alpi Noriche, un'occhiata severa.

Finchè il Potere temporale consisteva in un piccolo Stato con poc'oltre a tre milioni di abitanti, se qualche moto inconsulto vi si fosse levato, bastava che fossero venuti 20 a 30 mila Austriaci, i quali ne fucilavano una mezza dozzina, e tutto rientrava nell'ordine. Ma ora una Potenza o le Potenze, che s'impegnassero a ricostituirlo anche in parte, dovrebbero imprendere una guerra in regola, e non di protocolli ma di cannoni, contro l'Italia, e sia la sola legale (dell'altra non accade occuparsi), la quale si lascerebbe distruggere prima, che vedere distrutta quell'unità (monarchica, federale, repubblicana, ciò rileva poco), la quale in tutte le cose, secondo il Filosofo, si confonde col loro essere. So che a questa parola si sorriderà di compassione, e forse si griderà allo scandalo da quella brava gente, al cui senno l'Italia una è baracca, che, secondo le ultime profezie, al più tardi pel 1878, dovrà andare in isfascio. Ma questa è debolezza propria del nostro modo lento e difettivo di apprendere, per la quale, incapaci come siamo di abbracciare d'un guardo l'oggetto sotto tutti i suoi lati, lo dobbiamo considerare sotto alcuni, e, salvo i casi di assoluta evidenza, che sono rari, per gli altri ci appigliamo comunemente

a quei lati che più si attagliano ai nostri gusti, trasandandone tutti gli altri; di che avviene che, pur pensando e dicendo di essere giusti, al trarre dei conti di tutto e forse anche di tutti noi giudichiamo come ci piace: così usiamo ed abusiamo la formidabile facoltà del libero arbitrio! Pertanto se voi della nuova Italia non considerate, che i lati deboli, e ce ne sono nè pochi nè lievi, massime come sono rappresentati da una specie di stampa, che quelli soli conosce, pigliando gusto a stranamente esagerarli e rimestarli per tutti i versi; se vivete in una cerchia molto ristretta di relazioni tutte del vostro sentire, ed il resto del mondo è per voi come se non esistesse; se di questo mondo, e delle sue grandi vicende morali non meno che materiali, voi vi foste formata una molto imperfetta idea, tenendo quanto vi apparisce di nuovo per opera addirittura diabolica, che dev' essere ad ogni modo disfatta; se fate così (e così si fa di proposito deliberato da tutti in quella cerchia), voi di quel soggetto non potrete formarvi, che il giudizio soprascritto.

Per contrario chi considera come quei due concetti di *democrazia* e di *nazionalità*, certamente in loro stessi non rei, ed atti a partorire alcuni beni civili, avendo preso possesso del mondo, non se ne lasceranno facilmente esturbare, ed in ogni modo per vivervi conviene vi si viva con essi; chi osserva come l'aspirazione ad un'Italia indipendente ed in un qualsiasi modo una, fu comune ab antico a quanti lasciarono tra noi memorie di sè e toccarono questo punto, cominciando dal Machiavelli e dal Guicciardini fino a Silvio Pellico e Cesare Balbo, per non dire degli altri insigni cattolici viventi, i quali forse ne avrebbero voluta un' altra maniera, e certamente deplorarono le iniquità anche sacrileghe, onde fu fatta; chi pondera come costituitasi comunque questa nazione per un concorso di circostanze insperatamente propizie, che certamente non isfuggivano all' ordine della Provvidenza, e tra le quali vuol noverarsi la parte grandissima che vi prese la gioventù, trascinatavi forse dalle

sètte, ma andatavi con sommo ardore[1], ora è tutta in mano di quella gioventù stessa divenuta generazione adulta; chi nota com'essa già riconosciuta dalle grandi Potenze, e noverata nel loro Areopago, non ha fatto finora alcun grave errore politico, che ne pericolasse l'esistenza, si trova in ottimi termini con tutte le altre, appunto perchè cammina pur troppo per la via di tutte le altre, ed intanto si sono avuti i primi 18 anni della sua storia, che non sia stata offesa dalla presenza di *peregrine spade;* chi, dico, pone mente a tutto ciò, vedrà, credo, non essere poi un grande sbaglio il pensare, che quest' Italia possa durare come e quanto, s' intende, sogliono durare le cose umane. Certo i suoi dissesti economici sono gravissimi, non tuttavia maggiori di quelli dell' Austria, la quale se dovrà finire, non finirà certo per questa cagione; e la sua presunta fiacchezza militare, quando mai fosse posta alla pruova, potrebbe deludere le comuni opinioni, com' è avvenuto per la Turchia. Sarebbe poi puerile l' immaginarsi, che per essere state in gran parte, secondo che dissi, inique e sacrileghe le opere che la costituirono, debba avere le stesse qualità la cosa costituita, fino a non poter essere neppure vitale. Uno dei più stupendi tratti della sapienza e della potenza divina, è il sapere ed il potere essa sola trarre effetti buoni da opere malvage, le quali solo in riguardo di quelli poterono essere permesse da Dio, secondo il profondo insegnamento di Agostino. Ma se tutto ciò, che procedette da cagioni ree fosse reo e dovesse abolirsi, io non so quali beni siano al mondo, che non ne dovremmo vedere sparire, e certamente bisognerebbe cominciare dalla Redenzione: il dimostramento massimo che si avesse mai della bontà divina, il quale tuttavia ebbe per immediata cagione il delitto massimo, che commettessero o potessero mai commettere gli uomini, qual

[1] Chi vuol vedere quali e quanto profonde radici avessero gettate in Italia i concetti di *Nazionalità* e d'*Indipendenza*, legga ciò che il Cantù ne scrive, colla solita sua ricchezza di notizie e destrezza di raggrupparle, nel principio della sua *Cronistoria.* Vol. 1. Cap. I.

fu il deicidio. Vero è che questa Italia coi gravi disordini morali, a cui ha con tanta e tanto insipiente leggerezza dischiusa la via, e colle più gravi offese recate poscia alla Chiesa, pare voglia perpetuare le colpe, onde fu contaminato il suo nascimento; ma del più e del peggio di questa immensa nostra ruina, nella religione e nel costume, si vedrà nel Capo VI chi debba entrare, innanzi a Dio ed agli uomini, pagatore. Intanto da ciò può intendersi, come anche un uomo di Chiesa ha potuto degnamente, per solo amore di Dio e pel bene delle anime, voler fare e patire qualche cosa, perchè il pietoso consiglio di battezzarla sia finalmente sostituito al prognostico insensato ed al voto crudele di vederla strozzata, senz' altro effetto, che di farla crescere malvagia.

Dissi più innanzi che, quanto alla necessità o convenienza di un Principato civile dei Pontefici, noi abbiamo al presente un insegnamento dottrinale della Chiesa, e lo abbiamo di grandissima autorità, tanto che a quello quanti siamo Cattolici dobbiamo tutti docilmente inchinarci; ed è questo il luogo di esaminarne il senso e ponderarne il valore. Prima tuttavia di venirvi, mi è uopo notare che in questa materia io non conosco, fuori di quello esservi altro, che debba considerarsi come dottrina della Chiesa: se altro vi è, prego chi ne avesse contezza ad indicarlomi, e non fallirò al mio dovere. Avverto tuttavia che non sono disposto ad accettare per dottrina della Chiesa le voci vaghe che si riferissero da varii variamente intorno a quel soggetto, le comunicazioni confidenziali che si dicessero venute dal Vaticano[1], e neppure i sensi che si attribuissero al Pontefice dalle pubbliche Effemeridi, le quali non ho nessun dovere di riputare veridiche, e pur troppo spesso, per la sperienza

[1] Fu vulgare gherminella, adoperata da eretici e scredenti, di oltraggiare il Papa, fingendo di dare addosso alla *Curia Romana*, perchè con quel pretesto si censuravano di fatto gli Atti del Papa. Qui il caso è precisamente contrario; e se si fà poco caso del Vaticano, ciò è, perchè non vi si veggono Atti del Papa; ma se si vedessero questi, non vi sarebbe nessun bisogno del Vaticano.

avutane, ho anche il diritto di tenere per bugiarde. In cosa cotanto grave non crederò giammai, che la nostra docilità cristiana sia abbandonata all' indiscreto ministero di strumenti ignoti o misteriosi, e per giunta così perplessi e di tanta incertezza; non trovo poi che da Roberto Bellarmino o da Melchior Cano sia stato tra i *Luoghi teologici* noverato il Vaticano, nè è a mia notizia che dai moderni Teologi vi sia stato aggiunto. Quello, quanto io posso intenderne , deve importare la porzione aulica o palatina delle appartenenze pontificie: anch'essa certamente, in riguardo del padrone, degna del nostro rispetto; ma se altri ne volesse trarre oracoli e responsi per imporli alla nostra credenza, noi lo potremmo qualificare secondo il merito; e quando in ciò si volesse scorgere qualche irriverenza, questa andrebbe tutta e solo a carico di chi, colla sua improntitudine, l'avesse provocata. Ogni qual volta il supremo Pastore della Chiesa vuole proporci alcuna cosa a credere od a fare, ne ha i canali legittimi ed ordinarii nei suoi immediati ministri, nelle *Congregazioni Romane*, e soprattutto nei Vescovi, i quali, *posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio* [1], costituiscono l' anello gerarchico, pel quale i fedeli sono uniti al Pontefice e per lui a Cristo. Per questa via, che è la sola legittima, tutti hanno obbligo di porgersi docili come la cera; per altre non sarebbe a riprendere chi si porgesse rigido come l' acciaio, ed in certi casi se ne potrebbe anche avere il dovere di coscienza. Dopo questa breve digressione, niente estranea all' intento generale del presente scritto, veniamo a quell' insegnamento della Chiesa, del quale dissi che avrei trattato.

Trovandosi in Roma nel 1862 la massima parte dei Vescovi di tutto l' Orbe Cattolico, per occasione della *Canonizzazione* dei Martiri Giapponesi, il Pontefice tenne loro, il dì 9 Giugno, una gravissima *Allocuzione* intorno ai mali, ond' è travagliata la società cristiana, ed in quel-

[1] Act. XX, 28. *In quo* (grege).... *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.*

la, tra le altre cose, affermò che « il Principato civile « della S. Sede fu, per singolare consiglio della divina « Provvidenza, conceduto al Romano Pontefice, e che il « medesimo gli è necessario affinchè esso R. Pontefice, « non soggetto ad alcun Principe o civile Potestà, possa « esercitare con pienissima libertà, per tutta la Chiesa, « la podestà ed autorità suprema, ricevuta divinamente « dallo stesso Cristo, e possa provvedere al maggior bene, « ed alla utilità ed ai bisogni della stessa Chiesa e dei « fedeli[1] ». Veduto tutto il complesso delle solenni circostanze, onde fu accompagnata quell' affermazione, essa anche da sè sola era di somma autorità, e tale da comandare l' assenso ad ogni Cristiano. E nondimeno maggior peso le fu ancora conferito da una *Dichiarazione*, che poscia tutti i Vescovi presenti indirizzarono al Pontefice, nella quale aderivano di gran cuore a quell' insegnamento, ed in qualche mese lo fecero anche gli assenti; tanto che, tranne le forme conciliari, si può e si deve dire che quella è dottrina della Chiesa universale, alla quale dottrina non si potrebbe da un Cattolico ripugnare senza offesa della sua fede.

Ma vi è di più; ed io son lieto di potere aggiungere a questo proposito qualche cosa poco forse nota, ma ponderosissima, e nella quale potei concorrere per piccola parte. L' Episcopato cattolico, prima di dare al mondo, insieme al supremo suo Capo, quell' insegnamento, lo aveva già con larghezza non comune e con profondità somma, ragionato pei suoi principii teoretici e pratici; e lo avea fatto in una serie di scritti sopra quel soggetto, pieni di dottrina sacra e di sapienza civile, mandati al Pontefice, e che restano monumento unico nel suo genere

[1] Ecco le proprie parole della citata Allocuzione: *Iuvat..... docere hunc civilem S. Sedis Principatum Romano Pontifici fuisse singulari Dei consilio datum, illumque necessarium esse, ut idem R. Pontifex, nulli umquam Principi aut potestati subiectus, supremam universi dominici gregis pascendi regendique potestatem, auctoritatemque, ab ipso Christo Domino divinitus acceptam, per universam Ecclesiam plenissima libertate exercere, ac maiori eiusdem Ecclesiae et fidelium bono, utilitati et indigentiis consulere possit.*

intorno a quel soggetto. Per commissione del S. Padre, non ismettendo le altre mie cure, mi divorai, credo in soli tre anni, la fatica improba di ordinare quegli scritti, di volgareggiarne quasi tutta la parte, che era dettata nelle lingue straniere, e di curarne la fastidiosissima stampa, negli originali con a fronte le versioni, in 16 grossi volumi in 4.°, ai quali premisi una lunga *Dissertazione*, che ne facesse sentire la suprema rilevanza, ed i quali furono mandati a tutti i Vescovi della Cristianità. Vedete dunque che del Potere temporale devo sapere qualche cosa, e per esso ho pur fatto qualche cosa, per solo amore della S. Chiesa, senza averne avuto dagli uomini, come di quant' altro ho fatto (e di ciò mi chiamo beato!) nè un centesimo nè un *grazie* mai da alcuno. Chi me lo avesse dato, è pregato di rammentarlomi. Or come va dunque che io mi sono *ribellato* a quel Potere? Della mia *ribellione* dirò nel Capo VII; qui mi è uopo stabilire il valore logico e quasi grammaticale di quell' affermazione pontificia, dal quale poi dee pigliarsi la misura del dottrinale.

Se vi fu mai caso, in cui io sia restato non pure stupito, ma direi quasi spaventato della incredibile avventataggine, onde, per ignoranza o per malizia, si pronunziano giudizii affatto falsi in materie gravissime, e della leggerezza non meno incredibile, onde la turba infinita dei semplici (stava per dire dei balordi) li si beve a chiusi occhi e vi giura, esso caso è proprio quello che abbiamo per le mani. La pretesa dottrina cattolica od almeno ecclesiastica, intorno ad un ristoramento più o meno vicino del Potere temporale qual' era prima, non ha altro fondamento, che le soprascritte parole del Pontefice; ed intendetelo bene! non altro che quel fondamento: fuori di quello, nulla! Ora chi lo crederebbe? di siffatto ristoramento in quelle parole non vi è vestigio, non vi è fiuto quanto che tenuissimo, ed oso dire che non vi poteva neppure essere. Se vi si fosse affermato un fatto futuro (e già lo notai), la Chiesa ci avrebbe proposta a cre-

dere non una dottrina, ma una profezia; nè so che essa abbia dal suo divino Istitutore avuta quella facoltà, o l'abbia mai esercitata; e ciò per non dire, che quella profezia è già smentita da otto anni: or che sarebbe se seguitasse ad essere per altri 80 ed 800? Così un zelo fanatico, per non dire partigiano, spingendo le cose ad esorbitanze gratuite, porge ansa agli empii di ridere di noi e di bestemmiare della Chiesa, lasciando anche ai posteri una eredità di ridicolo e di bestemmie da valersene, quando, con innanzi i contrarii fatti, ricordassero queste dottrine ecclesiastiche foggiate da noi, ed attribuite con tanta levità ed arroganza alla S. Chiesa.

Il fatto è che quelle parole del Pontefice, appunto perchè contengono una dottrina riguardante un fatto, non esprimono, che un'affermazione ipotetica; la quale, sotto quella ipotesi, fu vera quando venne pronunziata, mentre si aveva il Potere temporale; è vera ora che non si ha da otto anni, e resterebbe sempre vera, anche quando se ne rimanesse senza per altri 80 ed 800; nè gl'increduli presenti e futuri avrebbero ed avranno da ridere o bestemmiare del fatto nostro. Di fatti dicendovisi necessario *questo Principato civile*, non siamo obbligati a supporlo precisamente determinato al modo speciale, onde trovavasi costituito, quando fu distrutto colla violenza, e potrebbe la proposta dottrina avverarsi, anche con un modo diverso da quello: non certo quello delle *Guarentigie*, la cui insufficienza dimostrai in un apposito opuscolo [1]; ma in qualche altro, che Dio potrebbe serbare nel segreto dei suoi consigli. Più che in altro tuttavia l'indole affatto ipotetica della soprascritta dottrina si rivela nel legarsi quella Sovranità alla *libertà pienissima della Chiesa*, come mezzo al fine; di che séguita che, non supposto questo, cessa ogni necessità di quello; come se dicendo altri, che alla *Canonizzazione dei Santi* sono

[1] *La Quistione sopra le* GUARENTIGIE, *divisate per essere offerte al Pontefice, esaminata sotto il doppio rispetto di assoluta ed ipotetica.* Un vol. in 8.° di pag. 96. — Roma 1871.

indispensabili i miracoli, ne seguirebbe solo, che se Dio vuole, che ad un Comprensore sia decretato l' onore degli altari, farà certamente alcuni miracoli; ma non segue che questi vi saranno in tutti i casi. Se pertanto la Provvidenza ha disposto che la Chiesa goda nel mondo di pienissima libertà almeno nel suo Pastore supremo, farà senza manco veruno ch' ei sia Sovrano, perchè veramente il discorso e la sperienza ci dicono, che quelle due prerogative non si possono comporre, nel medesimo uomo, colla sudditanza a pubblico Potere qualsiasi. Ora abbiamo noi forse promesse divine che assicurino alla Chiesa pel tempo avvenire quella condizione di libertà pienissima? Certo se la Chiesa si considera *per se medesima*, essa, come società perfetta, istituita da Dio alla salute spirituale degli uomini, ha diritto divino alla pienissima libertà ed a tutto quello, che al mantenimento ed all' esercizio di questa si richiede; ma se si riguarda nel fatto concreto della sua esistenza nel mondo, la condizione stessa di *militante* suppone gli ostacoli, e Dio non ha davvero promesso di mantenerla sempre libera ed indipendente.

So che anche questo si è preteso dimostrare, e gli scrittori cesarei vi si sono terribilmente esercitati, citando perfino il *Non praevalebunt* dell'Evangelo, ed il *Regni ejus non erit finis* del Salmo: che è stata una pietà ed una vergogna a vedere, come da uomini serii si potessero pigliare sul serio di somiglianti baie. Ma il vero è che nell' Evangelo, lungi dal trovarsi le promesse di quello stato libero e sciolto della Chiesa, vi sono precisamente le contrarie: spogliamenti, separazioni, esilii, prigionie e, per dir tutto in una parola, *Croce*, che è il vessillo glorioso del suo divino Autore. Contuttociò la nostra tenacità dei beni della terra, la nostra impazienza delle sofferenze, il bisogno che sentiamo d' immaginare sempre imminente il ritorno di quelli e la cessazione di queste, ci hanno indotti a passare leggermente ed anche a chiudere gli occhi sopra le vere e beate promesse

che effettualmente sono nell' Evangelo, riguardandole poco più che come un brano di sacra Archeologia, ad esercizio degli eruditi ed a balocco dei poeti; ma per conto nostro abbiamo sillogizzati insidiosi veri, per trovarvi e magnificarvi promesse che non vi sono state giammai.

Che se si consideri da un lato come, appunto per questo attacco ai vantaggi terreni, si potea da molti non adoperare degnamente gli effetti umani di quella potestà terrena, e si osservi dall'altro lato come questa, dipendente, per la sua conservazione, da Potenze estranee tutte, ed oggi massimamente, per la trasformazione avvenuta nelle società civili, avverse alla Chiesa, le potrebbe tornare di grave disturbo; chi, ripeto, ponderi queste circostanze, potrebbe, senza grande disconcio, giudicare o piuttosto congetturare, che il ristoramento di quella potestà stessa non istia nei consigli della Provvidenza. Nè con ciò si recherebbe ombra di offesa alla dottrina sovraesposta; mercecchè resterebbe sempre vero, che piena libertà e compiuta indipendenza non si potrebbe godere da un Pontefice, il quale non fosse, nel proprio e stretto senso della parola, Sovrano. Nondimeno una mezzana partecipazione di quelle prerogative si potrebbe forse avere, nella mitezza cresciuta dei nostri tempi, come tra condizioni ben diverse pur si ebbe dal mezzo del secolo IV a tutto l'VIII, e perfino sotto gl' Imperatori pagani, quando vi furono periodi notevoli di tempo, nei quali la Chiesa quietò in pace non mediocre; tanto che si fabbricavano templi e si celebravano Concilii, com'è memorato espressamente nella Liturgia. Ora chi ci dice che Iddio non abbia nei tesori della sua sapienza qualche modo di ministero per la Chiesa, non certamente perfetto, come noi ora lo intendiamo, ma abbastanza sciolto, il quale sia per trovarsi alle nuove condizioni, in cui si va componendo il mondo, meglio appropriato a santificare e salvare le anime, che è finalmente l'unico fine, pel quale quella celeste pellegrina, che mossa da

Dio deve travagliosamente tornare a Dio, fu posta a pellegrinare sopra la terra?

Queste, com'è chiaro, non sono che semplici congetture, le quali possono far paura solamente a quei bravi uomini, che si credono di tirare ai loro voti la Provvidenza a furia di affermazioni gratuite, di sillogismi sghembi, di speranze incrollabili e di promesse smentite sempre e non vergognose giammai. Ma intanto essa Provvidenza farà senza di noi e sopra di noi il suo tranquillo corso nel mondo. Che se queste congetture ne resteranno frustrate, non sarà nessun male: non si sarà perduto nulla quando nulla si ha, e noi fatti migliori ci troveremo degnamente disposti ad accettare i suoi doni con riconoscenza, i quali ci torneranno tanto più cari, quanto saranno stati più lontani dalle comuni previsioni. Per contrario i devoti o passionati fautori dell'*imminente trionfo* avranno bene a piangere sopra i brutti effetti, che stanno seguendo, e seguiranno sempre più brutti dal loro importuno ingerimento in una faccenda, che dovea essere lasciata unicamente al giudizio ed alle sollecitudini di colui, al quale solo fu da Dio commesso il carico di provvedere a questi grandi interessi della sua Chiesa. Essi nondimeno non pure se ne ingerirono al di là di ogni bisogno o convenienza, ma fatto monopolio assoluto di quell'ingerimento, condussero le cose ai termini, nei quali al presente, per comun danno, si trovano.

Ed ecco a che finalmente si riduce la pretesa dottrina cattolica, od almeno ecclesiastica, intorno al Potere temporale dei Papi! Ad una mera affermazione ipotetica, la quale, tolta di mezzo l'ipotesi, non ha nessun valore pratico, e senza compromettere in nulla l'augusta autorità della Chiesa, resta, come una nobile verità speculativa, sempre verissima, quali che siano per essere gli eventi futuri. Anzi io vengo in pensiero avere Iddio disposto, che, sul tramonto appunto di quella grande Istituzione cristiana, fosse quella verità dichiarata e sta-

bilita in modo solenne, quanto non era stata giammai, acciocchè, contro le calunnie dell'empietà e le menzogne della eresia, restasse ben fermo, che i Pontefici Romani si valsero per dieci secoli santamente di quel temporale presidio concesso da Dio alla Chiesa, come allo stesso intento ne potrebbero stare senza, non meno santamente, per altri dieci, quando ciò fosse in piacere di Dio. Di tutto ciò non si capì, non si sospettò nulla da quell'audace e quasi faziosa corrente dell'opinione, che dissi da principio. Questa, vedendo che ciò piaceva a cui voleva piacere, s'impossessò di quella dottrina della Chiesa, e tirandola stoltamente alla immancabile ristaurazione del Potere temporale come prima, ne ha fatto, con grande ingiuria della Chiesa stessa e danno non minore delle anime, un domma di fede da disgradarne le definizioni nicene e le tridentine; non ha tollerato che si fiatasse in contrario, ed a chi lo avesse osato, ha dato spietatamente addosso peggio, che se avesse negata la Trinità sacrosanta o Cristo in Sacramento. E poichè con questi mezzi ebbe ottenuto che si tacesse da quanti pensavano diversamente, allora a quel sogno fu aggiunto un nuovo titolo di cattolicità; nel *senso* cioè *universale dei Cattolici*, al quale i Teologi sogliono attribuire non piccolo peso. *Cum silentium fecerint, pacem appellant*, scrisse a ragione Tacito, se non mi sbaglio, di Seiano e di altri satelliti di Tiberio; ma è doloroso che se ne debba trovare un così espressivo riscontro in non pochi di coloro, che pure professano di voler servire alla Chiesa.

Nè altrimenti vuol discorrersi del comune senso dei Vescovi italiani, al quale eziandio si è avuto ricorso a puntellarne quella pretesa dottrina. Ora io non so che dei nostri Prelati siano entrati, in maniera esplicita, in quella corrente più di un 5 o 6, e forse saranno in tutto un 15 o 20, nè dubito punto che lo abbiano fatto in ottima fede e con sante intenzioni; ma dalla loro universalità, forse da presso a 250, non si sta avendo, che il silenzio, imposto nella maniera testè descritta; del quale prudente

riserbo da ogni discreta persona non meritano altro, che lode. Ma intanto quel silenzio è più espressivo di qualunque parola, quando non si dichiarino per una opinione, che con tanta albagia si dà per dottrina cattolica. Essi intendono che qualunque cenno dalla loro parte, contro quella corrente dispotica, li farebbe il giorno appresso trascinare nel fango da una stampa procace e calunniatrice, che dal titolo di cattolica si crede licenziata ad ogni esorbitanza d'ingiustizie e di menzogne. Fra questi termini dovranno giudicare quei venerandi Prelati, e con molta sapienza, che lo scandalo, onde si prenderebbe a pretesto la loro parola, sarebbe mal ricomperato dal bene, che se ne potrebbe sperare a manifestazione del vero; e però preferiscono rimanersene *in silentio et spe.* Certo anche da altri si sarebbe potuto fare così; ma se non si ha diritto di riprendere chi crede di avere buone ragioni di tacere, non pare si possa avere titolo di biasimare chi ha giudicato di averne non meno buone a parlare; e queste sarebbero certamente ottime, quando non mirassero ad altro, che alle ragioni della eterna verità, che è Cristo, così indegnamente conculcata e tradita. Ad ogni modo ciò che è costato il parlare, a chi lo ha osato, non sembra veramente fatto per ispirare ad altri molto coraggio a fare lo stesso.

CAPO QUARTO

Di una Concordia possibile tra la Chiesa e l'Italia, e delle Astensioni politiche.

Essendo i concetti della nostra mente quasi infiniti di numero, come quasi infinita di attitudine è la mente stessa che li genera, converrebbe, ad esprimerli tutti e singoli per segni vocali con precisione, avere di questi la stessa moltitudine sterminata, che può aversi di quelli. Ora il numero dei vocaboli in tutte le lingue è ristrettissimo, ed in quelle medesime, che passano per le più doviziose fra le altre, quali forse sono tra le antiche la greca, e la tedesca tra le moderne, anche a computare come voci le varie inflessioni dei verbi e dei nomi, nel che la prima è veramente fecondissima, appena se ne potrebbero noverare alcune diecine di migliaia. Di qui nasce l'indeclinabile necessità, che una medesima voce sia adoperata a significare parecchi concetti, affini bensì tra loro per varii gradi di analogie, ma pure diversi nel resto con infinite e dilicatissime, diciamo cosi, sfumature, che male si esprimerebbero tutte e colla dovuta precisione con una sola parola. La quale povertà dei linguaggi, che ne agevola non poco l'apprendimento, diviene

molto spesso ostacolo al fine medesimo, al quale sono ordinati e si adoprano i linguaggi, che è la scambievole comunicazione delle idee tra gli uomini. Perciocchè avvenendo assai spesso che di due, uno attribuisca alla medesima voce, usata da entrambi, un valore diverso dall'altro, ne seguono gli equivoci, e da questi le dispute che, invelenite dal dispetto e prolungate dal puntiglio, fanno talora nascere di nuovi equivoci; nè vi è altra via da comporle quietamente, che il dichiarare in qual senso si prenda da ciascuna delle due parti la stessa parola. Quando ciò facciasi in buona fede e con semplicità, può bene avvenire che, dopo di avere disputato lungamente e fieramente, per decidere a quale delle due parti spettasse il torto, si accorgono alla fine, a grande loro soddisfazione, che entrambe aveano ragione.

Questo, se io veggo nulla, mi pare sia avvenuto nella voce *riconciliazione*, una delle più belle e più care che siano nel Vocabolario, siccome quella che ci esprime il ritorno dei dissidenti all'unità, dei discordi alla concordia, di tutti alla pace, ed è attribuita dalla Scrittura [1] quasi per proprio nome al ministero evangelico, pel quale G. Cristo, fatto agli uomini dono

Della molt' anni sospirata pace [2],

li ebbe tutti, quanto è da sè, riamicati con Dio, rimossone di mezzo il peccato, che è spezzamento e scissura. E nondimeno applicando quel bello e caro vocabolo alle presenti relazioni tra la Chiesa e l'Italia, gli si è traforato sotto un senso cotanto brutto, che appena si potrebbe udire da molti senza scandalo; tanto che a schivarne, almeno nella rubrica, il rischio in questo Capo, vi ho sostituito quello di *Concordia*, dalla quale sono detti i *Concordati*, che è il vocabolo solito ad adope-

[1] II. Cor. V, 18. *Omnia autem ex Deo, qui nos reconciliavit sibi per Christum, et dedit nobis ministerium reconciliationis.*

[2] DANTE, *Purgatorio*, X, 35.

rarsi dalla S. Sede in somiglianti casi. Anzi la cosa era tanto grave, che io stava per aderire al parere di qualche assennato amico, il quale mi consigliava di non toccare questo punto, *periculosae plenum opus aleae;* ma poscia ripensandovi meglio, ho giudicato di non dovere al tutto preterirlo. Già io voglio confessare più di un mio torto in questa materia, ed a suo luogo lo farò di gran cuore; ma oltre a ciò, reputo conveniente dichiarare con accuratezza i pensieri, che veramente ne ho, acciocchè non mi si attribuiscano quelli che non ho, e non mai ho avuto: e dall' altra parte ho fiducia che una siffatta dichiarazione potrà giovare a rimuovere qualcuno dei molti pregiudizii, che attorno a quel soggetto si sono fatti addensare.

Ma più che il sustantivo *Concordia*, a me rileva moltissimo che in quella rubrica sia attesamente ponderato l'aggettivo, che gli ho accoppiato col *possibile;* ed eccone il perchè. In questo fatto delle vie da tenersi nel procurare il bene anche temporale della Chiesa, il giudizio appartiene tutto e solo al supremo Pastore della Chiesa stessa ed a coloro, che lo assistono dei loro consigli; ma finchè quel giudizio non sia autorevolmente espresso, non credo che ai privati scrittori sia disdetto ragionare quasi in astratto e scientificamente intorno a ciò, che potrebbe farsi e manifestare ancora il loro parere modestamente; e poichè io nel farlo forse non mi contenni così, sia questo il primo torto che intendo correggere. Anzi, perchè mi tarda troppo il farlo, noterò fin d'ora come in quel mio scritto, del quale si è fatto tanto schiamazzo, ed al quale verrò nel Capo VII, oltre a parecchie altre mende tipografiche occorsevi nel riprodurlo, ve n'è stata una sustanziale e gravissima, e voglio supporre che non sia stata a studio, ma che mi è riuscita spiacevolissima. Io vi aveva posto a titolo: *Dove si va, e dove si* POTREBBE *andare;* e nondimeno in alcune ristampe in vece di *potrebbe,* si è letto *dovrebbe:* che sarebbe stata una impertinenza, della cui suprema scon-

venienza io non avrei avuto bisogno di essere ammonito per accorgermene.

Nondimeno il *dovrebbe* era stato in termini espressi proclamato da altri, e con tanta audacia, che appena si crederebbe. In quella *corrente della opinione*, di cui dissi altrove, quel soggetto è stato con prolissità stucchevole e con accanimento sommo trattato, e senza un temperamento qualsiasi, pigliando la parola in tutta la sua universalità e crudezza, si è preteso dimostrare *a priori*, che la cosa è in sè impossibile; che in coscienza non può farsi mai da nessuno, e vi è stata tale Effemeride, e non delle più vulgari, la quale ha osato scrivere: « Se Pio IX parlasse mai di concordia coll' Italia, udi- « rebbe un grido d' indegnazione e di orrore da tutti i « Cattolici », ed un sotto sopra allo stesso modo tutta l' irrequieta corrente. Non è dunque il Pontefice, che propone a noi ciò che dobbiamo tenere per meglio; ma è questa turba di scrittorelli ignoti ed impronti, che impone al Pontefice, sotto la minaccia dell' indignazione e dell' orrore, ciò che deve proporre a noi. Ora lasciando stare la somma sconvenienza di un siffatto procedere, il certo è che per esso si vengono a biasimare i Pontefici passati, i quali, in condizioni molto analoghe alle presenti, giudicarono di poterlo in qualche modo fare e lo fecero; si verrebbe ad inceppare la libertà del presente, che in nessun caso mai ed in nessun senso potrebbe giudicare opportuno il condiscendervi, e sarebbe per fino vincolata la libertà dei futuri, ai quali, se l' Italia durasse secoli, sarebbe legato in perpetuo fidecommisso il moderno dissidio con lei. E nondimeno io penso che se nella presente materia si chiarisse bene il concetto di *Concordia*, o piuttosto si determinasse con precisione l' oggetto, intorno a cui quella potrebbe aggirarsi, la quistione presente sarebbe finita nel modo detto da principio, che ne finiscono molte per questa via, ed i medesimi zelanti indiscreti testè memorati si troverebbero avere ragione, restando solo a loro carico il torto della

forma irreverente e quasi ringhiosa, e dell' avere negato universalmente potersi fare, in tutti i casi ed in tutti i modi, quello, che in alcuni casi ed in certi modi potrebbe, da chi ne ha il diritto, giudicarsi necessario o conveniente a farsi.

E di vero se si parli dei principii anticristiani, ed in gran parte ancora antirazionali, sopra i quali il presente ordine di cose fu costituito e si regge, è fuori di dubbio essere dalla parte della Chiesa impossibile una conciliazione o concordia, che importasse l'ammetterli in teoria od il consentirne, come per sè diritta, la pratica. Ciò fu affermato più volte dal Pontefice; ciò deve dirsi da ogni Cattolico, e per poco che si consideri l' indole propria di quei due oggetti, si dee tosto intendere, il loro componimento non essere più possibile di quello, che sia tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial, come più volte con grande verità fu detto. E poichè gli eterni principii di verità e di giustizia essendo stati, quasi prezioso patrimonio del genere umano, commessi e raccomandati alla Chiesa, che ne è costituita custode gelosa e vindice autorevole, io mi avviso che in generale a questi essa miri nei suoi insegnamenti, i quali però a quelli, se altro non apparisca dal contesto, si debbono generalmente riferire. Trattandosi poi di cosa, che per chiunque ha senno potrebbe dirsi di prima evidenza, non si capisce come si sia dovuto fare tanto strepito a dimostrare variamente, ma inutilmente quella impossibilità; e si viene quindi in pensiero che, sotto quella generalità, si sia voluto far passare per impossibile qualche altra cosa, che a chi ha diritto di farla è molto possibile, e sono persuaso che a suo tempo in un modo od in un altro si dovrà fare.

Anzi dirò di più: non pure sarebbe cosa assurda il pensare ad una conciliazione della Chiesa con quei principii, che sarebbe un rinnegare sè medesima, ma è eziandio ed altrettanto cogli uomini che professano quei principii stessi, in quanto professandoli si fecero autori di

opere variamente riprovevoli, quasi quel componimento dovesse importare un' accettazione di quelli tali quali sono, ed una legittimazione di queste. Nulla meno! Le opere restano sempre quelle che sono, inique se inique, nefande se nefande, sacrileghe se sacrileghe e così appresso; nè pei loro operatori vi è altra maniera possibile di riconciliazione con Dio, che il loro pentimento e la riparazione, quanto è da loro, del male commesso: ciò fatto, se ne troverebbero molto bene cogli altri uomini ed anche meglio con loro medesimi. Ma fino che restano tali, saranno sempre, come sono i principii per loro professati e praticati, lontani dalla Chiesa ed affatto irreconciliabili con lei. E quì vuol rivocarsi un'altra parola verissima, ma che riesce perniciosissima, perchè non si vede il deplorabile equivoco, che vi si nasconde. Si dice, non essere possibile il riconciliarsi con questo Governo: e chi ne dubita? Ma negli Ordini rappresentativi s'intendono per *Governo* gli uomini, che si trovano avere in mano la somma delle cose. Ora chi professa diversi principii e ne vorrebbe vedere il trionfo, lungi dal doversi riconciliare con questi uomini, ha il diritto di adoperarsi, per le vie legali, a mandarli a spasso, e fare che a quelli siano sostituiti altri del proprio pensare. Ad ottenere tuttavia ciò, è indispensabile valersi del proprio diritto, entrando nelle vie legali, accettando, senza secondi fini, le cose come stanno. Senza ciò, non si avrà la conciliazione con questo Governo, ma si avrà la soggezione a lui ed alle sue esorbitanze, senza potersene riparare con alcuno schermo; del quale immenso danno tutta la colpa peserà sopra gli oppugnatori universali ed assoluti di ogni maniera di componimento. E ve n'è per fermo qualcuna, la quale è senza dubbio possibilissima.

Di fatto se non si parli di principii o di persone informate da quelli ed operanti per quelli, ma sia parola di fatti, massime dei grandi fatti della storia nel costituirsi di nuovi ordini pubblici, egli vi ha prima-

mente una maniera di conciliazione molto spiccia e sommaria, la quale per la nuova Italia e per Roma stessa è già bella e compiuta da un pezzo, anche dalla parte di coloro che meno l'avrebbero voluta. Come mostrai nel Capo II, reso impossibile, anche per violenta usurpazione, ad un Potere legittimo il fare il bene civile di un popolo, che è il proprio ed unico suo fine, diviene assoluta necessità, che al cessato sottentri un altro, e composte in qualsiasi modo le cose, verso di questo si cominci da tutti ad avere quelle obbligazioni, che si hanno verso le pubbliche potestà di qualunque nome siano e qualunque origine abbiano: pagare le imposte, osservare le leggi, non cospirare e molto meno ribellarsi. Si dirà che quelle sono obbligazioni ingiunte dalla forza, e che quella Potestà è *legale* non *legittima*, massime nel primo periodo del suo impero, nè io dico diversamente; ma ciò non toglie, che si debba di necessità stare e camminare con lei, anche da coloro che la tenessero per un grande malanno. Che se spiacessero quelle frasi di *conciliarlesi* o *concordarlesi*, si potrebbero adoperare le altre di *acconciarvisi* o *rassegnarvisi*, che sono appunto le adoperate, nei flagelli naturali di epidemie, gragnuole e somiglianti, dai Cristiani, i quali vi veggono non effetti di cagioni ignote e fatali, ma disposizioni sempre pietose della Provvidenza a loro salute. Così la conciliazione, diciamo così, civile ed effettiva di tutti gl'Italiani colla nuova Italia è già bella e fatta, anche dalla parte di coloro che non l'avrebbero voluta e non la vorrebbero. I quali se vogliono mantenersi separati dal *Paese legale* (così pure han chiamata la parte che impera), tenendogli il broncio e prognosticandone l'imminente ruina, possono fare il loro comodo, servendolo intanto egregiamente pagando le tasse come gli altri, dandogli, come gente onesta e pacifica, assai meno fastidii degli altri, e lasciandogli in mano la mestola, perchè tutto possa manipolare a proprio profitto, e spesso a danno di tutti. Di

ciò si dirà di proposito più innanzi: qui è uopo toccare interessi di ben altra rilevanza.

In questi rivolgimenti politici con mutamenti di Signoria, ne restano quasi sempre alterate e sconvolte le relazioni dello Stato colla Chiesa; la quale, siccome esternamente debole ed inerme, ne dee portare e troppo spesso di fatto ne porta, dalla parte del forte prepotente, offese non lievi ai suoi diritti, trovandosene difficoltata ed anche impedita nella sua azione a salute delle anime. In questi casi la Sede Romana è stata sempre piena di benevola condiscendenza ad entrare in nuovi componimenti coi nuovi Poteri, a fine che quell'azione scontrasse nel suo incesso meno frequenti e meno gagliardi gli urti colle Potestà civili, e negli scambievoli contatti sentisse meno ruvidi gli attriti, quasi inevitabili nell'operare comune; nè conosco che vi si rifiutasse mai per le inique origini, onde quelle poteano essere sorte, o per le malvage qualità degli uomini, che se ne trovassero investiti. Anzi anche quando le erano state usurpate parti notevoli del suo patrimonio, come avvenne pel Ducato di Parma e Piacenza, poscia per la Contea di Avignone e pel Venosino, ed in tempi vicinissimi per la massima parte dello Stato, da Tolentino a Ferrara, essa Sede Romana riservò certamente e nelle migliori forme i suoi diritti con solenni Proteste; ma non credette vedere in quei fatti iniqui una ragione di rifiutarsi a stipulare *Concordati* colla Spagna, colla Francia e con Napoleone I. affine di rendere meno incagliata e più spedita l'opera salvatrice delle anime.

Capisco la grande differenza, che corre tra quelle usurpazioni parziali e quest' ultima, dalla quale venne abolita radicalmente la stessa Sovranità effettiva del Pontefice con quei detrimenti della Chiesa universale, e quei danni religiosi per Roma, che furono già notati da molti, e sono tuttavia deplorati da non pochi. Con tutto ciò, quanto io posso vedere, giudico che anche così si

possa venire ad un componimento, che tolga di mezzo od attenui almeno questo dissidio tra la Chiesa e l'Italia; dal quale tanti e tanto gravi danni si stanno derivando, massime della nostra cara gioventù, di cui i più, forse i 99 sopra 100, credono (erroneamente senza dubbio, ma pur troppo efficacemente) di doversi, per amore dell'Italia, separare e si stanno separando a migliaia dalla Chiesa, sotto dei nostri occhi, con loro irreparabile danno spirituale e forse ancora temporale. Dove prego il lettore a notare attentamente (nè mi stancherò di ripeterlo) che dicendo, ciò *potersi fare*, non intendo affermare che una semplice possibilità quasi astratta della cosa; ma quanto alla necessità od alla convenienza di un tal passo, il giudizio ne dipende solo dal Pontefice, che da Dio ne ha avuta l' autorità, ed il dire semplicemente *che può* non è altro alla fine, che volere mantenuta in lui e rispettata la piena libertà di quel giudizio. Se lo facesse, io non sarei niente disposto a concepirne indegnazione ed a mettere grida di orrore, come i zelanti di dentro minacciano, e dicesi ancora che stiasi facendo da quei di fuori; se non lo facesse, non sarei meno pronto ad inchinarmi, riconoscendo in quel consiglio una disposizione della Provvidenza, la quale per vie diverse ci condurrebbe sempre, o certo ci potrebbe condurre, se per noi non falla, al nostro meglio.

Questo pensiero, che appena ho qui accennato sommariamente, è ben lontano dalla idea esposta nel noto scritto, e della quale farò la debita giustizia nel Capo VII. Nondimeno perchè quella possibilità resti intera, conviene liberarla da alcune apprensioni gratuite, che le si potrebbero opporre in contrario, e le quali paiono gran cosa a prima giunta per l' appariscenza onde, con sofismi ed artifizii di ogni maniera, furono proposte ed esagerate, ma che, a ben ponderarle, non hanno nessun costrutto. Con un componimento qualsiasi per le cose spirituali dell' Italia e per gl' interessi generali dell'Orbe cattolico, non si riconoscerebbero diritti come acquisiti di nessuno

ed in nessuno; e molto meno si verrebbero a legittimare le opere, onde quelli furono usurpati: non si farebbe altro, che accettare dalle mani della Provvidenza le conseguenze di fatti iniqui, i quali non si riuscì ad impedire, e non si hanno umanamente mezzi efficaci da riparare, come fece Giobbe, quel tipo nobilissimo di pazienza, nelle sue famose calamità. Queste non vennero tutte per naturali cagioni, quali furono il fuoco del cielo che gli uccise i servi, ed il vento impetuoso che gli scrollò la casa; il più venne dalla violenza degli uomini, cioè dai ladroni Sabei e Caldei, che gli depredarono le ricche greggi. E pure il grandioso Arabo, non vedendo alcun riparo a tanta sua ruina, l'accettò rassegnato dalla mano di Dio, profferendo quelle memorabili parole: *Il Signore lo diede, il Signore lo ha tolto: come a lui piacque, così avvenne: siane benedetto il suo nome*[1]. Nè altrimenti dalle persone timorate suol farsi in cose minori per cento casi simili nell'uso comune della vita. Un uomo di agiata fortuna è investito ed incalzato spietatamente da ingiuste liti, fino ad essere privato di quanto avea; or che altro può fare, che rassegnarsi a quella sua sventura, e rivolgersi ad una professione o ad un mestiere per campare la vita, pigliando ogni cosa dalla mano di Dio persuaso, che tutto egli ordinò pel suo meglio? Forse che con ciò quell'uomo rinunciò nulla del suo, o riconobbe il diritto degli spogliatori?

Si è detto che il Pontefice non può mai rinunziare alla sua Sovranità rendendosi suddito altrui. E chi può mai dubitarne? massime se si consideri il bene della Chiesa che a quella Sovranità era legato, il danno che da questa sudditanza può derivarsi, ed i giuramenti che egli avea fatti di conservare la prima, per non venire alla seconda. Ma se sia parola di *Sovranità effettiva*, la quale solo può avere quell'effetto salutare per la Chiesa,

[1] Iob. I. 21. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

esimendone il supremo Pastore da ogni specie di legamento, quella non fu davvero rinunziata da lui, ma gli fu usurpata dalla violenza degli uomini, e lasciata usurpargli dalla Provvidenza di Dio, il quale, per santissimi suoi fini, lo volle permettere; cioè potendolo impedire, non lo impedì. Nè la storia potrà dire che non si facesse quanto si credette di poter fare, a fine di tener testa a quel supremo urto; e benchè alcuni pensassero che sarebbe bastato lasciare sfondare una porta della città col cannone, a molti, dopo il fatto, non parve a rimpiangere che vi si fosse versato un pò di sangue, ed io lo dissi altamente in un lavoretto che appena 30 giorni dopo ne pubblicai [1]. Nella grande penuria di fatti veramente generosi alla maniera cristiana, mentre in battaglie sterminatrici si fa macello degli uomini, quanto non mai per lo passato, e per motivi o ignoti o indegni, fu bello che si trovasse un pugno di prodi credenti, i quali volessero immolare la vita a servigio della loro madre la S. Chiesa.

Del resto se si guardi, non la *Sovranità effettiva*, intorno alla quale è puerile parlare di *rinunzia* a rispetto di chi più non la possiede da tempo notevole, ma si voglia considerare il diritto a quella, come lo intendono i legittimisti puri, esso diritto, tutelato dalle solenni Proteste, resterebbe intero in tutti i casi, nè porterebbe offesa da qualunque passo facesse il Pontefice verso chi oggi se ne dice investito; nè credo ve ne manchi qualche esempio in casi particolari: io certo ne ho di fresco imparato uno molto espressivo. Nei pochi giorni che fui in Roma, mi fu assicurato, che il S. Padre con una sua lettera autografa avea pregato il Re V. E. che fosse risparmiato il Patrimonio di Propaganda dagl' ingerimenti del Demanio; e la cosa fu immediatamente consentita. Non so se è ed in quale misura gli zelanti *s' indegnassero e gridassero;* ma ogni persona

[1] *La Caduta di Roma per le armi italiane, considerata nelle sue cagioni e ne' suoi effetti.* Un Vol. 8.° di pag. 104. — Firenze, 20 Ottobre 1870.

assennata avrà dovuto ammirare la degnazione condiscendente del S. Padre, il quale, pel suo grande amore verso quell'ammirabile istituto cosmopolita, si dechinò a quell'atto, nel quale solo un pazzo potrebbe vedere il riconoscimento dei diritti, che il Governo italiano crede avere sopra l'*Asse ecclesiastico.* E perciocchè il più ed il meno non cangia specie, ne segue che il Pontefice, quando lo giudicasse opportuno, potrebbe fare pel tutto quello, che ha fatto per una piccola parte, e farlo non in maniera di preghiera, la quale eziandio tra Sovrani reca sempre una certa tal quale dipendenza di chi prega verso chi è pregato, ma in forma di *concordia,* la quale, trattandosi e stringendosi da pari a paro, serba sempre il di sopra per chi rappresenta gl'interessi più nobili, che sono quelli dello spirito. Tutto ciò è chiarissimo; e nondimeno l'indubitato disfacimento della presente Italia, colla ristaurazione antecedente o conseguente del Potere temporale come prima, facendo riputare inutile ogni maniera di componimento coll'Italia stessa, questa a tutti i patti non si vuole supporre non che duratura, ma nè tampoco vitale; e ciò forse col fine, ma senza forse coll'effetto di prolungare un dissidio, che di tanti mali sta riuscendo fecondo alla Chiesa ed all'Italia.

Forse dalla medesima presunzione d'imminente sfacelo ebbe origine quella formola esiziale, calamità forse massima del nostro paese: *Nè eletti nè elettori.* Se l'uomo bizzoso, il quale, indispettito dal vedersi escluso dal Parlamento subalpino, rubò a sproposito quella parola al Mazzini, avesse preveduto che Parlamento sarebbe stato tra noi già presso a 30 anni, e starà chi sa per quanti altri! ei non l'avrebbe, credo, pronunziata giammai. Ma egli pensava allora che presto avrebbe riso di quell'arnese rivoluzionario; ed intanto oggimai si sta vedendo chi ne ride e chi ne piange. Spaventosa è poi l'alterigia pertinace, onde da lui e dai suoi adepti si séguita a mantenere la formola stolta, senza punto badare a questa povera Italia, che pur troppo ne sta portando, in tutto

ciò che riguarda religione, morale ed altri beni civili, le membra peste ed i panni laceri. Una delle mie grandi colpe essendo stata l'avere conosciuto fin da principio quell' immenso inganno, e l'averne parlato, massime in questi ultimi anni, con qualche severità, ma non mai di proposito [1], credo essere questo il luogo di esporre le ragioni di quel mio giudizio; nè tanto per giustificare me (di ciò non sono gran fatto sollecito), quanto per rimuovere dalla Chiesa, dalla S. Sede e dal Pontefice la parte potissima, che sopra loro si vorrebbe far pesare di quell'errore, e delle disastrose conseguenze che ce ne sono venute addosso e ce ne verranno.

[1] Dico *di proposito*: perchè veramente più volte, toccando di passaggio quel soggetto, espressi il mio pensiero; ma di proposito non mai; e fu una supposizione arbitraria l'avere attribuita a me quella cosetta intorno alle *Astensioni Politiche, celebrate in Prosa ed in Versi*, pubblicata in Firenze alla fine dello scorso anno col nome di altri. Gentuccia, che vive di quelle povere gherminelle, le vede per tutto e le suppone in tutti! Sono forse circa 40 anni che stampo, e non ricordo di avere mai pubblicato una linea senza il mio nome e cognome; e ciò per la estrema ripugnanza che sento, non solo alla simulazione, ma anche alla dissimulazione. Si pensi se avessi voluto mai stampare uno scritto mio con nome altrui! Nondimeno in quel caso, come in parecchi altri, ne fui incolpato da tutti, senza esserne interrogato da nessuno. Ma se ne fossi stato interrogato, avrei detto, che, avendo passato una Primavera ed un Autunno in quella Pieve del Valdarno, il giovane Cappellano, dotato di molto ingegno e dedito assai allo studio, usò meco alla dimestica, massime nella passeggiata della sera. Così si affezionò molto alla filosofia di S. Tommaso, levandosi a quell'altezza e nobiltà di concetti, che è propria di quella grande scienza; entrò in molte mie idee intorno alle cose correnti, e studiando molto le *Lezioni sopra i 4 Evangeli*, si formò uno stile assai somigliante al mio. Dettato che ebbe quello scritto, io glielo ritoccai per la parte letteraria, e ne tolsi e vi aggiunsi qualche periodetto; ma esso restò tutto suo nell'idea, nella sustanza e nella forma. Prima nondimeno di consigliargliene la stampa, lo feci leggere ad un dotto e pio ecclesiastico; e questi ed io ammonimmo l'autore, che ne avrebbe avuto dei grandi disturbi; ma egli, a fine di rendere quel servigio alla verità conculcata, volle andare avanti, e ne incontrò ben più gravi, che non si sarebbe preveduto. Altro che se si fosse trattato *de crimine pessimo!* A queste bazzecole oggi si bada appena! Il grande peccato di oggi è l'accostarsi alle urne, ed il negare che l'astenersene sia la quarta virtù teologica! N'ebbe guai grossi, fino ad essergli, come posso congetturare, imposta e strappata una *ritrattazione*, quale fu imposta, ma non istrappata ad altri; ed il poveretto se ne sarà poi, credo, vergognato e ne avrà pianto: ma con Dio si aggiustano così presto le cose! Quanto agli autori di così stolte violenze, si compatiscono, si prega per loro e si passa oltre.

E la radice ne fu la consueta: l' induzione fallace per l' ignorata condizione del tempo presente. Sparì il Parlamentarismo da Napoli nel 21; sparì anche nel primo conato dal Piemonte nel 31; sparì da Napoli, Palermo, Roma e Firenze nel 48; dunque sparirà pure da tutta Italia per sempre. E non si accorgevano quei valentuomini, che essendo quella la forma speciale, onde la Democrazia avea tra noi pigliato possesso del 'campo, essi, che non aveano saputo impedirne l' ingresso, meno ancora sarebbero bastati a determinarne l' uscita; ed intanto non vi erano Svizzeri, Francesi od Austriaci ad aiutarli, o piuttosto a fare per conto loro, nè pare che per ora si abbia grande probabilità che debbano esservi. Non ci è poi da fare il viso dell' armi a quella parola *Democrazia*. Già mostrai nel Capo II, com' essa, in quanto importa la partecipazione del popolo alla pubblica cosa, non ha nulla di riprensibile per se medesima, ed anzi i nostri grandi Teologi ne giudicarono la mistura colla Monarchia e coll'Aristocrazia, come la forma tra tutte ottima di reggimento. Non ignoro i gravi e molti disconci notati nel meccanismo pratico, onde quella forma stessa fu congegnata nelle moderne *Costituzioni;* e se chi le avversa ha senno e modo da correggerle, faccia pure animosamente ed efficacemente, e ne meriterà molto bene della moderna Europa, tutta oggimai retta con quelle, fino sul Bosforo. Ma finchè ciò non si ottenga, bisogna stare in quelle e camminare con quelle sotto pena di vederne manomessi tutti gl'interessi pubblici e gran parte eziandio dei privati, cominciando dalla fede cristiana e dal costume.

Ora conoscono oggimai tutti ciò che sia il meccanismo costituzionale, guardato nella pratica dell' opera, più che negli Articoli delle *Carte*. Il Re, a rigore parlando, appunto perchè non deve rispondere di nulla, non dovrebbe potere nulla, quantunque molto si soglia attribuirgli pel rispetto, in che universalmente è tenuto; il Senato, come Corpo di sua natura conservatore, può assai

poco, ed appena basta rare volte ad opporre un rattento in qualche ruinio per la china; il Ministero è una semplice emanazione della Camera, o piuttosto della sua Maggioranza, nella quale finalmente si viene di fatto ad incentrare, con piccoli temperamenti, il Potere sovrano pel suo doppio uffizio di *legislativo* ed *esecutivo*. Il quale se viene afforzato da quella enormezza che è la *sovranità popolare*, intesa per guisa, che il popolo sia l' unica fonte non pure della legge, ma della stessa giustizia, può divenire strumento di una tirannide formidabile, dalla quale si assassini impunemente un popolo a nome, e quasi per mandato del popolo stesso che è assassinato, come fece a terrore del genere umano la *Convenzione* francese del 93. Di qui si fa chiaro che il bene od il male, la salute o la ruina, la vita o la morte di una società retta con quegli ordini (con suo gusto od a suo dispetto, ciò non rileva) dipenderà tutto e solo dalla qualità della Camera, che essa si vorrà e saprà eleggere. L'avere un Re sapiente è dato nelle Scritture per uno dei maggiori benefizii, che da Dio possa farsi ad un popolo, come per contrario sarebbe grande gastigo l'averlo fanciullo (di anni o di senno): or quanto più l' averlo malvagio e pessimo! Allora dunque la società, lasciando al suo posto e rispettando il *Sovrano regnante*, si deve scegliere da sè il *Sovrano governante*, che è il vero ed il tutto, senza che a quel gran fatto, come a nessuno dei fatti umani, resti estranea la Provvidenza di Dio; il quale alla società stessa o dà il lume e la forza di sceglierlo buono, e le avrà fatto un gran benefizio; ovvero permette che essa, per sua cecaggine, ed anche trascinata dalla ciarle dei parabolani, lo scelga o lo lasci scegliere (che è lo stesso) inetto o malvagio, e le avrà mandato un grande gastigo.

Tra questi termini pare che posto un popolo a quel punto, dal quale dipendono tutti i suoi pubblici interessi e gran parte dei privati: la religione, la morale, la giustizia, la famiglia, la quiete cittadina di dentro, la pace col di fuori, soprattutto la borsa: e qual cosa non dipende oggi

6

dai Governi colla onnipotenza che si arrogano? pare, dico, che il popolo dovrebbe in quel caso levarsi come un uomo solo, per fare ogni suo sforzo, acciocchè quel grande squittino riuscisse conforme a tutto ciò che più gli rileva in questo mondo, e per indiretto eziandio nell'altro. Così dovrebb'essere, se gli uomini fossero tutti uomini; ma così non è, perchè la più parte sono fanciulli e mezzo femmine. Nè le prossime cagioni ne sono ignote, massime nel principio che i nuovi ordini sono recati in atto. Coloro che lavorarono di mani e di piedi per riuscire a quell'intento, e vi han fatto sopra di lunga mano i loro conti, naturalmente ottenuto che l'abbiano, vi si gettano sopra per coglierne il frutto, nè vi è pericolo che di loro vi manchi qualcuno. Per contrario gli altri, i così detti buoni e cattolici, i quali non curano od avversano quei nuovi ordini, sono presi alla sprovvista, ed insueti alla vita politica, avvezzi al quieto vivere e ad essere menati da altri, paurosi per indole ed inerti per abitudine, facilmente si persuadono, che la cosa non debba durare molto a lungo; e si ritirano, si appiattano, lasciando che tutto vada in mano alla parte peggiore e spesso pessima della nazione.

Del quale immenso disastro questa deve tutta l'obbligazione, non ai nuovi ordini per loro medesimi, i quali, con tutte le loro magagne, come servono al male, potrebbero servire anche al bene, e neppure la deve ai tristi, i quali fanno il loro mestiere, e finchè stanno tra i limiti della legge, non possono neppure esserne impediti; ma tutta l'obbligazione n'è dovuta a quella generazione d'imbecilli e codardi, i quali, spogliandosi dei proprii diritti, li mettono in mano dei loro nemici a ruina della morale e della religione, ed han poi il coraggio d'intitolarsi *buoni* e *cattolici.* E si noti bene questo punto, che tutto il male, negativamente bensì, ma efficacemente viene da loro: è il caso di un incendio, sopra cui voi con qualche vostro disagio avreste potuto far correre una vena d'acqua, e per timidità o pigrizia non lo fa-

ceste, lasciando che tutto fosse preda delle fiamme. Prescindo dalla colpa, che avreste verso degli altri; ma quando da quelle fiamme io vedessi investito voi e la vostra casa, non vi dissimulo che avrei poca voglia di compatirvi. Degni veramente sono come di lode, così di generoso compatimento quei veri ma pochi buoni e cattolici, i quali, facendo pure quanto è in loro per ottenere l'intento, vi restano corti, perchè abbandonati dalla parte inoperosa ed infingarda; e però solo sopra di questa, e certo meno assai che sopra la rivoluzione ed i frammassoni, come pesa tutta la colpa dei mali comuni, così ne dovrebbe ricascare tutta l'infamia. Avviene talora negli scrutinii per leggi anche gravissime, che il partito peggiore sia vinto per solo un paio di voci; ora se supponete che quei due Deputati prevalsero nei loro Collegii per una diecina di voti ciascuno, si verrà a questa conchiusione, che quella disastrosa legge: ponete esempio la *leva dei chierici* o qualche tassa spietata, peserà sopra tutta la nazione per colpa di 20 *astensionisti* grulli, i quali, astenendosi dal dare essi il voto, lo diedero di fatto all'avversario; e dovranno forse alla loro grullaggine, se non saranno chiamati a risponderne innanzi a Dio come di un grande reato: non sapevano quello che facevano, o piuttosto *quello che non facendo facevano.*

Stando così le cose, chiunque avesse avuto zelo per la Chiesa ed amore della patria, avrebbe dovuto fare ogni opera a fine di persuadere i dubbiosi, scuotere gli inerti, spoltrire i dormigliosi: in quella vece si volle fare precisamente il contrario; e ciò con una foga, con una pertinacia, direi quasi con un furore, del quale io non saprei trovare altrove la spiegazione, se non in un severo giudizio di Dio, il quale con quest'altra cecità ci sta conducendo dove, pei santi suoi fini, vuole condurci, come mostrerò nell'ultimo Capo. La nota corrente dell' opinione, fatta sua quella stolta e ruinosa formola, si pose a propugnarla con tale ardore, che più non avrebbe potuto, se fosse stata legata a quella la salute della Chie-

sa, dell'Italia e del mondo. S'istituirono ragionamenti Dio sa come filati; s'invocarono autorità antiche molto equivoche; si citarono responsi di Congregazioni romane, i quali non fur potuti mai trovare; s'inventarono proibizioni della Chiesa, che non le ha mai sognate; nè i Giornali mancarono di afforzarsi con sensi e con parole del Pontefice, dei quali e delle quali si avea gran ragione di dubitare se vi fossero. In somma per qualche anno fu una vera Crociata bandita contro le elezioni, nella quale pei Cattolici (i quali ne aveano assai poca voglia) non vi era peccato maggiore, che l'appressare alle urne politiche, od entrare in Parlamento, come non vi era virtù più eletta dell' arduissimo starsene a casa. Nè si mancò di stendere lo zelo perfino alle amministrative, dal cui astenimento un padre di famiglia sarebbe condannato a vedere pervertiti i figli da maestri pessimi, e dilapidata l'azienda municipale, che in parte è la sua, senz'avere diritto di zittirne in contrario! Che più? egli si giunse, per questo rispetto, a tale di frenesia, che quando nelle elezioni generali comparivano a miriadi le astensioni, essi se ne solluccheravano come di un loro trionfo: e non si accorgevano i forsennati milenesi, che quel trionfo era il loro capestro. A vederneli così soddisfatti si sarebbe pensato al pazzo, che salta di allegrezza per la camicia che gli brucia addosso; ma essi forse si figuravano modestamente che l'Italia, orbata del loro concorso, sarebbe andata più presto in dileguo. Nè è improbabile sia stato o stia ancora in capo a qualcuno di loro il pensiero, che trascinata l'Italia per quella via all'estrema miseria, qualche Potenza straniera impietositane dovesse recarle il rimedio di un misericordioso intervento. Voto così stupidamente iniquo, che, come mostruoso, non potrà mai essere, che di rarissimi.

Il grande, forse il solo argomento, recato in contrario dalla *corrente*, fu l' offesa che i privati, partecipando al potere legislativo, avrebbero recata al diritto dei Principi legittimi, ai quali quello (dicono essi) unicamente

e sempre appartiene. Nondimeno fino al 1870 egregii Cattolici di tutte le provincie italiane, anche dello Stato già pontificio, sedettero in Parlamento, senza che si elevasse dubbio serio intorno al loro sedervi lecitamente; ma occupata Roma, parve ad alcuni, che quella circostanza rendesse non pure pei Romani, ma per tutti gl'Italiani illecito un fatto, che fino allora non era stato; e si parlò di non so che lembo di porpora regale e pontificia, del quale Senatori e Deputati indegnamente e sacrilegamente si sarebbero coperti. Ma lasciando ai poeti cesarei queste immagini più o meno estetiche, a me è sempre paruto, che quella circostanza, benchè recasse una certa tal quale sconvenienza nell'apparenza a quell'atto, questo tuttavia, quanto alla natura intrinseca del soggetto, non cangiò nulla; e penso che appunto l'avere o ignorata o non abbastanza considerata quella sua natura intrinseca, è stata la cagione dei tanti equivoci, che attorno a quel soggetto stesso si sono addensati. Di fatto il trovarsi il Pontefice Romano investito di una Sovranità civile non àltera punto, e molto meno muta la natura di questa, perchè ne lascia invariato il fine unico ed essenziale prestabilito dalla legge eterna di Dio alla Sovranità *per sè* ed assoluta, e quindi a tutte le Sovranità particolari, che da quella derivano, ed a quella, per la loro perfezione, si debbono conformare. Di quì finchè si sta in quel fine intrinseco, non si può di una discorrere diversamente da un'altra, ma di tutte si deve discorrere ad un modo stesso, come una è l'idea archetipa, che nella mente divina ne contiene, come in supremo esemplare, la perfezione. E per questo ci ripugnano tanto i *due pesi* e le *due misure* in tutto ciò, che si attiene alla giustizia; mercecchè essendo di questa l'ultima e suprema norma la legge eterna di Dio, assoluta ed invariata com'è Dio stesso, non vi è alcuna ragione, che col ricco o col potente si abbia a fare in un modo, e col povero e col debole in un altro.

Ora, secondo che mostrai nel Capo II, essendo unico

fine della Potestà sovrana il procurare il bene civile della società cui è preposta, bene di cui essa società non può essere al tutto priva neppure per un giorno, ne segue che quando la persona, investita legittimamente di quella potestà, sia posta dalla violenza nell' assoluta impossibilità di esercitarla, qualcuno deve di necessità sottentrare in quell' uffizio, non certo di diritto, ma solo di fatto; e già dissi colà che, durante il *periodo di lotta*, e finchè vi è qualche probabilità, che l' opera iniqua sia ristorata, sarebbe colpa il parteciparne. Ma se stabilitasi in qualche modo la nuova Signoria, essa per proprio istituto chiama i cittadini a partecipare di quel potere, questi possono sempre e, sotto alcuni rispetti, debbono eziandio in coscienza stendervi coraggiosamente la mano; nè con ciò usurperebbero nulla al Principe esautorato. Qui non si tratta del diritto, il quale si può pensare coi legittimisti puri che resti sempre in chi una volta lo ha avuto; qui si tratta del *potere effettivo* di fare il bene civile della società; e quello non si rapisce al Principe, il quale *hic et nunc* non ne ha più nulla, ma si piglia, lasciatemi dire così, dalla piazza, dove sta esposto a chi se lo piglia, e rileva supremamente al bene della società che sia pigliato piuttosto dagli onesti che dai malvagi; piuttosto dai cristiani che dagli scettici e dagli atei; anzi è a supporsi che dal Principe stesso sia desiderato, che i primi prevalgano ai secondi. Il figurarsi che tutto si debba lasciare andare alla peggio, per rispetto al diritto del Sovrano esautorato, ci condurrebbe all'enorme assurdo di pensare e dire, che la società debba essere trascinata alla ruina dalla riverenza ad un diritto principesco, il quale da Dio fu istituito unicamente al fine, che per esso fosse procurata la salute ed il bene della società. Sarebbe questo somigliante al caso di un medico, il quale, avendo egli solo il diritto di curare alcuni malati, fosse posto iniquamente nella impossibilità di farlo. Chi mai potrà pretendere, che si debbano lasciar morire i malati senza cura, per riguardo del diritto di chi per

loro non può fare più nulla? Il titolare adunque si tenga intatto il suo diritto; ma intanto i malati possano con tutta libertà provvedersi di un altro medico, e solo pongano mente a trovarlo tale, che in vece di guarirli non li uccida. Il precedente discorso riguarda la Sovranità effettiva *per sè*, cioè nel suo concetto assoluto; e però dovendosi applicare a tutte le Sovranità particolari, non può patire eccezione per quella, di cui si trovava investito il Pontefice, come appunto tutto ciò, che riguarda l' *umanità per sè* nel suo concetto assoluto, si deve applicare a tutti gli uomini particolari senza eccezione.

Di questa dottrina speculativa, la quale riferita al fatto, diviene prudenza pratica, si ebbe un notevole documento nel principio di questo secolo; e mi piace di qui ricordarlo colle sue particolarità per la grande analogia, che esso ha al caso presente, al quale si può applicare *a fortiori*. Trovandosi Roma sotto la dominazione francese nel 1809, il Pontefice Pio VII in due *Istruzioni*, l'una del 29 Maggio, e l'altra del 10 Giugno, dichiarò illecito il prendervi pubblici carichi, ordinati a mantenere e raffermare l'estranea Signoria, e nominatamente quelli di Governatori e di Prefetti. « Dal quale conte« gno » (aggiunge qui storicamente l'insigne Teologo, dal quale prendo questa notizia) « si cominciò a recedere, per« chè non se ne aveva alcuna speranza d' impedire, che « l'usurpazione si consolidasse » (era roba straniera, tutta soldatesca e da poc' oltre ad un anno); « e d'altra parte « l' uffizio di governare, lasciato a soli ribelli e malva« gi, avea finalmente l' effetto di far tornare quel con« tegno a pernicie della religione, ed a danni sempre « maggiori dei sudditi. E veramente quando l' iniquo « usurpatore, poichè ebbe oppressi i sudditi altrui, per« metta che questi possano in qualche modo provvedere « a sè ed al bene comune, non apparisce davvero alcuna « ragione o perchè il Principe legittimo debba riputarsi « renitente (chè tale ragionevolmente non sarebbe), o « perchè i sudditi si debbano tenere franchi di colpa,

« se per negligenza ricusano di accettarli[1] ». Avete inteso? Non *era senza colpa* il ricusare quegli uffizii, i quali poscia si è preteso non potersi senza colpa accettare ed esercitare; quantunque i danni religiosi e morali, che seguivano dal rifiuto di allora, non siano minori di quei che seguono dal presente. Ma soprattutto è notevole che Governatori, Prefetti, Magistrati ed altri uffiziali debbono eseguire le leggi quali che siano: il più che possano è recare la possibile mitezza nell'eseguirle, ed è per questo grande guadagno se, come cristiani e probi, siano ben disposti a farlo: le leggi tuttavia non le fanno essi, ma hanno il dovere di applicarle. Per contrario Senatori e Deputati approvano essi le leggi, e se sono cristiani sinceri, possono, anzi debbono stare al loro posto colla ferma volontà di non approvarne mai alcuna men giusta, e di fare per le vie legali quanto è in loro, perchè le cosiffatte siano riformate o casse. Donde dunque potrebbe sorgere la reità di quel fatto? Come pensare che esso possa ledere i diritti del Principe spodestato, e che questi il si abbia a recare ad offesa?

Se si fossero avute idee chiare sopra questo particolare, non si sarebbe neppur dubitato dell'essere cosa lecitissima ed in certi casi ancor doverosa l'andare alle urne e l'entrare in Parlamento; ma essendosene fatto sorgere il dubbio tra alcuni con ragionamenti abbastanza sofistici, si disse deferita la cosa alla S. Sede, e tutti i sinceri Cattolici saranno stati prontissimi ad accettarne

[1] Ecco le parole di quella Teologia, e si noti che ha avuto in Roma quattro revisioni, oltre a quella del Maestro del Sacro Palazzo, ed è stampata coi tipi di Propaganda. Vi si legge dunque così: *A qua tamen oeconomia desciscì coepit postquam haec nullam spem relinquebat impediendi quominus usurpatio consolidaretur, et alioquin gubernandi officium solis rebellibus ac improbis comissum et permissum hunc denique fructum afferebat, ut eiusmodi oeconomia in religionis perniciem et in damna subditorum usque deteriora cederet. Et sane ubi iniquus usurpator, alienis oppressis subiectis, permittat ut ii sibi ac bono communi prospicere possint, nulla enimvero ratio apparet cur aut princeps legitimus invitus censeri debeat (non enim rationabiliter invitus esset), aut cur sudditi culpae expertes censeri debeant, si ex negligentia officia recusent.* GURY. *Theol. Moralis cum Notis Ballerinii, Romae* 1875. Vol. II, pag. 985, Nota 2.

con docilità i responsi. Trattandosi nondimeno di un soggetto, se altro mai, gravissimo, nel quale una negativa avrebbe avuto il formidabile effetto di disarmare, con esempio unico nella storia, tutta una nazione della sola arme legale ed efficace, che essa abbia, non dirò solo a fare il proprio bene civile, ma a difendersi dalla pessima delle tirannidi, che è quella delle minoranze faziose; trattandosi, dico, di cosa sì grave, era indubitato che la sapienza romana non avrebbe smentita se stessa, recandovi tutta quella lentigrada ponderatezza, di cui parlai nel Capo I. Qui si cercava di ben altro, che dell' *approvazione di un miracolo*, delle *Controversie de Auxiliis*, o del *sistema moleculare*, ivi ricordati, dei quali oggetti il laicato anche cristiano non suole guari preoccuparsi; qui si cercava del se esso potesse o no, salva la sua coscienza, esercitare i suoi diritti politici e civili, che, in alcune circostanze, sono per lui ogni cosa. Non si potea dunque dubitare, che la Chiesa, emula di Dio nella *riverenza* all' umana libertà, l' avrebbe fatto in modo grave e pieno di dilicata discretezza. Quando poi quella terribile inibizione si fosse dovuta realmente dare, è indubitato non meno, che ciò si sarebbe fatto con quella sicurezza e solennità di forme, che in somiglianti casi si usano, sicchè tutti, anche il laicato serio, e non pieghevolissimo in queste materie, avesse potuto certificarsi bene della cosa, conoscerne il documento autentico e ponderarne il valore; del che, come in quel Capo stesso mostrai, ha il diritto ed in alcuni casi anche il dovere.

Ora di tutto ciò non si è udito o visto mai nulla: e nondimeno la nota *corrente*, per dare valore dommatico alla disgraziata sua formola, ha con prodigiosa baldanza affermato in tutti i toni, esservi proibizioni emanate dalla Chiesa, responsi negativi delle Congregazioni romane, e perfino inibizioni orali fattene dallo stesso Pontefice; nè a medicare quelle esorbitanze, durate fino all' altro ieri, può valere la prudente ritirata, onde oggi i zelanti vorrebbero farle dimenticare. L' enorme danno

è fatto, e, quanto ne pare a me, per ora è irreparabile, come mostrerò nel Capo VI. Il pensiero dell' essere illecito l'appressarsi alle urne e l' entrare in Parlamento si è fitto nelle teste di quelli, che si chiamano *buoni Cattolici*, che forse lo cercarono come nobile mantello della propria inerzia, con tanta tenacità, che per un gran pezzo non ne uscirà facilmente ; ed a me consta che molti e gravi peccati si sono commessi da non pochi, i quali con quell' errore in capo, pure hanno operato a ritroso della coscienza. Facendosi tanti peccati per rea *coscienza vera*, non pare vi fosse alcun bisogno di aggiungervi questi per *coscienza erronea*. Or come qualificare codesto indegno giuoco, che si è fatto delle coscienze cristiane? codesto avventarsi ferocemente a chiunque tentasse prenderne il patrocinio? Io medesimo ho dovuto pagare ben caro l'avere parlato, come sto parlando. Ma se da ciò che ho sofferto, e da questo medesimo scritto io non cavassi altro, che rimuovere dalla S. Chiesa questa oltraggiosa ed odiosa calunnia di avere voluto legare mani e piedi ad una nazione, per farla sgozzare dai nemici di lei e suoi, sarei di tutto compensato ampiamente. Quando mai essa Chiesa lo facesse, sono presto ad inchinarmi ed a riputare quel suo giudizio migliore del mio; ma finchè non lo faccia, dirò le cose come sono,

E lascio pur grattar dov'è la rogna[1].

Affermo dunque e confermo che, per questo rispetto. non ci è ombra o fiato di proibizione, quasi di cosa dichiarata rea, dalla parte della Chiesa: se vi è, mi si mostri. Le due sole parole, che si sono citate delle *Congregazioni Romane*, lungi dal colpire di reità quegli atti, ne suppongono anzi manifestamente la licitezza. Di fatti il famoso *iudicat non expedire*, della cui autenticità si può molto dubitare, essendovi grande probabilità che sia

[1] DANTE, *Paradiso*, XVII, 129.

una pura invenzione degli zelanti[1], anche a supporlo autenticissimo, non è, che una semplice insinuazione prudenziale e temporanea, potendo non essere espediente in questo mese o quest' anno ciò, che sarà molto espediente nel venturo; ma in ogni caso vi si suppone sempre che l' atto per sè sia lecito: tanto che a chi vi chiedesse se può rubare o mentire, voi non rispondereste *non expedit*, rispondereste *non licet*. Le norme poi, date a pronunziare il giuramento nelle aule parlamentari, suppongono anch' esse, che si tratti di atto lecitissimo; e veramente molti egregii Cattolici vi si conformarono fedelmente, non senza qualche difficoltà da principio, da un po' di bisbiglio, che vi si eccitò per la novità della cosa; ma se vi si fosse perseverato da molti, già se ne sarebbe contratta un' abitudine, che non dando alcun fastidio agli avversarii, sarebbe bella ed aperta professione di Cattolicismo per tutti coloro, che in quella pubblicità avessero la fede ed il coraggio di farla. Non ignoro essersi eziandio riferito dai Giornali non so che dispiacere espressone oralmente dal Pontefice; ma non vi essendo nessun obbligo di credere alle relazioni giornalistiche, si potrebbe cominciare dal negare il fatto, e tutto sarebbe finito. Che se vi fosse chi, sicuro di quello, volesse pigliarlo a norma del suo credere ed operare, potrebbe certamente essere lasciato fare a suo modo, a patto tuttavia di non imporre quel suo giudizio ad altri, che credessero di avere buone ragioni a governarsi diversamente. Questi intendendo che quel dispiacere è cosa naturalissima e legittimissima, ammirerebbero la carità e la sapienza del S. Padre, il quale non ha mai giudicato di dover procedere ad alcun Atto autorevole, da cui si potesse credere di avere voluto vincolare in alcun modo, con quella privata parola, le coscienze. I primi si attaccano

[1] Il Vicario Generale di una delle maggiori Diocesi d'Italia commise al suo *Spedizioniere* in Roma di cercare, nelle Segreterie delle varie Congregazioni, il documento, in cui si trovasse il famoso *non expedit*, ovvero *iudicat non expedere* secondo la variante che se ne cita. N' ebbe in risposta, non esservene alcun vestigio.

al dispiacere naturale del Papa; i secondi si tengono al suo riserbo soprannaturale: giudichi il lettore chi faccia meglio. Intanto quello che non ha fatto il Papa, si sono preso il carico di farlo i zelanti; i quali di quel supposto dispiacere, lasciato, forse sì e forse nò, cadere così nei comuni parlari, fecero di proprio senno un precetto di morale cristiana, e poco meno che un domma di fede. Come tale lo sparsero ai quattro venti; ed oggi ho contezza che in Francia si tiene universalmente, essere tra noi inibito dalla Chiesa l' eleggere od il farsi eleggere al Parlamento: inganno che torna a gravissimo scapito della opinione, in che tutti dovrebbero avere la sapienza e la discreta carità della comune nostra madre.

Da ultimo non accadrebbe neppure menzionare quell' altro, non saprei dir bene se sofisma o tranello, che fece gran fortuna tra i balordi, del *non si riuscirebbe*, intorno al quale si volle celiare colle tre noci, che non farebbero rumore nel sacco, quasi questo fosse argomento di celie e non di lagrime: di celie ne abbiamo abbastanza, e sarebbe tempo di finirla! Certo ai termini, a cui oggi sono venute le cose per la cecaggine superba ed insipiente di pochi, dubiterei forte anch'io, che ora si potesse ottenere effetto compiuto; ma da principio se si fossero capite le cose pel loro verso, e tutti gli onesti non fossero stati ritratti dalle urne a furia d' illusioni e di menzogne, ma vi fossero stati potentemente spinti a nome della religione e della patria, tengo per certissimo, che una Maggioranza cristiana si sarebbe potuta ottenere. Così questa vera Italia cristiana, padrona di sè, avrebbe potuto, a grande soddisfazione ed ammirazione del mondo, da sè provvedere a tutto, anche ad una *vera Sovranità* del suo Pontefice, senza aspettare (ed aspetterà un gran pezzo chi l' aspetta) che la Francia di Gambetta torni ad essere la Francia di Carlomagno, o l' Austria di Andrassy ridiventi quella che era al tempo di Ridolfo d' Habsburgo. Ma eziandio senza tanto, ad impedire molto male ed a fare non poco bene, non si richiedeva assolutamente

una *Maggioranza;* e converrebbe ignorare i primi elementi di quelle, che oggi chiamano *evoluzioni parlamentari* per non intendere che, la mercè di quelle, un nucleo notevole, anche di tre o quattro dozzine, può esercitare non mediocre influenza nelle comuni deliberazioni, fino a determinare la vittoria della parte migliore in isquittini rilevantissimi.

Nè ci era da inpensierirsi (anche questo fu opposto) della penuria di uomini politici molto capaci, che si voleva supporre tra i Cattolici: io non farò questa ingiuria nè alla mia fede nè alla patria mia; ed anche al presente mi compiaccio a pensare, che ve ne sarebbero quanti bastano per salvarla. Di ciò sarà persuaso chi consideri come, nelle moderne Assemblee legislative, al mantenimento ed alla difesa di un sistema qualsiasi, non si richieggono a centinaia le *grandi capacità:* queste in così gran numero sarebbero più d'impaccio che di aiuto, e la Provvidenza ha fatto con sapienza somma, quando ha disposto, che le cosiffatte fossero sempre e per tutto assai rare. A tutelare i sommi interessi della verità e della giustizia nel senso cristiano, si richiede che seggano nel Parlamento uomini di saldi convincimenti religiosi, di carattere fermo e di molto senno pratico, i quali tenendosi compatti attorno a due o tre di quelle *grandi capacità*, queste facilmente li guiderebbero come duci o guide (gl'Inglesi li chiamano *leaders*); e tutt'insieme potrebbero farsi padroni del campo, o certo esercitarvi un'influenza grandissima in proporzione al numero di quelli ed al valore di questi. Ora chiunque ha qualche conoscenza dell'Italia cristiana anche com'è al presente, non può dubitare che dei primi vi siano ancora non pur centinaia ma migliaia, e pei secondi il dubbio potrebbe riguardare solamente la scelta.

Nel resto fosse stato pure certissimo che non si potesse in alcun modo riuscire, quale prudenza, e dico ancora quale onestà vi potea permettere di scambiare così indegnamente le carte in mano alla gente, traducendo il non

essere possibile a riuscire nell'essere peccaminoso a provarvisi? imponendo altrui un obbligo di coscienza, che voi conoscevate falso (se si fosse potuto riuscire, sarebbe stato lecito), ma lo voleste far servire ad una vostra più falsa prudenza? facendo che milioni di cristiani operassero con coscienza erronea, e però *formalmente* peccassero, beati voi soli della vostra chiesuola, che si tenea fedele al vostro responso! Ma, ciò che forse di tutto fu il pessimo, osaste attribuire alla Chiesa, alla S. Sede ed al Pontefice divieti, che non sono giammai esistiti fuori del vostro cervello! Se vi sono, su! mostrateli, e mi dò per vinto.

CAPO QUINTO

Il Giornalismo cattolico, il Sillabo ed i Cattolici liberali.

Proclamatasi una volta nel mondo la Sovranità del popolo, ne dovea venire per necessaria conseguenza, che vi si fosse costituito, come di fatto vi è stato, il Regno della opinione, dalla quale tutto dovrebb' essere governato, cominciando dalle teste e dalle opere dei medesimi governanti. Vero è che una siffatta regina è alquanto leggiera, più di un poco fantasiosa e soprattutto stranamente voltabile; tanto che, valendosi a suo modo dello strumento od organo, che le hanno dato nella stampa periodica, potrebbe fare tal governo del mondo, da ricondurlo all' orlo del caos, dal quale lo dicono uscito. Ma per buona fortuna si è trovato modo di disciplinare quella regina e tenerla a segno per guisa, che essa col suo organo della stampa, lungi dal dare fastidio al mondo, questo intenda averne piuttosto un grande aiuto: nel che molti veggono ed ammirano una delle insigni conquiste dei nuovi tempi; e la cosa, un po'a disegno un po'a caso, fu ordinata così : Il Governo, cioè gli uomini, che *hic et nunc* reggono la somma delle cose, ha la stampa sua,

la quale, ispirata e pagata più o meno lautamente da lui, propugna le sue idee, lo difende dagli assalti, ne combatte gli avversarii ed in somma lo aiuta, s' intende sempre per le vie legali, a rimanere al potere. Incontro a questa vi è la stampa, che chiamano della *Opposizione*, la quale, dividendosi e digradandosi per varie tinte o sfumature, vive o di se medesima, quando il partito rappresentato è assai numeroso, o di larghi sussidii da chi vuol farne crescere per proprio conto qualcuno; e quella impugnando o tutte od in parte le idee del Governo, ne sorgono discussioni non sempre decorose, ma neppure sempre sterili di qualche luce. Intanto la moltitudine ondeggia tra varie correnti, alcuni si staccano dai varii gruppi, altri vi si aggiungono, si compongono e si scompongono, come i caratteri tipografici, le maggioranze, secondo l' intreccio od il cozzo dei varii interessi; e per tal modo si approvano le leggi, si votano le imposte, si stabiliscono le *Convenzioni* ed i *Trattati*, e si provvede insomma a tutto il generale andamento della pubblica cosa.

Vi è chi ammira questo moderno sistema come un maraviglioso *progresso;* vi è chi lo deplora come un grande malanno; ma o che si tenga l' una o l' altra sentenza, il fatto è che questo oggi impera, e con questo bisogna stare ed andare, chi voglia vivere vita civile. Solo mi permetterò di osservare come, spiegato così (nè è altro da questo) quel regno dell' opinione, esso non è poi quella nuovissima cosa, che si dice da tutti e si millanta da molti. Quello in sostanza si riduce a questo, che alcuni destri ed ingegnosi, assistiti dai quattrini, si contendono il predominio sulla sterminata moltitudine di coloro, i quali, incapaci a pensare colla testa propria, sono obbligati a pensare coll' altrui. Or questo, che esprime quasi una legge della natura, sapientissima veramente chi consideri grande babilonia, che diverrebbe il mondo, se fosse vero nel fatto che *quot capita, tot sententiae;* questo lasciarsi, dico, la moltitudime degl'incapaci

menare da pochi destri, si è fatto sempre nel mondo, poniamo che senza stampa e senza Giornali, e si farà anche sempre, può essere con mezzi anche più efficaci della stampa e dei Giornali, ma si farà sempre.

Di tutto codesto artificioso meccanismo la Chiesa di Dio non ha saputo mai nulla, nè credo ne potrà sapere nulla giammai; e ciò per una ragione *a priori*, intima e tutta propria di lei. Il mondo può dire di credere, che tutto venga dal basso in alto anche la legge, la verità e la giustizia, e già si è visto come se ne faccia venire la verità per mezzo della pubblica opinione; ma per la Chiesa avviene precisamente il contrario. Per lei tutto viene dall'alto in basso, perchè ogni sua vitalità sia nella dottrina che l'illumina, sia nella grazia che la santifica e l'aiuta, sia nei carismi che variamente l'impreziosiscono, sia nell'autorità che la regge, tutto le viene da Cristo suo Istitutore e Pastore sovrano, che *vive e regna nei secoli dei secoli*, e nel quale tutto questo maestoso edifizio s'innalza, è contento e cresce [1]. Notantemente l'autorità e la dottrina non può avere altro principio, che il solo Cristo, il quale è la *Virtù* e la *Sapienza* del Padre; ed, in questa sua doppia qualità, egli medesimo ha ordinato il modo gerarchico, pel quale quella si eserciti e questa si comunichi dal centro, che n'è il Romano Pontefice, ai Vescovi *posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio*, e da questi per gli immediati ministri a tutto il corpo dei fedeli, alla *plebs christiana*, che è guidata non guida [2], è ammmaestrata non ammaestra.

[1] Ephes. II, 21. *In quo* (Christo Jesu) *ommis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino.*

[2] Non basto ad intendere come, da persone serie, si possa da senno venire rimuginando quella faccenda delle elezioni popolari dei sacri Pastori. *La plebs christiana* non può averne mai ombra di diritto, appunto perchè l'autorità nella Chiesa viene tutta e solo dall'alto: quanto alla *presentazione* o *designazione* delle persone, quella fu una maniera introdotta legittimamente come le altre, ed in qualche luogo vigorisce ancora. Ma chiunque conosca le presenti disposizioni dei popoli, deve intendere che quelle persuaderebbero a ritrarla piuttosto dove si trova, che non ad introdurla dove non si trova. Credo tuttavia che la Chiesa, conservatrice per eccellenza, non farà per ora nè l'uno nè l'altro.

Certo si fa gran conto nella Chiesa dell' universale sentimento dei fedeli: i Dottori lo noverano tra i *Luoghi Teologici*, e ricordo che l' Episcopato ne fu richiesto intorno alla credenza nell' Immacolata Concezione, quando si trattò di definirla; ma questo è tutt' altra cosa dal *regno della opinione*, esercitato per la stampa quotidiana, del quale non credo vi sia cosa più aliena dallo spirito della Chiesa stessa, e più ripugnante alla sua intima costituzione. Finchè le fu dato, essa sopravvegliò la stampa in tutti i paesi cristiani, secondo le norme stabilitene dal Concilio Tridentino; al presente, nella colluvie sterminata, onde i tipi c' inondano e minacciano di affogarci, fa quel poco che crede dovere e poter fare ad indirizzo dei fedeli; ma finora non so che nulla sia stato canonicamente ordinato per norma di quella parte di Giornalismo, la quale sola potrebb' esserne l' oggetto. Credo anzi assai difficile che ciò possa essere mai; e risuscitasse pure un Sisto V., sono certo che non penserebbe mai ad aggiungere alle altre una *Congregazione Romana*, deputata a presiedere ai Giornali, come ve n' è una *Direzione* nel *Ministero dell' Interno* in tutti i paesi costituzionali.

Delle Effemeridi pertanto, che o nel loro Programma od anche nel titolo si professano cattoliche, si dee giudicare come di tutte le altre, senza che da quella loro professione si abbia ragione o di riputarle poste all' ombra della Chiesa, e sotto la protezione della S. Sede, o di mettere a carico di questi due oggetti della nostra riverenza quanto quelle potessero o dire di men vero, od anche fare di meno che onesto. Esse valgono ciò che valgono i loro scrittori ed i loro scritti, e per cagioni, non certo tutte colpevoli (e ne dirò più innanzi), non potrebbero al presente, quanto al valore letterario ed all' ampiezza, sostenere il paragone dei loro avversarii. Ad ogni modo la professione ed il titolo, onde si onorano, impone bensì loro il debito di rispondervi degnamente, ma non conferisce titolo quanto che tenuissimo di par-

lare a nome dell' Autorità ecclesiastica, e neppure quello che a riguardo di lei debbano essere risparmiate da biasimi anche gravi, quando mai ne meritassero. Mi è poi necessario di parlarne e non di passata; perciocchè agitandosi questa specie di Giornalismo in quella *corrente della opinione*, che dissi dianzi, o piuttosto essendo esso medesimo in gran parte quella corrente stessa, a lui sono principalmente dovuti gli errori ed i danni, che fin qui deplorai, e dei quali dirò ancora più largamente nel Capo seguente: intanto per più di una ragione sarà utilissimo che ciò si conosca.

Nel rincalzarsi sul fine del 1849 questi pubblici rivolgimenti in Italia, che posero capo alla Capitale in Roma, parve a molti che, a servigio della religione, della morale e di ogni altro bene civile della patria comune, un non mediocre profitto si potesse trarre da Giornali cattolici, i quali, ispirati da quei nobili amori, difendessero i diritti della verità ed impugnassero i multiformi errori, che da tante parti c' invadevano e c' incalzavano. Io medesimo fui di quell' avviso [1], e vi feci con molto ardore non pochi e non tutti infruttuosi tentativi [2]; nè dubito punto che per alcuni anni il molto fatto da altri ed il poco aggiuntovi da me partorisse un qualche buono effetto. Ma ai termini, a cui sono al presente venute le cose, quanto io ne posso giudicare, si potrebbe molto dubitare se gl' incomodi, che ne provengono da un lato,

[1] Ne scrissi varie cosette; una ne fu pubblicata in Roma col titolo: *Il Giornalismo, massime Cattolico in Italia.* — Un Vol. in 16. di pag. 80. Roma 1871.

[2] Ho esitato lungamente se dovessi manifestare in maniera esplicita alcuni miei giudizii, intorno alle presenti tendenze ed abitudini di un notissimo Periodico, nel cui stabilimento ebbi qualche parte, ed a cui servigio ho consumato, forse con piccolo suo profitto, ma certo con grande mio amore, non pochi dei miei più floridi anni. Quella menzione poi mi sarebbe caduta tanto più opportuna, quanto sono più persuaso, che da quello ha avuto principalmente origine il fatto, per me tanto doloroso, che ha data occasione al presente scritto. Considerando nondimeno innanzi a Dio questa circostanza, mi è paruto di vedervi un motivo non di parlare, ma di tacere; e tanto più volentieri lo fo, quanto il parlarne potrebbe recare dispiacere a persone, le quali se ora non mi riguardano come fratello, non potranno mai impedire, che io le tenga e le ami sempre per tali.

siano abbastanza ricomperati dai comodi, che se ne colgono dall'altro. Avverto nondimeno, che io non parlo di quelle modeste Effemeridi, per lo più religiose e locali, che poco s'impicciano di politica, non entrano in polemiche ardenti ed irose, paghe ad alimentare la pietà ed a fornire alcune notizie intorno all'andamento generale del mondo: queste ed altre, che rimangono in una molto commendevole temperanza, fanno opera sempre ottima, e non sono mai favorite abbastanza. Ma se sia parola di quelle, le quali, in fogli chiusi od aperti, hanno tutto l'andare borioso e scapigliato del moderno Giornalismo, esse, quanto a diffondere verità e combattere errori a vero servigio di chi più ne abbisogna, credo che, nella loro qualità di *cattoliche* o *clericali*, come per istrazio le chiamano, conchiudono oggimai assai poco; e ciò per varie cagioni, tra le quali non ne manca qualcuna molto onorevole a parecchi di coloro, che con molto e sincero zelo vi si adoperano.

Al predominio, che sta prendendo tra noi il laicato colto, sia per le capacità che ogni giorno vi si perfezionano e vi si aggiungono, sia pei grandi valsenti di cui dispone, tolti almeno in parte dall'erario, la sua stampa periodica acquista ogni giorno maggiore ampiezza e più solida vigorìa; tanto che al paragone di lei l'altra, con tutta la santa verità che professa di sostenere, appare pochissima cosa, e direi quasi che appena è avvertita[1]. Per ragioni, che qui sarebbe troppo lungo il noverare, ma che furono da me varie volte studiate ed esposte, i Giornali cattolici in Italia, tranne forse due di diverso genere, che per parecchi anni sfruttarono quasi soli il terreno vergine, gli altri versano comunemente in grandi difficoltà economiche: il che se torna a lode dei generosi che, con sacrifizii e lavori spesso mal rimunerati, e talora anche affatto irremunerati, li so-

[1] Fu osservato, che il *Secolo* di Milano, Giornale, come il suo omonimo di Parigi, prettamente repubblicano, stampa esso solo più fogli, che non tutti i Giornali Cattolici quotidiani d'Italia presi insieme, tranne un solo.

stengono, non può tuttavia impedire, che restino, quanto a forza ed ampiezza, assai al disotto degli altri. Al che se si aggiunga l' usanza tra essi prevaluta di arricchire le loro pagine con *notizie, fatti diversi, corrispondenze, entrefilets* etc. di cose strettamente religiose, si vedrà che quei Giornali faranno ottimo servigio a Prelati, ad Ecclesiastici, a Claustrali ed a laici dediti peculiarmente alle cose di Chiesa; ma non potranno mai essere bene accetti ad un laicato anche cristiano, il quale, atteso tutto alle cose del mondo, nel Giornale vuol trovare trattati di proposito i grandi interessi sociali, politici, parlamentari, amministrativi, economici, industriali del suo paese; e quando volesse notizie di *Quarantore* e di *Novene*, le andrebbe a cercare altrove. Questo parlare recherà grande scandalo ai pusilli come affatto profano; e pure bisognerebbe essere troppo pusilli per non capire, come questo sia uno dei molti casi, nei quali la foga improvvida di far meglio ci conduce assai sovente, senza quasi avvedercene, a far peggio; e si fa anzi pessimamente quando l'opera non raggiunge il fine, pel quale è fatta. Se spettasse ai zelanti assegnare a ciascuno il Giornale da leggere ogni mattina, essi potrebbero a loro grande agio soddisfare il proprio zelo, fornendolo a ciascuno infarcito di sagrestia; ma il fatto è che ognuno scegliendosi il suo a proprio senno, si dovrebbe fare opera di ammannirglielo per guisa, che ei sia invitato dal suo interesse e dal suo gusto a leggerlo; e se non gli si può far bene all'anima, che veramente non ne sarebbe quello il luogo, almeno non gli si rechi nocumento, che non dovrebbe farsi in nessun luogo. E gli si reca nocumento, almeno negativamente, quando si lascia senza il pascolo innocuo, di cui avrebbe bisogno.

Ora questa è una delle grandi calamità pubbliche, sulla quale mi sono tante volte addolorato, ed alla quale indarno ho tante volte vagheggiato ed invocato un rimedio: intendo parlare di quel pervertimento, che, in maniera insensibile ma efficacissima, sta seguendo del

laicato colto, massime in quella sua parte più rigogliosa, che traversa il fiore degli anni, dalla indiscreta lettura dei Giornali. Quest' ordine di persone non va in cerca di Giornali cattolici: già dissi, ed appresso lo dirò meglio, per quali cagioni questi sopra di quello non può avere nessun effetto, veduto ch'ei neppure li guarda: estremo bisogno di tali laici sarebbe avere un Giornale tagliato tutto al loro dosso, ma che potesse essere letto impunemente da un cattolico: il pregio dovrebb' esserne più negativo, che positivo; ma nel caso presente il *negativo* sarebbe ogni cosa. E nondimeno io non conosco che ve ne sia uno, il quale degnamente risponda a questo bisogno; mercecchè tutti quelli, che passano per maggiori e migliori, sono un po' bacati nel fatto della religione, e se non le si mostrano espressamente ostili, lasciano sempre sfuggire qualche alito, non dirò di spiegato ateismo, ma certo di quello scetticismo più o meno sfumato, che offusca la mente ed inaridisce il cuore. Si consideri ora che debba divenire con questo pane quotidiano una mente non ben ferma nel vero, ed un cuore alquanto deviato dal bene! Starei per dire che in tal caso sarebbe meglio che la persona leggesse i pessimi: questi colle loro medesime esorbitanze forse gli farebbero stomaco; laddove quel fiato sottile, che si trafora nell' anima quasi di soppiatto e neppure osservato, quando la persona è senza sospetto e più sicura di sè, può divenire un veleno, che ne attossichi tutta l' esistenza di quà con ciò, che dee seguirne, senza manco veruno, anche al di là. Così si sta pagando caramente lo sbaglio di avere, per troppo zelo, dato indirizzo religioso a tutti i Giornali cattolici: si è condotto un immenso laicato a non potere avere alla mano un Giornale a suo uopo, che possa essere letto impunemente da un cattolico! Per questa ragione io desiderai sempre che vi fosse in Italia un Giornale che, per ampiezza e solidità non da meno di qualunque altro, pigliasse della religione sol quanto basta (e ve n' è assai) a santificare l' amore della patria, e nel resto avesse tutte le qualità

di laicale, come sono gli altri, ma con questo di singolare dagli altri, che, rispettando scrupolosamente la Chiesa ed i suoi insegnamenti, trattasse a quando a quando con molta solidità e chiarezza qualche punto riguardante le meravigliose armonìe, che passano tra la religione e la civiltà vera. Sono persuaso che un Giornale, il quale avesse questo concetto (non dico *programma*, chè a ciò si vorrebbe migliore svolgimento), quando non gli mancassero le altre condizioni, sarebbe di tutti il più letto in Italia, e ne sarebbe un vero balsamo.

Ma il Giornalismo cattolico, oltre al giro ristrettissimo in cui si muove, oltre alla troppa religiosità (e secondo la Scrittura vi è il troppo anche nella giustizia[1]), che gli volge quasi in estraneo il laicato colto, non molto dedito alla religione, ha poi un' altra difficoltà gravissima, che lo rende affatto inetto ad esercitare una qualsiasi influenza, a servigio della verità e della giustizia, nell' andamento politico e civile del suo paese. La quale difficoltà in tutte le altre contrade cattoliche non si conosce, e tra noi invece è oggi diventata formidabile con quegli effetti dolorosi, che esporrò in parte nel Capo seguente. In Francia, nella Spagna, nel Belgio al zelante Sacerdote, all' operoso cattolico, che si adoperano, con tutti i mezzi consentiti loro dalla legge, a servigio della Chiesa nel proprio paese, non si potrà mai muovere il rimprovero, e neppure accennare il sospetto di aspirare alla distruzione della loro patria; laddove tra noi pur troppo si può fare e si stà facendo quel rimprovero a quanti si lasciarono trascinare da quella malaugurata corrente detta più volte; e quei Giornali hanno dovuto lasciarvisi trascinare quasi tutti: appena ve n'è qualcuno, a cui dalla sua modesta tenuità fu consentito il rimanersene in disparte, non senza fieri rabbuffi dalla parte dei prepotenti. Vero è che essi armeggiano terribilmente a dimostrare *a priori*, che i Cattolici amano

[1] Eccl. VII, 17. *Noli esse iustus multum.*

e debbono amare la patria; per essi nondimeno la patria non è quella che ora esiste, ma è un'altra che, a servigio del Pontefice, dee venire non si sa come e da chi, se non quanto lasciano intendere, che ciò debba essere pel sentimento cattolico degli stranieri, il quale è andato in dileguo, e per opera delle Potenze cattoliche, che più non si trovano. Intanto non vogliono che a fare quel servigio al Pontefice sia la patria che già esiste, e si consumano a deplorare i presenti mali di lei, quando di questi la precipua colpa è loro, che la lasciarono alla balìa di chi ora la governa, e forse desiderarono quei mali, appunto perchè ne seguisse un aiuto straniero, che oggi tutti tengono per impossibile. Ma essi sperano nelle catastrofi, nell' ignoto!

Dissi poi che qnei Giornali *han dovuto* lasciarsi trascinare, perchè quando mai non lo avessero voluto, ad essi il parlare in quel senso sarebbe stato imposto coi medesimi mezzi, onde ad altri fu imposto il tacere in tutti i sensi: in nome cioè della pretesa dottrina cattolica esaminata più innanzi; ed è chiaro che un Giornale cattolico non potea parlare in senso diverso da una dottrina, la quale con tanta asseveranza si afferma essere proposta alla comune credenza dalla Chiesa. Un piccolo gruppo, forse un paio più riguardevoli per anzianità e più ricchi di aderenze, assistiti da qualche botolo

Ringhioso più che non chiede sua possa [1],

si pigliarono il carico della esecuzione di quel decreto, e si ottenne che tutti parlassero in quel senso; quantunque si potesse dubitare che tutti pensassero così, non essendo le teste altrettanto pieghevoli che le lingue. Certo io medesimo ho udito da più di un *Direttore* e da più di un *Redattore*, che essi non credevano niente a quello che scrivevano; ma come fare se senza ciò, non

[1] *Purgatorio*, Cant. XIV, vers. 47.

si sarebbe potuto non che scrivere, ma nè tampoco vivere? Intanto ingaggiatisi in siffatta corrente quei Giornali, si sono resi, secondo che dianzi dissi, affatto inetti ad esercitare qualsiasi influenza per impedire il male e fare il bene, come occorrerebbe. Potranno senza dubbio chiarire qualche verità, confutare qualche errore, smentire qualche calunnia, ed all'occorrenza ancora rallegrare con epigrammi non sempre civili, ed esilarare con riscontri storici non sempre opportuni; ma far prevalere un sistema di Governo ad un altro, che è il proprio fine pel quale fu istituito e si adopera il Giornalismo, di ciò, finchè non hanno un sistema ben definito da presentare, non sarà loro possibile neppure il far pruova. Ora essi definito e netto sistema non hanno, o piuttosto avendolo, non si sentono il coraggio di presentarlo (e n'hanno ben onde); e poichè quello è già noto più che non si pensano, perchè si legge anche dai meno attenti tra le loro linee, essi ne portano tutta l'odiosità di averlo, senza il gusto non dirò di attuarlo od almeno di promuoverlo, ma nè tampoco di dirlo.

Trovandosi per questa via quei pochi fogosi armeggioni, si atteggiarono a partito cattolico, contraendo tutte le sconce abitudini dei partiti, con grande scapito dell'aggettivo, che cozza malamente con quel sustantivo. *Partito cattolico!* è come dire *Parte universale.* Già il solo scrivere per Giornali, massime quotidiani, pel quasi nessuno apparecchio che vi si reca, per la fretta precipitosa onde si fa, e pel velo dell'anonimo, sotto cui si presume che tutto debba passare, è cosa piena di pericoli per chiunque creda dovere rispettare come sacre le ragioni eterne della verità e della giustizia. Che sarà poi se quelle condizioni, così infeste all'onesto scrivere, siano governate dalla parzialità decretata di un partito? Primo carattere di questo è il vezzo, già pur troppo comune a' dì nostri, di considerare le persone, le opinioni, le scritture, le azioni, non per quello che sono in loro medesime, ma per quello che voglionsi fare apparire, secondo

le convenienze del partito. La quale abitudine di considerare, non gli oggetti in sè e per sè, ma per gli aggiunti esteriori, ponete esempio il rischio d'un incomodo, la speranza di un utile e, peggio di tutto, il piacere di un uomo, non è credibile a quale falsità di giudizii ed a quanta ingiustizia di opere può spianare la via, massime in una generazione come la nostra, la quale, per levità di studii e per fiacchezza di caratteri, vi si trova tanto infaustamente disposta. Così si sono viste bazzecole di scritture (per dire solo di questo) da fare pietà, e pel solo merito di cantare a coro col Giornale sul punto inteso, coperte di sperticati encomii da renderne ridicoli lodati e lodatori; e per la contraria ragione lavori veramente insigni, voluti, per qualche pelo nell'uovo cercatovi a grande studio, coprire di ridicolo con goffaggini da trivio; ma sarà paruto doversi fare così, a fine di *mantenere alti gli spiriti*, cioè a fine di dare ad intendere che nel partito tutto sia oro di coppella, al di fuori non vi è che borra e quisquilia.

Ma se per disgrazia alle tendenze partigiane si accoppiarono alcuna volta dispetti, gelosie, puntigli, in somma risentimenti personali di ogni genere, allora non si conobbe più termine, e si denigrarono riputazioni, e si travisarono fatti, e si mentì e si calunniò con una baldanza, che se non agguagliò il luridume del Giornalismo plateale, era tuttavia tanto più indegna, quanto ne ricascava, almeno per indiretto ed a senno degl'imperiti, la vergogna sulla qualificazione di cattoliche, che quelle Effemeridi portavano in fronte. Confesso che all'udirne talora dolorosi lamenti dalla parte di dotte e pietose persone, ed a vederne perfino piangere qualche venerando Vescovo, mi sentii tentato di maladire al giorno, che ne posi al mondo qualcuna; ma non lo feci. Intanto ne concepii non so che uggia verso quella nobile parola di *cattolico*, onde pareva si volessero ricoprire di siffatte esorbitanze, e cominciai più volentieri ad adoperare quella di *cristiano:* l'antichissima e santa

appellazione, data ai nostri primi padri credenti in Antiochia, come si legge negli *Atti*. Nè vi mancò qualcuna di codeste pettegole, che già me ne tassasse di tendenza non saprei dire se scismatica od ereticale, quasi non si sapesse, ed io non lo avessi detto e stampato più volte, che, nello scompiglio presente delle sètte, la sola vera forma di Cristianesimo, da tutti riconosciuta per tale, è il Cattolicismo. Appena vi è *Numero* di quelle Effemeridi che non sia ingemmato d'alcuno di codesti scambietti calunniosi, che pure non ne sono la parte più biasimevole. E ci sarebbe davvero a sgomentarsi nel ripensare ciò, che sia per divenire, notantemente nelle campagne, dove appena si legge altro, un clero minore formato a questa scuola di sofistica permalosa e d'impertinenze vulgari[1].

[1] Di ciò, che qui ed altrove ho affermato sopra questo soggetto, non giudico necessario recare confermazioni di fatti, perchè sono certo di dire cose, che stanno nella mente di quante sono persone assennate, che vi hanno posto mente. Io non ho di particolare che l'*imprudenza* di dirle; nel resto chi non ci crede, lo lasci stare, chè io nè per questo, nè per altro rispetto qualsiasi, intendo appiccare piato con nessuno. Per quanto nondimeno io abbia proposto di non recar fatti, farò eccezione per due, che ne valgono bene il pregio. Uno è caldo caldo. Mi si scrive oggi (26 Novembre) che un Giornale (credo sia il *botolo ringhioso* della specie) sta già pubblicando, commentando, strapazzando ciò che io non ho scritto e non iscriverò mai, trattando quel punto nel Capo VII. Vedete se non è fissazione che porta al delirio! Speriamo che non sia il *delirium tremens*. Ma di delirio ordinario ci vuole una non piccola dose, per appormi indegnità, le quali io non ho mai sognate, e ricamarvi sopra a baldanza d'immaginativa maligna. L'altro è meno recente, ma non meno espressivo. Pubblicata che fu la *Ragione dell'Opera*, un Giornale cattolico, facendone meco mille scuse, pose fuori, *per dovere di giornalista e per puro amore di verità*, una lettera a me ingiuriosissima, sottoscritta da un Sacerdote; ed io tacqui al solito. Dopo qualche settimana, quel Sacerdote mi mandò a domandare mille scuse dicendo, che la lettera gliel'avea mandata bella e fatta il Direttore di quel Giornale, e che egli l'avea sottoscritta in buona fede, senza aver letta la *Ragione dell' Opera;* ma che ora lettala, sentiva di essere stato meco assai ingiusto, e si offeriva ad ogni riparazione. Avrei potuto coprire d'infamia Giornale cattolico e Direttore; ma nol feci, e significai al Sacerdote, domandasse perdono a Dio; quanto a me, io lo avea già perdonato, gli volea bene e pregava per lui. Questo non è, che un tenuissimo saggio; ma di siffatte prodezze ve ne sarebbero a dozzine. E sono queste dunque le armi, che si adoprano a servigio ed onore della Chiesa? Quando da questi fatti se ne dovesse fare stima, non si troverebbe esagerata la parola di chi disse, che il Giornalismo cattolico è diventato tra noi

Ma il massimo torto di questo Giornalismo, o piuttosto della sua parte fogosa ed avventata, della quale solo quì sopra ho inteso parlare, è il mescolare ad ogni piè sospinto ai suoi trascorsi i più riveriti oggetti, che noi abbiamo in terra: Chiesa, S. Sede, Pontefice, di cui si sono costituiti interpreti arbitrarii e paladini *ufficiali.* Pure non è a badarvi; non vi è altro, che un'arroganza di più. La Chiesa non consente che un Curato di villaggio vada a fare 20 minuti di *Vangelo* o di Catechismo ad un pugno di villanzuoli, senza averlo prima ben conosciuto, ed essersi certificata con un esame della sua capacità; e poi lascerebbe che un ignoto, laico o prete che sia, il quale potrebbe, non che ignorare il Vangelo, ma non conoscere neppure il Catechismo, si costituisse, quasi a nome di lei, maestro in Israello a discutere e definire, nella stampa periodica, in mezzo alle città, quistioni di domma e di morale, intorno a cui Teologi consumati non ardirebbero talora di profferire il loro parere, senza avervi prima pensato due volte! Vuol dire dunque che, come dissi fin da principio, la Chiesa in tutto codesto tramestio giornalistico non entra per nulla, non dee rispondere di nulla: essa lascia a ciascuno la sua libertà, e finchè non parla, non ci è a conchiudere niente neppure dal suo silenzio, non ispettando che a lei sola il giudizio del se debba tacere o parlare. Indarno poi si ricorrerebbe ai *Brevi Pontificii*, di cui questi Giornali si dicessero onorati anche a dozzine. È noto con quale e quanto riserbo la sapienza romana suol compilare questi documenti, che debbono andare segnati col nome venerato del Pontefice. Salvo i casi, nei quali s'intenda fare per quella via cosa veramente autorevole, quando trattasi di libri, opuscoli, Giornali etc., quei documenti in sustanza dicono tutto e non dicono niente: *dicono tutto*, perchè lodano quanto di bene si fa colla stampa onesta e cri-

uno dei grandi flagelli del Cattolicismo. In generale è falso; ma perciò dissi *a farne stima da questi:* a rispetto dei quali si vegga se si possa in coscienza alimentarne la vita col proprio danaro, od altrimenti sostenerla con qualsiasi maniera di favori.

stiana, riconoscono e commendano ciò che in quel genere si è fatto, e confortano a seguitare animosamente; *non dicono* poi *niente* quanto agli spropositi, che si potessero essere commessi pel passato, e meno di niente quanto a quelli che fossero possibili per l'avvenire.

E pure è incredibile quanto vampo si siá menato di somiglianti documenti, quasi fossero guarentigia postuma od anticipata di tutto ciò, che fu detto o fosse mai per dirsi! Anzi si è giunto a millantare comunicazioni confidenziali, che si dissero ricevute privatamente dal Vaticano, le quali furono perfino poste innanzi a ciò, che ne venisse pei *tramiti ufficiali;* talmente che, a costoro senno, un'ambasciata, che si dicesse venuta per mezzo di uno *Scopatore segreto* o di uno *Staffiere* del Vaticano, sarebbe a tenersi in maggior capitale di un Decreto, che il Papa ci facesse comunicare per mezzo di una Congregazione Romana o del proprio Vescovo, che sono i suoi *tramiti ufficiali.* Vedete se codeste siano faccende da pigliare sul serio! Ma vedete altresì quanto in questa confusione, fatta sorgere ed incrudire non si sa bene come e da chi, si debba da tutti stare assai sull'avviso, che la nostra doverosa docilità verso la S. Chiesa non diventi zimbello di zeli indiscreti, per non dire di fanatismi faziosi. Il quale avvedimento si rende tanto più necessario, quanto che non si trova, nè nella Chiesa nè fuori di lei, alcun mezzo che io sappia, dal quale si possa porre alcun termine o freno a siffatti eccessi, se non fosse qualche timida *Nota* di traverso dalla parte di questa o quella consorella, che tenti d'ispirare un po'di pudore alla maldicenza svergognata ed alla menzogna. La quale se, stanca del denigrare e del mentire, vi si piega finalmente alquanto, se ne gonfia ed ingalluzzisce come di generosità eroica.

Tra le altre deplorabili abitudini, più sopra notate nei più avventati di quei Periodici, vi fu il vezzo di demolire riputazioni; e lo hanno fatto con una pertinacia rabbiosa, con un accanimento spietato, che vi fa-

rebbe dubitare se sia poi tutto zelo sincero per la fede quello, che si esercita a tanto dispendio della carità, e vi farebbe rammentare le guerre religiose, delle quali fu osservato, che sono le più feroci di tutte. Dio mio ! Che deve diventare questa belva, in cui la passione tramuta l'uomo, quando si giunge a riputare pietà verso del Creatore la spietatezza verso la creatura! Ma lasciando ciò, il fatto è non esservi oggimai in Italia una delle nostre belle riputazioni, ecclesiastiche o laicali cristiane, la quale non sia stata, in un modo od in un altro, trascinata nel fango o certo lordata di fango, e i demolitori n'erano beati quasi altrettanto, che delle Astensioni politiche i loro promotori: la materia era diversa, ma l'insipienza ruinosa è stata la stessa, nè forse sono diversi gl'insipienti. Il doppio strumento poi, di che quella parte di Giornalismo si è valuto a quell'effetto, è stato il *Sillabo* ed il titolo di *Cattolico liberale*. E qual'è tra noi Cristiano di qualche rinomanza, fuori della nota *corrente* (a proprio uso pensa essa stessa a crearlesi), il quale non sia stato sospettato di poca ortodossia intorno al primo, e non si sia visto affibbiare, come vituperoso scherno, qualche cosa del secondo ? E perciocchè anche di questo si è parlato nel fatto particolare, che ha data occasione al presente scritto, mi corre il debito di toccarne, quantunque io intenda farlo per guisa, che torni per molti utile a diradare alquanto codesto nembo di polvere, che ad oscurare quei due oggetti, col tanto strepito che se n'è menato, si è fatto sorgere.

Sarebbe tanto conforme alla carità ed alla pace se si mantenesse quella norma di discreto riserbo, che ho ragionata nel Capo I; che cioè si lasci alla Chiesa, nostra comune madre e maestra, l'uffizio d'istruirci, e si lasci altresì alla coscienza di ciascuno il governarsi come gli pare meglio, senza che vengano private persone e men d'ogni altri Giornalisti, quasi sempre ignoti e molto spesso ignoranti, a frugare e stuzzicare il prossimo ingiungendogli, in nome della Chiesa, che debba credere

così e così. Se altri pertanto vuol tenere che nel *Sillabo* sono 80 *Articoli di fede*, come si è scritto da alcuni, e che quelli *bastano a tutto*, come si è preteso da altri, faccia il suo comodo. Io non mi crederò obbligato ad appiccare con lui un litigio, per convincerlo ch' ei non capisce ciò che sia l' *Articolo di fede*, e che dovendoci noi salvare per la credenza nella verità positiva, sarebbe ridicolo proporre a credere 80 errori condannati, in materie molto ardue e svariate: massime che per questi tornerebbe difficile, anche a Teologi di professione, il *formolare* le verità contrarie o contraddittorie, che a ciascuno di quelli rispettivamente si oppongono, e le quali potrebbero solamente essere oggetto della nostra credenza. Nondimeno per laici anche colti, ma attesi alle cose del mondo o dediti a studii profani, il meglio sarebbe attenersi alla norma in quel Capo stesso indicata: stare cioè saldi ai dodici veri *Articoli* del *Simbolo Apostolico*, credere in generale tutto ciò che insegna la Chiesa, colla sincera disposizione a fare lo stesso in tutto ciò, che potesse mai insegnare, ed osservando i precetti di Dio e della Chiesa stessa, tendere a salvarsi l'anima, che è finalmente l'*unum necessarium*. Quanto al resto compreso il Sillabo, lasciar tutto allo studio dei cultori speciali delle sacre discipline ed a coloro che se ne dilettano. Questo, come dissi, pei laici, e siano pure molto addottrinati, mi parrebbe il meglio, e senza dubbio sarebbe via assai sicura. Ma supposto che lo strepito sia stato eccitato, fomentato a studio ed anche invelenito tanto, che molte coscienze ne siano state scosse, si è reso necessario dichiarare alquanto la cosa, come già da molti è stato fatto; e credo possa farsi molto semplicemente, purchè si faccia senza il brutto ticchio indiscreto di affastellare esigenze gratuite e rigorismi balzani alla farisaica, con non altro effetto, che di spingere il prossimo a mandare alla malora insieme col *Sillabo* anche il *Simbolo*. Ciò è avvenuto, sta avvenendo sotto dei nostri occhi più che non si vorrebbe credere, e chi nol sapesse, o non ha occhi o li chiude.

Fu grande errore di chi disse, che il Sillabo si era traforato nella Chiesa *sicut fur in nocte*. Nulla meno! vi è entrato a giorno chiaro, e si conosce la maniera legittimissima, onde vi è entrato, ed il posto molto autorevole che vi tiene. Da varii *Atti* pertanto del presente Pontefice, *Lettere Apostoliche*, cioè indirizzate a tutta la Chiesa, *Allocuzioni*, *Lettere* a Vescovi particolari etc. un privato (si disse che per commissione dello stesso Pontefice, ed è assai probabile) raccolse 80 proposizioni in quelli condannate come erronee, e le ordinò in dieci Titoli o Capi, secondo i varii soggetti, a cui ciascuna si riferisce, e tutte insieme le chiamò *Sillabo*, che grecamente varrebbe *Riunione* o *Raccolta*. In ciò non era nulla di nuovo: era il modo, onde in antico si compilavano dai varii pubblici *Atti* pontificii le *Decretali*, che servivano poi di norma a tutta la Chiesa; e forse a questo mirò il Papa, quando volle che quella *Raccolta* venisse comunicata, con lettera del Segretario di Stato, a tutti i Vescovi della Cristianità, perchè ne pigliassero conoscenza per loro governo. È dunque il *Sillabo* niente altro, che un *Catalogo* od un' *Indice* di proposizioni proscritte, raccolte da varii documenti; e però quelle come pel loro valore logico, cioè pel loro senso, dipendono dal contesto di questi, così dalla varia qualità dei documenti stessi dipendono pure, quanto al loro valore dottrinale od autoritativo che voglia dirsi. Di quì si fece con molto senno, quando coi tipi di Propaganda se ne curò una edizione, nella quale a ciascuna proposizione va accoppiato il documento autentico, da cui quella è estratta: questo è il solo mezzo per intendere bene ciò che ciascuna di esse significa, ed il peso di autorità che a ciascuna di esse conviene attribuire.

È manifesto poi che, emanando tutti quegli *Atti* dal supremo Pastore della Chiesa nell' esercizio del suo ministero, a tutti deve un Cattolico prestare ossequio ed obbedienza; tanto che cadrebbe in errore, non senza qualche offesa della propria fede, se aderisse pertinacemente ad

una di quelle proposizioni proscritte. L'errore tuttavia non sarebbe ugalmente grave per tutte, come non è di uguale gravità il documento, da cui la propòsizione fu estratta, essendo per sè evidente, che una *Lettera Apostolica*, data a tutta la Chiesa, ha molto maggiore autorità, che non una *Lettera* ad un Vescovo particolare. Questo dunque sarebbe il caso di ricorrere a quella graduazione nel qualificare i varii errori dalla loro maggiore o minore affinità colla eresia, della quale graduazione ho parlato altrove; e se un maestro in Divinità vi si applicasse, ne troverebbe qualcuna *prossima alla eresia*, e qualche altra non meritevole forse, che della semplice nota di *offensiva delle pie orecchie.* Nondimeno più sicuro e più spiccio sarebbe aderire, come dianzi dissi, in generale con docile semplicità agl' insegnamenti della Chiesa, senza troppo impigliarsi in siffatti ginepraì, ardui per tutti, e più di tutti per chi fosse estraneo alle sacre discipline.

Ma quì, lo veggo, quella docile semplicità, che pure sarebbe tanto bella e tanto sicura, incontra uno scoglio terribile, al cui solo apparire molti s'insospettiscono, s'impennano e per poco non dànno addietro,

Come a falso veder bestia quand' ombra[1].

I Capi V, VI, IX e X toccano dei punti dilicatissimi intorno alle attinenze della Chiesa e dello Stato, al Potere temporale ed al Liberalismo: punti, sopra dei quali i nostri uomini hanno pigliato il loro partito, si sono messi sulla loro via, e non sembrano guari disposti a sentire ragione od a venire a patti. E pure a me sembra che con una semplice dichiarazione, purchè la sia ben penetrata e ponderata, potrebbe un sincero Cristiano, non già venire a patti: la verità non si mercanteggia, ma si accetta; sì piuttosto smettere ogni ombra per questo rispetto. Allora senza alcuna paura, che il *Sillabo*

[1] *Inferno*, Canto II, vers. 48.

debba fare uscire del nostro santo ovile qualche cara pecorella che vi sta, quasi quasi verrei in isperanza che ne debba fare rientrare qualcuna che n'è uscita, ed eziandio (vedete se sono ardito nelle mie speranze!) farvene entrare qualche altra, che non vi fu giammai. Ma ad ottenere questo effetto, conviene che la cosa sia dichiarata bene, e sia ancora meditata meglio: la prima parte tocca a me, e mi vi proverò quanto so e posso; il lettore pensi alla seconda, che spetta tutta a lui.

La Chiesa nella rivelazione e nelle conseguenze, che più o meno vicinamente si derivano da quella, possiede i principii generatori di ogni umana perfezione, e quelli ha il debito e l'autorità di custodire, a quelli mira principalmente e quasi unicamente nel suo ministero dottrinale, quelli vuole custoditi a salute del mondo, e custodirà sempre ad ogni patto anche col martirio. Fra quelli ve ne sono alcuni, che riguardano la perfezione assoluta, immutabile della società civile (*la Società civile* CONSIDERATA IN SE STESSA si legge nella rubrica del § VI del *Sillabo*); la quale perfezione non consiste in altro, che nel rispondere alla idea archetipa, che ne stà abeterno nella mente creatrice, come mostrai nel Capo II trattando dei *Poteri legittimi*. Non altrimenti la perfezione dell'edifizio dimora tutta nel rispondere all'idea, che se n'è formata in mente l'architetto; e però quanti lavorano ad innalzarlo, la prima cosa, debbono conoscere quell'idea, che si suole comunemente tradurre in un disegno in carta, il quale diviene l'esemplare dell'opera e la legge degli operatori. Quell'idea archetipa adunque della perfezione civile gli uomini dovrebbero riprodurre in atto negli ordini dello spazio e del tempo; ed allora le cose andrebbero veramente a maraviglia. Ma essi, nella caligine del mondo, tra l'imperversare delle passioni, con quel poco barlume, che di quell'idea hanno in capo, con quelle fiacche ed incerte inclinazioni, che ne portano nella sinderesi, vanno a tentone, ed invece di copie dall'originale, fanno degli sgorbii molto deformi, talora an-

che grotteschi, come per esempio, quello che se ne sta facendo oggi in Francia, e giungono perfino a smarrirne il primo concetto, che pure ne avevano.

Intanto la Chiesa sapete che fa salvando i principii? Ci conserva quasi il disegno in carta, dal quale ci si esprime l'idea archetipa della mente divina; e proponendoci *a considerare la Società* IN SÉ, quasi ci dice in sua favella: La vera perfezione del vivere civile è quì, non altro che quì; ed eccone in quattro botte i principali lineamenti. Una Società la quale, universalmente cristiana, con a capo Cristo unico suo re, nel conserto armonico delle due Autorità, derivate variamente da lui solo, cammina alla perfezione terrena, commessa alle cure della temporale, e per questa via cammina al tempo stesso alla perfezione celeste, raccomandata alle cure della spirituale. Fermato questo cardine, tutto il resto viene da sè. E mi pare sia stato veramente un provvidissimo divino consiglio, che appunto in questo tempo, nel quale, consumatasi quasi l'universale apostasìa delle nazioni moderne da Cristo e dal suo Vangelo, si cominciava a smarrire di quella sovrana perfezione perfino l'idea, elevandosi a dignità di scienza alcuni sistemi contrarii a quella, si sia avuto un monumento, nel quale, col rigettare quei sistemi stessi tendenti a divenire scienza, si siano salvati i tratti principali di quell'idea o di quel disegno che voglia dirsi. Se a noi quei principii non servono oggi che per rimprovero, ad altri meno insipienti di noi potranno servire per salute.

Tutta questa nobilissima materia dei principii, la quale per la Chiesa è quasi ogni cosa, pel laicato è nulla o poco più; tanto che esso appena vi bada: anzi, fosse pure istruitissimo, non è, per una ragione che tosto dirò, in condizione di ben penetrarla. Esso guardando al particolare, al concreto della nuova società, in cui si trova e vive, vede che alle peculiari condizioni di questa sono indispensabili alcuni provvedimenti, che per quanto in se stessi siano mal rispondenti alla vera perfezione civile,

riescono tuttavia ad ottenerne qualche parte, o piuttosto ad impedirne maggiore iattura nell'ipotesi appunto di quelle condizioni. Fra questi termini un poco per avversione ad un passato, in parte veramente difettivo ed in parte mal noto, un poco per albagìa di progresso e per ammirazione inconsulta del nuovo, queste persone facilmente si persuadono, essere ottimo *in sè* ciò, che è solamente buono o, dico meglio, è men male nella ipotesi di quelle date condizioni. Così ci rendono immagine dell'uomo che, infermo delle gambe, trovandosi a camminare comodamente con un paio di crucce molto ben congegnate, ne inferisse, quello essere il naturale e però ottimo andare dell'uomo: a trarlo d'inganno gli basterebbe guardare come camminano i sani, che sarebbe considerare la cosa *per sè*. Or questo, che è facilissimo quanto al camminare, riesce, quanto alla società civile ed alle altre appartenenze della umana natura, stranamente arduo, e quasi impossibile al più delle menti nel nostro tempo; mercecchè a quell'effetto bisognerebbe sollevarsi a certe contemplazioni metafisiche, intorno alla natura dell'uomo *in sè* e di quanto a lei si attiene, delle quali i moderni non hanno nessun' abitudine, forse nessuna idea, e faccia Dio che per vieti pregiudizii non vi sperimentino una fiera ripugnanza. L'analisi, che tutto ha invaso e tutto domina nelle scienze, ha troncato i nervi alle intelligenze, rendendole inette a quella grande sintesi, dalla quale solamente le cose si possono considerare puramente *in sé;* e puramente *in sé* non si vedranno mai, se non si assorge al conserto universale della creazione, e direi quasi dell'essere. Così le moderne generazioni stanno caramente pagando l'essere state, forse da un secolo e mezzo, istituite senza Filosofia, perchè di fatto non ne ebbero nessuna, quando rimasero orbe dell'unica vera che è la cristiana, la scolastica, l'italiana, quella di S. Tommaso e dell'Alighieri; del quale immenso disastro una parte non ultima della colpa dee pesare sopra quei sodalizii claustrali, che per proprio istituto quella Filosofia doveano

mantenere nelle scuole, ed invece ogni capestreria filosofica v'insegnarono fuori di quella.

Guardata sotto questo aspetto la cosa, io non veggo perchè mai il laicato colto abbia a trovare tanta difficoltà per inchinarsi alle dottrine del *Sillabo*, dalle quali la società, supposta universalmente cristiana, *si considera in sé*, laddove da esso neppure si sogna a considerarla *in sé*, ma solamente si mira nelle pratiche condizioni in cui la trova, e crede trovarla non più universalmente cristiana. Così, per cagione di esempio, nell' articolo LV si proscrive questa proposizione: *Si deve separare lo Stato dalla Chiesa, e la Chiesa dallo Stato*, della cui falsità basterebbe a convincersi il solo ben penetrare l' intima ragione dello Stato e della Chiesa. Tant' è ! Fate di profondarvi bene nell' intima natura di quei due oggetti, e la loro separazione vi parrà un assurdo. Contuttociò vi possono essere tali condizioni di un paese , come sono nell'America boreale, nelle quali quella separazione si giudichi necessaria, e si ammetta anche come un bene, qualità che, nella penuria dei veri beni, o piuttosto dei proprii vocaboli, noi sogliamo attribuire ai mali minori. Che se in questi casi la Chiesa, mantenendo intatta l' altezza dei suoi principii, pur si dechina alla esigenza pratica dei fatti, perchè mai non potrebbe il laicato colto, pur provvedendo alla esigenza pratica dei fatti, inchinarsi nondimeno all' altezza dei principii? Maggiormente che essa Chiesa, potentissima nell'ordine delle dottrine, ma altrettanto debole in quello della forza materiale, non potrebbe mai, come alcuni fingono di temere, sconvolgere il mondo a fine di attuare le prime col presidio della seconda. Essa di forza materiale non ereditò nessuna parte effettiva dal suo divino Istitutore, e nel fatto non ne avrà mai più di quello, che, in riconoscimento dei suoi diritti, gliene sarà dato dalle nazioni cristiane ; e però essendo la sua diretta azione ordinata a cristianeggiare gli uomini e le nazioni, quando queste siano davvero cristiane, non avranno bisogno di forza per accettare e praticare

le sue dottrine, ma le abbracceranno di gran cuore, trovandovi quella perfezione civile, dalla quale nella presente vertigine più si dilungano, quanto più credono di accostarvisi. Ma se una nazione o non fosse mai stata, in quanto tale, cristiana, o avesse cessato di essere, allora sarebbe un sogno pensare che le possano essere imposte colla forza alcune condizioni, le quali, per quanto siano per se stesse perfette, richieggono il derivarsi da quella nobilissima qualità come suo naturale e spontaneo esplicamento.

Colle cose fin qui discorse mi sono assai agevolata la via per esaminare quell'altro punto dei *Cattolici liberali*: seconda delle due armi, onde la nota *corrente*, in questi ultimi tempi, ha fatto man bassa sul fiore dei nostri Cattolici anche ecclesiastici, scomunicandoli senza misericordia dalla sua chiesuola. E la cosa era tanto più facile, quanto è più vaga quell'appellazione, e non n'è stato finora, quanto è a mia conoscenza, definito ancora il valore da alcuna autorità competente; di che avviene che ognuno l'intenda alla sua maniera, e l'appicchi come ed a cui gli piace. Ora già fu detto da altri che la voce *liberale*, o che si prenda in senso di *largo del suo*, o che in quello di *amico di libertà*, che sono i due valori attribuitele dal Vocabolario e dall'uso, non ha nulla di ripugnante al sustantivo, a cui in quell'appellazione si congiunge; anzi gli conviene molto bene, e sotto qualche rispetto si potrebbe mostrare, che la *liberalità* e la *libertà* vera sono due frutti preziosi del Cattolicismo. Nondimeno ad indovinare ciò che di odioso si è voluto porre o supporre sotto quell'appellazione, si potrebbe dire che *Cattolici liberali* sono coloro, i quali, pur professandosi cattolici, aderiscono pertinacemente agli errori proscritti nel Sillabo, e propriamente ai notati sotto i paragrafi V, IV, IX e X, che riguardano lo Stato, la Chiesa e le loro attinenze scambievoli. Quando fosse così, non può cadere dubbio che i cosiffatti avrebbero un torto gravissimo, quantunque non maggiore di quello, che si

ıbbia dagli atei, dai Socialisti, dai Comunisti e peggio, ome si è voluto dare ad intendere con un povero equi-'oco, di cui tosto farò giustizia. Si potrebbe tuttavia :ubitare se tutti veramente i Cattolici, ai quali si appicca [uell'oggimai ignominioso sonaglio, professino poi quegli ›rrori riguardo alla *società considerata in sé*, che è il ›roprio e preciso senso, in cui furono proscritti dalla Chiesa, e nel quale generalmente proscrive la Chiesa, ıppunto perchè essa ammaestrandone, ci propone dottrine e principii, non ci fornisce indirizzi pratici di politica o di governo.

Porrei cento contro uno, che quegli egregii uomini a questo lato del soggetto non hanno mai pensato, o certo non vi hanno mai riflettuto. Cristiani sinceri di convincimento e non freddi di affetto desiderarono forse, che la patria loro uscisse da condizioni, che riputavano infeste ad ogni suo bene civile, e potè non essere tutto reo ciò che fecero, se alcuna cosa fecero, per ottenere [uell'intento; ma ora che la veggono costituita una e ›adrona di sè, quale nella storia non apparisce giammai, ›e ne rallegrano, e vorrebbero vederla raffermata e cresciuta nei beni acquistati, nè pensano che questi possano nai essere degni e sicuri, se non siano benedetti dalla eligione. Che se nel suo primo costituirsi occorsero grandi :olpe, e gravi incomodi ne provennero alla Chiesa, essi non credono che per quelle colpe, le quali vanno tutte e solo a carico dei loro autori, essa patria ne sia divenuta meno degna del loro affetto, e fanno voti che a questi incomodi della Chiesa sia provveduto con mezzi più efficaci, che non sono le ciarle dei zelanti, e meno indegni di alcune loro mal dissimulate aspirazioni. Quanto poi alle parti men buone e difettive del pubblico ordinamento, senza tenerle pel *non plus ultra* della sapienza civile, le accettano come indeclinabili esigenze del nuovo tempo, per le quali l'Italia, entrata nel conserto generale delle nazioni europee, potrebbe bensì incedere per molti e nobili rispetti innanzi a tutte le altre, ma non potrebbe

rendersi singolare da tutte le altre. Intanto si avvisano che sedendo in Parlamento, pigliando parte ai pubblici carichi, all'amministrazione del proprio Comune, all'insegnamento governativo ed in generale a tutte le appartenenze della pubblica cosa, possono servire gl'interessi morali e religiosi del loro paese meglio assai, che consumandosi in isterili recriminazioni, in querimonie muliebri ed in almanaccare combinazioni impossibili e poco meno che forsennate. Essi poi, quanto a me ne pare, si troverebbero in perfetta regola nel fatto della credenza cristiana ogni qual volta, sinceramente aderendo in generale a quanto insegna la Chiesa, verrebbero a riprovare implicitamente anche gli errori contenuti nel Sillabo; e sono persuaso che non troverebbero difficoltà a riprovarli in maniera anche esplicita, se le cose fossero ad essi rappresentate sotto il vero loro aspetto, secondo che a me più di una volta è avvenuto di sperimentare. Ma ad ottenere questo effetto bisogna adoperarvisi, non colla sofistica ispida e cavillosa che respinge, come facevano i Farisei, sì colla carità sapiente ed affettuosa che attrae, come faceva G. Cristo.

Beata l'Italia se avesse molti di siffatti Cattolici liberali! sarebbero il suo decoro, e soli possono essere una vera e grande sua forza! Al sopravvenire di qualche sicuro e non lontano avvenimento, questa turba di zelanti baldanzosi, si rimpiatterà a rugumarsi la sua vergogna ed a godersi i frutti raccoltine, e v'è chi ne ha raccolti; nè sarebbe a rimpiangere la loro assenza: incapaci di un altro indirizzo, vi sarebbero più d' impaccio che di aiuto. Allora si vedrà che nel nostro laicato colto o non vi sarà chi si onori di servire la S. Chiesa, o potranno farlo degnamente ed efficacemente solo coloro, che all' amore di lei credettero potere accoppiare l'amore della patria, che Dio ha loro data. Ma sgraziatamente Cattolici liberali in questo senso si troveranno essere ben pochi. La maniera indegna e villanamente oltraggiosa, onde furono tutti in fascio trattati e quasi reietti dalla cor-

rente, che pretende di essere essa sola il Cattolicismo, li ha fatti ritirare dalla scena, ne fa diradare ogni giorno il novero, senza che siavi chi riempia i vuoti, fatti dalla morte o dalla calunnia, che anch'essa è una specie di morte.

Con ciò non dico che tra noi non ce ne siano dell'altro senso; cioè di quelli, che professano le proscritte affermazioni erronee, intendendole della società *considerata in sè;* e di questi non può dubitarsi che, trovandosi in aperta contraddizione cogl'insegnamenti della Chiesa, offendono, coll'aggiunto di *liberali*, il sustantivo della loro appellazione, che è Cattolico. Nondimeno per quel poco di conoscenza che ho dell'Italia, mi pare di potere affermare, che per ora una scuola propriamente detta di quel genere non vi è, come pur troppo si trova in Francia e nel Belgio assai vigorosa; ma a farla sorgere sta contribuendo non poco, colle sue insipienti esorbitanze, la corrente, di cui più volte ho parlato. Questa per le sue qualità ed abitudini dev'essere affatto inetta ad impedirne od almeno a ritardarne lo svolgimento: ad un tale effetto si richiederebbe scienza vera e carità cristiana; e per grande sfortuna in quella corrente si trova assai poco della prima, e quasi nulla della seconda. Intanto qualche sentore di quella scuola già si vedea in alcuni nuovi Periodici di merito non vulgare, ed al solito l'improntitudine nell'investirli è stata cagione, che il sentore si aggravasse ed inacerbisse. Ma novellamente il carico di edificare in regola quella scuola pare siasi preso da un già Ministro, al quale il trattare tesi di Giure ecclesiastico pei libri riuscirà, a quel che mostra, assai meno felice di quello, che sia riuscito il trattare i milioni per l'Erario; quantunque, a quel che ho udito, neppure pei milioni la pruova dev'essergli riuscita molto felice.

Fu riferito, e forse sarà vero, che da un labbro venerando i *Cattolici liberali* erano stati detti peggiori di tutti i rivoluzionarii. Ora non vi sarebbe egli mai un senso verissimo di questa parola, senza bisogno d'intenderla nella durissima crudezza della lettera? Nè è da badare ai ze-

lanti, che inarcheranno le ciglia all' udire, che di una parola veneranda si cerchi il vero senso altrove, che nel rigore della lettera. Povera gente! a scusarla di malignità, conviene tenerla addirittura per imbecille! Se non si cercasse in molti casi questo senso vero, diverso dalla lettera, anche nelle parole dell'Evangelo, saremmo condotti a doverci alcuna volta cavare gli occhi e troncare la mano od il piede: cosa a cui veramente nessun Cristiano si è creduto mai fin quì in alcun caso obbligato. Ma a chiarire il mio pensiero, mi si consenta un ricordo storico, che calza a capello a questo proposito.

Nel secolo XVI, prevalendo in Italia, e peculiarmente in Firenze ed in Roma, le dottrine di Platone, vi fu in questa seconda città un Francesco Patrizi, Professore di Filosofia alla *Sapienza*, famoso platonico ed avversario acerrimo delle dottrine aristoteliche. Questi, valendosi della grazia, in che era presso il Pontefice Clemente VIII, fece ogni opera per indurlo a stabilire nell' Università della *Sapienza* una cattedra di Platone, della quale, com' è naturale a pensare, egli sarebbe stato il titolare, sbandeggiatone, se fosse stato possibile, per sempre l' inviso Stagirita. Il Pontefice, che già v' inchinava, pigliò la cosa molto sul serio, e la commise allo studio del Cardinal Bellarmino, e credo pigliasse parte in quei consigli anche quell' altro lume della sacra porpora il Baronio; ed entrambi, dopo maturo esame, furono di contrario avviso, e per ragioni cotanto gravi, che il Pontefice smise affatto quel pensiero; tanto che non osando più il Patrizi tentare nuove pratiche, della cattedra di Platone non fu più parlato, ed Aristotele restò padrone indisputato del campo [1]. Ora sapreste indovinare la cagione di un così reciso rifiuto? Voi non vi apporreste a pezza. La ragione fu, perchè gli errori di Aristotele sono assai più gravi e più patenti di quei del suo mae-

[1] Tutto ciò è riferito nella *Storia della Università e degli Studii di Roma*, Tomo III, pag. 32, ed è accennato ancora abbastanza largamente dal Brucker (*Historia Philosophiae*), non potrei indicarne con precisione il luogo.

stro. Questa, che potrebbe a prima giunta avere tutta l'aria di un paradosso, è nondimeno ragione sapientissima e piena di prudenza pratica. Di fatto gli errori o piuttosto l'errore capitale di Aristotele dimorò nel non aver potuto, quel massimo ingegno tra quanti ne sono passati per la terra, innalzarsi al concetto della creazione dal nulla; ed è agevole intendere come da quello doveano derivarsene altri in tutta la naturale Filosofia. Nondimeno essendo questo un così grave e manifesto errore, e così pugnante alla prima parola del Genesi e dell'Evangelio più alto tra i quattro, esso non potea recare nessun danno alla scienza cristiana, come in effetto non lo recò, quantunque Aristotele ne fosse per forse cinque secoli il Filosofo per antonomasia e quasi l'oracolo razionale. E converso gli errori di Platone, essendo più sottili, più nobili ed esposti con uno stile quasi poetico che incanta, hanno per soprassello una grande affinità, indiretta bensì, ma molto appariscente, con parecchie verità rivelate; e però vi era grande pericolo che, entrati nelle scuole anche a fine di esservi confutati, si sarebbero appresi alle menti giovanili con grave alterazione della scienza, e forse ancora della religione. Platone dunque fu tenuto lungi dalle scuole cristiane, perchè avea errori minori; Aristotele vi fu mantenuto, perchè li avea maggiori.

Ecco dunque in qual senso solamente può intendersi quella parola, la quale così intesa è verissima, che i *Cattolici liberali* sono peggiori degli atei e dei Comunisti: non già che i loro errori siano più gravi: codesta sarebbe tale sfoggiata stupidità, che non può cadere in nessuna mente sana; ma che sono errori più pericolosi, appunto perchè meno gravi, e quindi riuscendo più seducenti, facilmente adescano le menti giovanili, massime perchè si veggono recati alla pratica non senza qualche vantaggio esteriore, che se ne deriva. Finchè si dice che *Dio è il male* e *la proprietà è un furto*, un Cristiano non farà altro, che alzare le spalle o segnarsi, e passerà oltre; ma

quando, tra molte belle frasi, magnificate la separazione dello Stato dalla Chiesa, le libertà di stampa, di culto ecc., non come necessità imposte dalla cangiata condizione dei tempi, ma come sistemi molto acconci per loro stessi alla perfezione civile, e come diritti imprescrittibili dell'uomo, allora vi è grande pericolo che le menti meno perspicaci come sono le più, o poco filosofiche e troppo analitiche, come a'dì nostri sono quasi tutte, vi restino accalappiate. Or questo che ha egli a fare con quell'ignominioso paragone preso alla lettera? E pure sopra questo miserabile equivoco si è preteso fabbricare il vitupero di quanto si avea di meglio, a decoro e sostegno della religione, nel nostro paese. Già in Francia quelle due sue glorie del Montalembert e del Lacordaire, alla stregua di quel paragone, malignamente o stupidimente preso al modo predetto, furono posti al di sotto di un Proudhon e di un Cabet, come oggi quel lume vivente del suo Episcopato, che menzionai più sopra, a questo medesimo titolo, per poco non è, dai fanatici nostrani e stranieri, posto al di sotto del Gambetta. Ma tra noi per questa via stessa uno Storico insigne (lascio nomi proprii, che si fanno luce da sè), un Geologo sommo, un Pubblicista profondo un Letterato illustre, uno Scrittore sacro che incanta ed altri insigni ecclesiastici e laici, dei quali ogni nazione si onorerebbe, non potrebbero più comparire tra le fila dei Cattolici, perchè un buffone di Giornalista ignoto, incappellato di cattolico, osò appiccargli il sonaglio di *liberale*. E chi sa che per questo motivo stesso, seggi di dignità rilevantissime per la Chiesa non siano rimasti talora defraudati dei migliori? Non ci volea meno della vertigine, ond'è compresa una piccola parte dei così detti buoni, per concepire di somiglianti infamie; ma neppure ci volea meno della sonnolenza, in cui torpe il resto, per ingollarlesi senza fremito.

CAPO SESTO

Effetti disastrosi che seguirono e seguiranno dal voluto dissidio.

Il gran torto, pel quale Galileo Galilei ebbe a sostenere non pochi disturbi, fu, come tutti sanno, l'avere veduto qualche secolo prima quel movimento della terra, del quale oggi nessuno più dubita, od almeno, secondo che dicono gli Astronomi, nessuno dovrebbe più dubitare. Vero è che quei disturbi non furono poi quelle torture, che la malignità antireligiosa di pochi ha fatto inventare, e la balordaggine corriva di molti ha fatto credere: tutto si ridusse a qualche viaggio del grande Naturalista da Firenze a Roma, a qualche molto discreto interrogatorio, e ad un paio di mesi di villeggiatura nella *Villa Medici*, presso l'Ambasciatore di Francia, assegnatagli per prigione; e credo bene che molti liberi si acconcerebbero assai di buon grado a quella specie di prigionìa: ad ogni modo i disturbi vi furono, e non ebbero altra cagione, che la testè indicata. Si potrebbe tuttavia dire, che se il sommo uomo si fosse tenuto in sè la sua scoperta, nè il genere umano nè alcuna sua parte ne avrebbe patito alcuno scapito; perchè gli uomini sopra una terra,

la quale pensano muoversi, ma non se ne accorgono, hanno, nè più nè meno, seguitato a fare come facevano sopra una terra, che sentivano e giudicavano immobile. I soli, che ne dovessero modificare le abitudini delle loro osservazioni e dei loro calcoli, furono gli Astronomi; nè credo che quando vi si fosse venuto alquanto più tardi, ciò avrebbe recata grande alterazione nell' andamento generale del mondo.

Tutt' altrimenti è andata la cosa nel soggetto che stiamo considerando. Il non avere veduto alquanti anni prima, o piuttosto il non avere pertinacemente voluto vedere ciò, che la Provvidenza ci diceva col linguaggio irrepugnabile di fatti certamente da lei governati, è stata la cagione precipua, indiretta bensì, ma efficacissima dei mali inestimabili, che la Chiesa ha sostenuti fin quì, e sosterrà chi sa per quant' altro in Italia. Senza dubbio ad ognuno era lecito congetturare e sperare, come gli piaceva; ma l' avere voluto sostenere quelle congetture e quelle speranze con ogni maniera di artifizii, anche indegni; l' averle volute imporre come credenza cattolica e per debito di coscienza; peggio di tutto l' averle volute prescrivere come regola dell' operazione, si dovrebbe qualificare per colpa d' immenso inganno ordito ad una nazione, e di oppressione flagrante della verità, se non si potesse pensare, che vi si andasse dai più per deferenza ad una supposta autorità, e per devozione molto fervida, ma senza giudizio. Quando altri mi chiedesse se può lecitamente cullare le speranze di guarigione in un infermo disperato dai medici, io gli risponderei che se colui si è già bene acconciato dell' anima, poco male il lasciarlo illudere dal pensiero di dover trattenere in sè più lungamente la fiamma fugace della vita, che sta per abbandonarlo; ma nel caso contrario, l' illusione mantenuta in colui ne sarebbe un tradimento, che nascondendogli l' imminenza della morte temporale, gli spianerà assai probabilmente la via alla eterna. E tale altresì per noi: la speranza non fu solo conforto devoto

nei parlatorii delle suore, o balocco mistico nei colloquii colle beate: così sarìa stata innocua; ma fu la norma a cui tutto si volle far servire, e per tal modo divenne la radice di quasi tutti quei nostri danni religiosi e morali, che, oggimai irreparabili in gran parte, saranno ben lungamente continuati. Il Pontefice più volte in pubblici Atti ha affermato di trovarsi *sub potestate hostili constitutus*, ed è parola verissima, soprattutto per avere tosto soggiunto, ciò essere avvenuto per disposizione arcana di Provvidenza; ma se a collocarlo *sotto potestà* furono i violenti licenziati ad opere inique e sacrileghe, a fare che quella potestà rimanesse *ostile*, furono gl'insipienti licenziati anch'essi a promesse folli ed a gherminelle abbiette, colle quali credendosi di salvare tutto, hanno perduto quasi tutto, e se seguitassero a lungo nel giuoco nefando, perderebbero anche il resto. Ora se è danno grande del Cristianesimo, che il supremo suo Capo sia *sub potestate*, calamità anche maggiore è, che questa potestà gli sia e gli divenga sempre più *ostile;* e di ciò già fu detto a chi sia dovuta in gran parte l'obbligazione.

Quanti mali si sarebbero schivati e quanti beni ottenuti [1] se, dileguata ogni umana probabilità di un ritorno

[1] Sono innumerabili i beni religiosi e morali, che si sarebbero potuti ottenere colla concordia, e che dal dissidio non pure furono perduti, ma vennero spesso rivolti nei loro contrarii. Di quei primi tocco uno, forse poco noto, ma vale il pregio che sia conosciuto. Il Governo non troverà mai modo di applicare universalmente la sua legge dell'*Insegnamento obbligatorio*, della quale quì non reco nessun giudizio. Il grande sparpagliamento delle popolazioni agricole, massime nelle Provincie meridionali e nella Toscana, vi opporrà sempre un ostacolo insormontabile. Come tenere un maestro di scuola per 15 o 20 fanciulli, sparsi sopra 8 o 10 chilometri quadrati di paese? come pagarlo anche ad averlo altrettanto zotico, che gli scolari? E pure i maestri stanno sul luogo, e capaci più del bisogno, nei Curati delle rispettive Parrocchie, i quali talora lo fanno per ispontanea carità. Un tal metodo sarebbe ottimo, perchè stringendo i vincoli del clero col popolo, assicurerebbe meglio a questo l'istruzione religiosa, e darebbe al Parroco un'utile occupazione, che, retribuita tenuissimamente, ne sarebbe anche un vantaggio materiale. So che questo pensiero si ebbe nelle alte sfere governative; ma all'apparire lo spettro del Potere temporale, da ristorarsi *collo* o *nello* sfasciamento dell'Italia, tutto fu mandato a monte. E fosse mai che la *irreligiosità*, voluta nelle caserme, abbia lo stesso motivo o pretesto?

all'antico (e tutti, dopo uno o due anni dalla catastrofe, lo vedevano e molti lo dicevano), si fosse accettata dalla mano di Dio la nuova condizione, che egli avea fatta, o piuttosto avea lasciata fare (e quanto a noi è lo stesso) alla sua Chiesa, nessuno intelletto creato può conoscere. Questi sono quei *futuribili* o *futuri condizionati liberi*, dei quali una scuola teologica nega che possano essere conosciuti dallo stesso intelletto increato, e ciò non perchè a questo manchi la potenza di conoscerli, ma perchè a quelli (secondo la detta scuola) mancherebbe anche quel *minimum* di realità, che nell'oggetto si richiede per essere conosciuto. Pensate se vi possano giungere gl' intelletti creati, e gli umani soprattutto cotanto fiacchi! Si possono tuttavia avere per questi futuri condizionati tali elementi dai fatti e tali congruenze dalla ragione, che se non si arriva ad averne certezza, che è impossibile, vi si giunga tanto d'appresso, che l'intelletto vi si acqueti come in cosa, della quale non si possa ragionevolmente dubitare; e questo mi sembra essere il presente caso.

La generazione, che ha assistito agli ultimi rivolgimenti italiani, o piuttosto che, nella massima parte del suo laicato colto, li ha fatti, era universalmente e sinceramente cristiana; e quantunque, per la solidità degli studii e per la virilità della religione, la sua istituzione lasciasse molto a desiderare, essa nondimeno a tutt' altro era disposta, che all' ostilità verso la Chiesa ed il Pontefice, massime poichè se ne fu innamorata a suo modo sopra le splendide pagine del *Primato*. Senza dubbio in Italia, per nostro danno e per nostra vergogna, vi erano pel passato e ve ne sono anche più al presente nemici di Cristo e della Chiesa, e di ogni dimensione e di ogni risma, i quali, purchè potessero vedere sparire dal mondo quei due oggetti, lascerebbero anche andare in ruina la patria propria, parati a sacrificare, occorrendo, a quel voto satanico ogni cosa. Se nondimeno l' amore al mio paese non mi fa velo all' intelletto, io credo di stare nel vero giudicando, che di questi increduli positivamente

ostili al Cristianesimo tra noi, un 25 anni fa, doveano essere ben pochi, ed anche al presente non debbono trovarsene molti: in Francia sì ce ne sono anche troppi, ed ora, fatti quasi padroni del campo, stanno sul punto di tutto mandarvi a soqquadro. Ma ivi si stanno proclamando e praticando da 80 anni quei principii, che da noi si sono cominciati da forse 18, ed universalmente da appena 8; e ciò per non dire del più svegliato ingegno e di un certo senno pratico proprio degl' Italiani, dalle quali doti può essere, non dirò impedito, ma certo ritardato di molto quello spirito infesto ad ogni cosa soprannaturale e ad ogni religione, il quale si vede svolto e trionfante così poderosamente altrove. Il nostro laicato adunque era e mi piaccio a pensare che sia tuttora universalmente cristiano; quantunque per le cagioni, che tosto dirò, molto in quella disposizione stia scadendo nella sustanza della cosa, e moltissimo nell' apparenza. Esso volle avere una patria, e non gli parve averla degna nella separazione assoluta dell' Italia in varii Stati, colla presenza in questa di dominio straniero e di straniere armi, e colle influenze che di fuori vi doveano prevalere, a fine di mantenervi uno stato di cose, che a tanti parea innaturale e violento. Io non discuto quel voto, affermo questo fatto, la cui realissima vastità e potenza si palesa appunto dall' essersi venuto, colle vie che tutti sanno, al trionfo definitivo di quel voto [1].

[1] Più volte ho affermato in questo scritto, che oggi gl' Italiani, nella loro universalità, sono molto contenti di avere una patria indipendente ed una. Ciò sarà negato da quelle persone, che, vivendo in cerchia ristrettissima, non vogliono conoscere che quella, e nella Italia nuova non veggono, che un' opera rivoluzionaria da essere disfatta nella imminente conflagrazione. E pure queste medesime potrebbero avere una prova di quella comune contentezza da un fatto, che a loro fa grande maraviglia parendo inesplicabile, e nondimeno non si spiega che così. Come avviene che ora con tanto maggiori gravezze (tasse quadruple e leva spietata col resto), ed avendo tanto maggiore libertà di lamentarsi, la gente tuttavia si lamenta tanto meno, che non sotto i passati Governi con pesi tanto minori? Ora hanno l' Italia. Si dirà che questa è una fantasia; nè io dico diversamente. Ma se dalla vita morale dell' uomo si toglie la fantasia, io non so quali beni ci resteranno a rallegrarla, e quai mali ad affliggerla.

Fu certamente doloroso che tra quelle vie fosse l'usurpato Patrimonio alla Chiesa e l'occupazione di Roma; e, come altrove dissi, il Pontefice avea diritto e dovere di difendere, anche colla forza, le sue ragioni (e lo fece quanto e come potè), e sopraffatte che queste furono, lo avea altresì di procurarne, con tutti i mezzi possibili, il ristoramento, nè è a dubitarsi che lo avrà fatto; quantunque vi sia non dubbio, ma certezza che i mezzi, adoperativi di proprio cervello da altri, stiano producendo l'effetto precisamente contrario a quello, che essi dicono di voler procurare. Ad ogni modo, vista la cosa umanamente impossibile, quale fin dal principio del 72 era da tutti riconosciuta e detta altamente anche colà, dove, per questo appunto che si teneva per umanamente impossibile, si aspettava il miracolo; vista, dico, la cosa in tali termini, il Pontefice avrebbe potuto accettare dalla mano di Dio quanto era avvenuto, e stabilire quegli ordinamenti, che pel bene della Chiesa e dell'Italia avesse riputati migliori. E si avverta con diligenza ciò che pure notai altrove: dissi *avrebbe potuto*, come mostrai nel Capo IV che potrebbe ora, e potrà certamente qualche suo successore; che se non lo ha fatto, giudicherò che ebbe buone ragioni di non farlo, guarderò in questo medesimo indirizzo negativo una disposizione della Provvidenza, ed alla fine mi applicherò a dichiarare in qual modo quel consiglio può tornare vantaggioso alla Chiesa. Contuttociò resta sempre vero, che avrebbe potuto farlo; ed allora si domanda: Che sarebbe egli mai avvenuto se lo avesse fatto? Qui siamo innanzi ad uno di quei *futuribili*, dei quali, altrettanto che dei futuri liberi, da noi non si potrà mai sapere nulla con certezza; abbiamo tuttavia, come in generale dissi innanzi, elementi tanto opportuni, che se ne può trarre una congettura da contentarsene ogni mente ragionevole.

Tengo dunque per indubitato, che il nostro laicato universalmente cristiano, sentendosi soddisfatto del vedere finalmente adempiuto un caldo ed antico suo voto, pel

quale avea molto fatto e molto ancora patito (poniamo pure che non tutto buono e non tutto bene), non gli sarebbe paruto vero di mettere al servigio della Chiesa e del Pontefice lo stesso suo amore per la patria, e quasi per espiazione di colpe e rifacimento di danni, avrebbe studiato e trovato modo, che il Pontefice stesso vi potesse stare degnamente con vera indipendenza da Sovrano. Nè richiedevasi la pristina maniera, la quale a quell'effetto, vedute le cangiate condizioni del mondo, non valeva gran cosa e recava offesa all'unità, e neppure quella delle *Guarentigie*, precaria sempre e difettiva, ma una qualche altra, che la Provvidenza avrebbe potuto avere nascosa nel suo segreto. Nè vi sarebbe stato da impensierirsi troppo dei nemici giurati di ogni religione: questi, come già dissi, debbono essere in Italia ben pochi; ed una volta che la nazione vera e cristiana fosse stata padrona del campo, non sarebbe stato malagevole, con mezzi strettamente legali, contenere quegli elementi torbidi e malefici per guisa, che non potessero fare alterazione nel pubblico ordine, nè appiccare a troppi il proprio veleno. Ma messo quel primo fondamento di una concordia, così profittevole e così decorosa ad ambe le parti, il resto sarebbe venuto da sè; e chi può indovinare quali e quanto grandi cose ne sarebbero venute! Per toccarne solamente una di volo, egli non può dubitarsi, che un'Italia così costituita, lungi dall'essere un grave disturbo per la Francia, come la fanno apparire i fanatici di quà e di là dalle Alpi, ne sarebbe stata un poderosissimo appoggio morale, la cui mercè le sue condizioni sarebbero ben altre da quelle che oggi sono.

Lasciamo nondimeno ciò che potea essere, a fine di fermare lo sguardo sopra quello, che effettualmente è stato, per le conseguenze del malaugurato dissidio voluto ostinatamente mantenere, dove salute non si potea sperare, che dalla concordia. E primo effetto n'è seguìto l'avere malamente sciupata quella così propizia disposizione del laicato cristiano, ma caldo di affetto per la

patria sua; e dissi poco *sciupata:* debbo aggiungere l' averla volta fieramente nella contraria. Fitto dai zelanti quel chiodo del doversi restituire in tutti i modi il Potere temporale *come prima*, quel laicato capiva ottimamente, a ciò non potersi venire, senza alterare la presente unità italiana, e senza ingerimenti armati di stranieri in casa propria; chè da una parte gli uffizii diplomatici non poteano provare a quell' effetto, e dall' altra i militari s' invocavano dai zelanti stessi con qualche mistero bensì, ma in modo che da tutti dovea capirsi. Forse si sarebbe potuto divertire la mente da quel pensiero, che appariva per sè, nelle presenti condizioni del mondo, al tutto vano; ma a ciò faceva ostacolo la nota *corrente dell' opinione*, la quale, costituitasi di proprio senno rappresentante del Cattolicismo, avea posto per XIII articolo del Simbolo quella ristaurazione, e facendo forse non difficile mercato dei dodici vecchi, si porgeva intrattabile, inesorabile per questo nuovo, menandone strepito infinito. Di qui è avvenuto che la massima parte dei laici colti, e per sequela di naturale imitazione, una parte forse ancor maggiore dei non colti, stomacata di quelle esorbitanze, si è di' fatto separata dalla Chiesa, e senza gettarsi nella incredulità ostile (ciò non ha potuto essere, che di rari assai), ha piegato, quasi senza avvedersene, ad un indifferentismo pratico, nel quale tutto ciò, che si attiene a religione, è per esso addirittura come non fosse. Queste tinte parranno per avventura troppo fosche a chi vive nella breve cerchia delle sue attinenze cristiane, ed al di là di quella o non vede, per questo rispetto, o non guarda altro; soprattutto parranno fosche ed esagerate in Roma, dove, per le cagioni già toccate altrove, il numero di coloro, che riguardano la religione come cosa molto seria per la vita di là, ed anche non poco comoda per la vita di qua, è ancora grande e non sarà mai piccolo, finchè vi avrà sede il supremo Pastore della Chiesa. Ma chi per esercizio di sacro ministero ha avuta occasione di scandagliare que-

sta piaga, la penuria di colti laici cristiani, ha dovuto restarne sgomentato e sentirsene stringere il cuore. Che se ve ne fossero stati (e ve n'erano alquanti), i quali riguardevoli per iscienze, lettere, pubblici carichi, professioni liberali, pubblico insegnamento od altre qualità notevoli, seguitavano e seguono a mostrarsi spiegatamente cristiani, senza tuttavia professare il XIII articolo, sopra di questi si fecero giuocare le due terribili macchine di *Cattolici liberali* e del *Sillabo*, ed in un attimo furono proscritti.

Così si è costituito questo non saprei come chiamarlo se partito, fazione, falange volante, questo coso in somma, che, avendo per propria tessera il predetto XIII articolo, pare non voglia avere nulla che dividere coll' Italia, ed intanto pretende di essere, senza che ne appaiano i titoli, esso solo la Chiesa, il Cattolicismo, la S. Sede, il Papa, ogni cosa. Com' è chiaro, veduto il sopravvento che ha preso, non potrebbe il clero nella sua universalità romperla apertamente con esso, senza qualche scandalo; e però, tenendosene pure in rispettosa distanza, lascia supporre che gli aderisca, ma non ne approva per niente, e meno ancora ne partecipa le insipienze ed i trascorsi. Se nondimeno questa qualunque congrega, che è sorta tra noi, si sguernisse delle enfiagioni onde s' ingrossa, dei panegirici onde si ammira e si magnifica da se stessa[1], degl' infingimenti che architetta e delle menzogne che mette in giro a suo conto, e soprattutto dello strepito che fa, e si riducesse ai soli suoi elementi militanti all' aperto (degli occulti se ve ne sono, non si può parlare, perchè non se ne può sapere), si ridurrebbe a cosa

[1] A proposito di queste arti ciarlatanesche *per tenere alti gli spiriti,* ne ricorderò una degna veramente di nota. Qualche tempo fa un Vescovo, per non so quale iniqua vessazione, dovette espiare 6 giorni di carcere. Vi fu accompagnato con molte carrozze, vi stette con molti riguardi circondato da frequenti visitatori, e ne fu ricondotto col medesimo corteggio. Fin quì tutto serio, e da lodarne Dio e da ringraziarne gli uomini; ma la cosa rischiò di divenire ridicola, quando uno di codesti parabolani della stampa cattolica, imboccata la tromba, scappò fuori intimando a tutta l' Italia una *Sottoscrizione ad onore del nuovo Attanasio.* Oh! poveri noi! Se la medesima proporzione corre per tutto il resto, siamo spacciati!

tanto stranamente meschina, da farci davvero disperare di questa povera patria nostra, se tutto il suo Cattolicismo si trovasse là. Ma sia lode a Dio che non è così; e vi è assai di più e di meglio!

Di quella incredibile tenuità, tra gli altri molti e gravi indizii, che se ne potrebbero recare, ne prenderò uno ed assai concludente dai *Congressi cattolici*, che si sono fin qui celebrati in Italia. Questi senza dubbio sono cosa ottima pei vantaggi, che se ne colgono, non tanto speculativi colle discussioni, quanto pratici pei divisamenti, che in comune vi si prendono, ad incremento della pietà, delle scuole, della beneficenza etc. Il S. Padre, che incoraggia tutte le buone opere, li ha onorati di *Brevi*, ed alcuni Vescovi li hanno decorati della loro presenza: di tutto ciò nessuno dubita, e tutti hanno ragione di edificarsi. Quello, che con dolore è stato notato, è la meschinissima cosa che sono riusciti, quanto a numero e qualità di componenti, appunto perchè non rappresentarono, che una parte menoma nè la più sennata, e sarebbe errore gravissimo chi vi volesse vedere l'espressione del Cattolicismo in Italia. Staremmo freschi davvero! Nel Belgio, paese non tutto cattolico, e per popolazione forse appena il sesto dell'Italia, l'ultimo *Congresso* noverò, se male non ricordo, circa 1200 membri, tra i quali si notavano i nomi più illustri per pregi umani decorati dalla religione. Tra noi non dirò del numero, che credo non agguagliasse i *Congressi di Notari* e *di Agrimensori*, ma quanto a belle riputazioni ecclesiastiche e laicali (e pare che, la Dio mercè, in Italia non ne manchino tra i Cattolici), ve ne fu penuria estrema, se non anzi nullità assoluta. Nell'antipenultimo di Firenze ve ne comparve uno, che poscia dovette separarsene, disgustato dalle consuete esorbitanze della corrente imperiante; nel penultimo di Bologna non vi fu tempo di osservarlo, ma non si parlò di alcuno che vi si fosse avviato; nell'ultimo di Bergamo, non so che ne sedesse *pure uno*, se non fosse il bravo Dondes Reggio.

Certamente la Chiesa come non ha nessun bisogno di nobili e di ricchi, così non ne hà neppure di scienziati o di letterati, ed essa se la intende assai più volentieri coi poveri e coi semplici (*non multi nobiles, non multi sapientes*[1]); quando nondimeno si vogliono fare di somiglianti mostre, e se ne mena tanto scalpore per farsi guardare ed ammirare, sarebbe davvero, non per la Chiesa, ma per noi grande sventura e vergogna uguale, se l'Italia si trovasse veramente a questi estremi. Ma viva Dio! ciò non è che un'apparenza per effetto di quella pugna, che si è voluta far sorgere tra i due amori più nobili, che annidino nel cuore dell'uomo: quello della religiono e quello della patria. Fu naturale che quanti credono poterli tener cari entrambi non volessero sapere di una congrega, la quale avendo tutta l'aria di rinnegarne uno, non si è sgomentata della solitudine, ed ha avuta la follìa di riputarsi tanto più gloriosa, quanto fosse in più pochi; nè è gran male che sia in pochi. Cangiato il presente indirizzo per qualche fatto, incerto di data ma non lontano, quella pei suoi *antecedenti*, come dicono, si troverà inabile a tutto; ed il meglio che potrà fare sarà dileguarsi come sale in acqua. Allora verrà fuori la vera Italia cristiana, o piuttosto ciò che vi sarà restato di cristiano col suo clero serio e diritto, che non ha pescato in quella corrente torba, e ad essi toccherà mettersi all'opera per via ben diversa dalla tenuta fin qui; ma non sarà facile ottenere effetti che valgano. Sparito che sia dal campo quel pugno di armeggioni fragorosi, non ne sparirà l'infausto reditaggio di malanni, che esso vi ha partoriti.

Già a loro è dovuta in gran parte la piega antireligiosa presa dal rivolgimento italiano, dal quale ritrattisi alcuni Cattolici, che vollero rimanere anche nell'esterno tali, quei, che seguirono a parteciparne, dovettero per

[1] I. Cor. I, 26. *Videte vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles.*

convenienza cessare di apparire tali, e questa è materia, nella quale sovente, smessane l'apparenza, se ne perde a lungo andare ancora la sustanza. Così se n'ebbe un esercito numerosissimo di pubblici uffiziali, tra cui sono ben rari coloro, che osino professarsi spiegatamente cristiani; quantunque non sia a dubitare che per la massima parte siano tali, ma dal malaugurato dissidio sono indotti a dissimularlo, e faccia Dio che non anche a simulare il contrario! A ciò se aggiungete un Parlamento, al quale non si volle, per arbitrio forsennato, e con efficacia pertinacissima, che si accostasse un Cattolico, voi avrete questo fenomeno strano e forse nuovo nella storia; un paese cioè cristiano e cattolico quanto qualunque altro, e, come io penso, anche al presente più di qualunque altro, condannato a non dovere avere tra coloro, che hanno potere di approvare le leggi, e coloro a cui incombe il carico di eseguirle, un solo, che sia riputato di professare altamente le comuni credenze, ovvero di sostenerle con una franca parola. Dico poi *a non dovere avere*, perchè so che nel fatto non è così; ma la teorica rigorosa dei zelanti è quella. Essi con grande modestia s'immaginavano, che il laicato colto avrebbe abbandonata l'Italia per aderire a loro; ma avvenne il contrario: chè quello piantò loro e si strinse all'Italia, senza che essi seguitassero meno a gracidare contro ai renitenti alle loro ingiunzioni, anche quando operarono da veri Cattolici. In una memorabile circostanza se ne trovò uno il quale, con ammirazione di tutti, ebbe il coraggio (e ce ne volle!) di dire quella franca parola cristiana in Parlamento, e lo fece nobilmente; ma il dì appresso n'ebbe a sostenere un rovescio di villanie dalla parte di un Giornale cattolico, che gli recava a colpa di avere violati ed usurpati in quell'atto non so che diritti del Pontefice. Non credo si possa pensare arroganza più stolta, o cortigianeria più abbietta di questa!

Condotte le cose a questi termini, si ebbe mal garbo a querelarsi delle leggi oltraggiose e pregiudizievoli alla

Chiesa, che furono approvate, e della maniera talora molto dura, onde furono applicate. Se voleste questi operatori, perchè stupirvi e lamentarvi di queste opere ? O possono mai le cose operare contrariamente alla loro natura? Sarebbe bella che applicando l'ardore del fuoco, ve ne aspettaste la frescura dell'acqua! Il perchè quando si fosse avuto niente più, che un 40 o 50 Deputati cattolici nella Camera elettiva, è fuori di dubbio, come mostrai nel Capo IV, che qualche legge infesta alla Chiesa ed alla morale si sarebbe schivata; qualche altra avrebbe potuto essere ammorbidita con discreti emendamenti. Non è guari un amico mi diceva di avere udito coi propri orecchi dal Rattazzi, che se si fossero trovati nel Parlamento non più di 30 Deputati cattolici, non si sarebbe venuto a Roma, o certo non vi si sarebbe trasferita la Capitale; talmente che tutto il merito di quel doppio fatto, così pregiudicievole alla Chiesa e così doloroso al Pontefice, si dovrebbe in ultima conchiusione riputare a conto di coloro che, sotto specie di servire alla Chiesa ed al Pontefice, sgombrarono la via di offenderli dall'unico ostacolo serio, che vi si potea scontrare. Ma la grande difesa si esercitava con epigrammi insulsi e con lazzi vulgari! Fu chi disse che costoro erano pagati dal Governo: io non lo credo e non l'ho mai creduto; ma non può negarsi, che ne aveano tutto il merito, perchè di fatto il Governo, quando ebbe intendimenti anticattolici, da nessuno potè mai essere servito meglio, che da certi Giornali cattolici.

Che se le leggi erano aspre, quasi si fece a posta per inasprirne vie peggio la esecuzione, coll'occhio bieco e col piglio ringhioso, onde dai zelanti furono riguardati i pubblici uffiziali, come sacrileghi, scomunicati, usurpatori quasi ieri avessero strappata di fronte al Papa colle proprie mani la sua corona. Nella quale opera di stuzzicare le ire e provocare a risentimenti anche giusti, i più ardenti rappresentanti della stampa cattolica fecero prodezze degne di storia; ma chi ne potè tener conto e

raccoglierle? Ora me ne sovviene una, e domando venia al lettore di qui registrarla, perchè mi pare molto espressivo del modo tenuto da codesti prodi [1]. Quando al Ministro dell' Istruzione saltò la fantasia di ordinare una *Ispezione ai Seminarii Vescovili:* ingerimento arbitrario e che non potè avere nessun costrutto: venutosi al fatto, le cose vi riuscirono variamente, secondo la varia disposizione degl' *Ispettori* e dei preposti ai diversi Seminarii. In tutti si saranno fatte le *proteste* di uso; ma in alcuni l' ufficiale governativo diportandosi con molta cortesia, e porgendosi il Rettore ugualmente cortese, tutto vi riuscì con iscambievole soddisfazione. In qualche altro trovandosi le contrarie disposizioni in alcuna delle due parti e peggio se in entrambe, vi fu qualche screzio, nel quale, come quasi sempre avviene, il forte disordinò alquanto verso del debole. Ed ecco uno di codesti serpentelli, incappellato di cattolico, avere uno sbuffo di bava per entrambi i casi: nel primo del cortese, gli dà del codardo, che allibbisce innanzi alla tragrande potenza della Chiesa, dietro a cui stanno le famose 100 mila baionette temute da Napoleone I, e qui lo scoglio di S. Elena col resto; nel secondo del ruvido, gli getta in viso la prepotenza barbara, che non ha riguardo alla debolezza inerme della Chiesa, madre amorosa, tenera coll' altro resto: quell' eccesso è uno *specimen*, ma la tendenza è di quasi tutti.

Qui faccia il lettore una osservazione, la quale sarà, spero, di molto suo gradimento. Se in qualsiasi altro

[1] Come dissi in una *Nota* al Capo precedente, non fu mia intenzione dimostrare con fatti i giudizii, che reco intorno a quella *corrente di opinione* ed al suo Giornalismo; ciò sarebbe stato infinito: se qualcuno ne ho riferito, l' ho fatto a maniera di *specimen*. Quei giudizii sono frutto di parecchi anni di osservazione, ed a rendermeli più sicuri ha contribuito non poco l' averli trovati sul labbro di tutte le persone savie, colle quali mi è avvenuto parlare di quel soggetto. Benchè io poi non legga abitualmente Giornali (ne guardo uno di Roma per un certo affetto paterno che gli porto, e perchè si mantiene *sobrius inter ebrios*), non vi è stato mai caso, che me ne capitasse in mano qualcuno dei più fogosi di quella specie, nel quale non mi saltasse agli occhi alcuno di quei brutti trascorsi notati e deplorati nel presente scritto. Ciò non potei attribuire al caso, e giudicai essere abituale il vezzo, che mi si rivelava sempre in tutti i particolari capitati a caso.

paese cattolico del mondo, supponete in Francia o nel Belgio, i pretesi rappresentanti del Cattolicismo si atteggiassero a quella ostilità ingiusta e villana verso i depositarii della pubblica autorità; se, e questo è assai più, tutti i Cattolici si ritirassero dalle aule legislative, lasciando ogni cosa in mano ai nemici della loro religione, appena si potrebbe immaginare a quali orrori si precipiterebbe: quasi vorrei dire, che dopo un anno non vi sarebbe più un prete vivo nè una chiesa in piedi. In quella vece in Italia quel doppio insensato giuoco si sta giuocando da un bel pezzo, e gl' interessi della religione e della morale sono stati senza dubbio gravemente offesi: nessuno più di me lo sente e lo deplora; in questi casi tuttavia più che il male fatto, sarebbe opportuno considerare il tanto peggio, che si avea tutta la potenza, e forse ancora più che mezza volontà di farlo, e nondimeno non si è fatto. Quel primo pensiero ci empie l'anima di sterile amarezza verso degli uomini; questo secondo può empircelo di feconda riconoscenza verso di Dio, il quale, in maniera arcana bensì, ma indubitata, determina quel tanto di male morale, che vuole permettere per la salute dei servi suoi: nè un capello di più nè un capello di meno. Il riconoscerlo tuttavia da Dio, ragione prima, non toglie che vi contribuiscano le cagioni seconde, che immediatamente lo fanno, alle quali pur si deve una specie di gratitudine perchè, potendo, non fecero peggio, e nel linguaggio umano il minor male assai sovente si chiama bene: sarà la generosità dell'assassino; ma anche questa è una specie di generosità, della quale converrebbe saper grado almeno a Dio.

Del non avere poi quegli uomini, lasciati padroni assoluti dell'Italia, esercitata ancora sopra di lei una persecuzione alla prussiana, qualche motivo sicuramente debbono avere avuto; nè io presumo d' indovinarlo appuntino: solo mi pare di potere affermare con certezza, quello non essere stato nè il timore del popolo, nè il riguardo alle rimostranze diplomatiche, che ne potrebbero venire

dalle Potenze straniere. La mitezza dei nuovi tempi non permette certamente, che si voglia fare dei Martiri cruenti nei paesi civili; ma a qualche cosa, che ci accostasse più ai pensieri ed alle pratiche del Cancelliere germanico, credo che la via sia sempre aperta all'Italia, nè quì mancherebbero pretesti politici da rincalzare il nostro Culturkampf, già bene avviato, e sempre suscettivo di rincalzo. Sappiamo poi quanto poco valgano innanzi alla forza le ritrosie del popolo, massime di quella sua parte, che più si risentirebbe dell'offesa religione, e quanto meno valgano presso un Governo le pratiche svogliate di un diplomatico accordato con esso all'unisono. Quel motivo dunque del non farsi peggio si potrebbe trovare in quel buon senso degl'Italiani accennato più sopra, pel quale i governanti intendono, che non sarebbe prudenza civile tribolare gratuitamente della gente affatto innocua, compresavi quella che più si arrabatta; e però capiscono, che s'incontrerebbe un disturbo non lieve, non compensato da alcun profitto. Per quanto nondimeno tutto ciò sia vero, sono di avviso, che nei più quella relativa temperanza dal peggio e dal pessimo abbia la sua segreta origine in quel sentimento cristiano, che dissi rimanere in fondo al cuore dei nostri uomini; il quale quantunque, sentendosi compresso da influenze avverse alla patria, si rimanga in istato latente, dando luogo all'universale indifferentismo, è ancora vivace, e diverrebbe anche aperto ed operoso, come prima si sentisse liberato da quell'incubo, che gli si è fatto così duramente, ma affatto arbitrariamente pesare addosso. Questi, dileguata che sarà la vertigine, potranno soli dar mano al ristoramento cristiano della patria loro in quelle materie ed in quella misura, che a semplici laici suole convenire. Or saranno essi pochi o molti i sortiti, per propria ispirazione, o per invito di chi ne ha il diritto, a così nobile uffizio? Questa interrogazione toccando il futuro, accenna all'effetto forse più disastroso di quanti da quel malaugurato dissidio stanno provenendo; ed è così fosco, così

pieno di sinistri prenunzii, che da nessuno, il quale tra noi abbia sincero amore alla Chiesa ed alla patria, potrebbe guardarsi senza spavento.

È stato detto novellamente da uno straniero, ma conoscitore dei due paesi, che *il presente della Francia è l'avvenire dell' Italia ;* nella quale parola si ha una nuova formola ad esprimere vecchia cosa, e cominciata ad avverarsi fin da quando questa seconda fu compresa dalla manìa di scimmiottare ciò che di peggio vi era nella prima. Ora quale sia il presente della Francia non può essere un mistero per nessuno. Supposto che ivi non sia un Potere sovrano concreto universalmente riconosciuto, questo, come mostrai nel Capo II, non può essere colà esercitato, col designarne chi debba esserne investito, che dalla maggioranza numerica dei Francesi. Ora dopo un secolo e mezzo d'incredulità prevalente in quel paese, dopo quasi un secolo, da che vi si stanno professando e praticando principii per la più parte alieni da ogni perfezione civile o contrarii a quella, oggimai colà si è venuto a tale, che la maggioranza numerica dei Francesi, secondo che fu rivelato dai Comizii Generali del 14 p. p. Ottobre (nè vi è ragione a supporli adulterati), è repubblicana o radicale, che ivi [1] è quasi lo stesso. Se pertanto quest' ultima qualificazione importa, come generalmente si afferma, la discendenza in linea retta dalla *Convenzione* del 93, e la parentela intima colla *Comune* del 70, vuol dire che quella nobilissima nazione si trova già tutta legalmente, e si dirà ancora legittimamente, alla balìa di uomini, che ne apparecchiano l'estrema ruina; e ciò a servigio di una rivale, da cui ben si capisce, che da una nimica come la Francia essa non istarà mai veramente

[1] Dico *ivi*, perchè forse in Italia non sarebbe così. I Francesi, per indole militare quasi naturati alla dipendenza da un solo, ebbero una Monarchia gloriosa di 12 secoli, ed il primo saggio di repubblica che fecero riuscì uno spavento, che li fe' riparare alla Dittatura. Per contrario gl'Italiani di mente più desta ed immaginosa, sono meglio disposti a governarsi da sè, e d'altra parte le più belle rimembranze della loro storia si hanno da repubbliche informate dal Cristianesimo.

al sicuro, se non quando l'abbia distrutta. Ciò è mostruoso e parrebbe incredibile; ma se si veggono tanto frequenti i suicidii negli uomini individui, perchè non si potrebbe vedere qualche cosa di somigliante in una nazione, la quale, compresa nella maggiore sua parte dal parosismo degli odii anticristiani, voglia seppellire con sè la più potente banditrice della civiltà cristiana? Io non dico che ciò avverrà, dico che ciò è in via di avvenire, e tosto mostrerò qual parte ha potuto avere l'Italia a quella immensa sventura europea anzi mondiale, e quale terribile contraccolpo se ne potrebbe risentire da lei. Qui devo tornare a quel nostro avvenire, che fu detto prenunciarcisi foggiato sul presente della Francia.

Applicate le medesime cagioni, non si possono avere, che i medesimi effetti, salvo quelle diversità accidentali, che si derivano dalle diverse qualità dei soggetti, ai quali quelle vengono applicate. Così avvenne per l'Italia quando cominciò essere invasa dalla medesima incredulità e travolta dai medesimi principii, ond'era stata la Francia: vi furono differenze nell'effetto, ma queste tornarono tutte a nostro vantaggio. Già le cagioni ci furono applicate assai più tardi, ed in modo patente ed ampio, non si sta facendo, che da poco; ma l'ingegno più svegliato, l'indole più pratica, e la religione meglio radicata, e non offesa mai tra noi dalla eresia, doveano essere un grande rattento al presto apprendervisi ed allargarvisi le idee eccessive (le dicono *radicali*), che ci venivano di colà. Il fatto è che anche al presente, con tutti i malanni, che per questo rispetto ci sono venuti addosso dal deviare dell'ultimo rivolgimento, le nostre popolazioni agricole restano universalmente cristiane, e tale altresì reputo nel fondo, per la massima sua parte, lo stesso laicato colto, per quanto le apparenze sembrino mostrare il contrario. Confesso tuttavia che otto o dieci anni fa avrei pronunziata con assai più coraggio quest' affermazione; ora lo fo alquanto timidamente, e se le cose seguono ad andare come vanno, ed io campo un pò di altri anni, davvero

che non potrei più pronunziarla in buona coscienza; e ciò perchè mentre il novero di quei laici cristiani si dirada per varie cagioni a vista d'occhio ogni giorno, non vi è alcun'apparenza, che i vuoti lasciati tra quelli siano riforniti dalla nuova generazione che sorge, la quale va piuttosto ad ingrossare in parte la schiera estranea ed in parte l'avversa. Talmente che se quegli elementi, ostili ad ogni verace bene della patria, erano alquanti lustri or sono rari ed oggi sono la Dio mercè ancora scarsi, col volgere degli anni si afforzeranno e dilateranno sempre più, ed in un tempo dato si faranno padroni del campo in Italia, come già sono in Francia, con quegli estremi inestimabili danni, che già pendono sul capo, come una spada di Damocle, alla nazione sorella.

Di quì si vede come l'imprendere qualche cosa seria, per migliorare il presente indirizzo, era tre lustri or sono facilissimo, non era difficile un sei o sette anni fa, oggi sarebbe arduo, ma possibile: verrà tempo che indarno si tenterebbe; tanto che chi si provasse ad interrogare la vera Italia di allora, ne potrebbe restare sconcertato ed esterrefatto, come avrà dovuto restare il Duca de Broglie alla inaspettata, ma tremenda risposta ricevuta dalla Francia. Egli ebbe il torto di supporre il suo paese migliore che non è: noi lo abbiamo forse nel supporre il nostro peggiore di quello che è; ma in ogni caso questo quanto più si rimane nel presente stato, tanto più diviene; e però come pare che non avesse gran torto chi volle tentare qualche cosa, perchè presto se ne uscisse, così non può riputarsi, che una scempiaggine od un'impostura il pretendere, che nel prolungamento del presente stato si debba vedere un grande benefizio di Dio. Sarà; ma non certo a vantaggio temporale di coloro, i quali credono nei benefizii di Dio. Intanto veggano quelli, che tra noi hanno in mano la somma delle cose, quale avvenire stanno preparando all'Italia cogli elementi, che si formano nelle scuole di spiegato ateismo, e colla scostumatezza favorita in tante maniere; i quali

elementi, venuti al numero richiesto (ed il venirvi è quistione di tempo), ne dovranno essere la distruzione e la morte. E si dicono amici dell' Italia! e che le potrebbero fare di peggio, se ne fossero sfidati nemici?

Ma a rendere il nostro avvenire somigliante al presente della Francia, sta contribuendo l' incessante diradarsi, che fanno gli elementi cattolici nel laicato colto quasi altrettanto, che il formarsi e l' introdurvisi dei contrarii. Nè sono poche nè lievi le cagioni, che concorrono al diradamento dei primi. Già per morte vengono mancando, l' uno appresso dell' altro, quelli che ne godevano le più note, perchè più antiche riputazioni, ed i quali, formati con indirizzo, forse per altre parti difettivo, ma certamente quanto a religione e morale, migliore assai del presente, poteano dirsi con verità *reliquiae melioris aevi.* Fortunati tuttavia se tali si serbarono fino all' ultimo! Ma di ben molti non fu e non è così! Nell' assoluta mancanza di Giornali serii e pieni, i quali possano leggersi impunemente da un Cattolico, l' azione insensibile ma efficacissima di quelli, che dissi nel Capo precedente tanto più infesti alla credenza cristiana, quanto il paiono meno, accoppiata al contegno se non manifestamente ostile, restio almeno ad ogni senso religioso, che si mantiene quasi a studio in tutti gli uffizi governativi e privati, ed in tutte le altre appartenenze della vita pubblica, costituiscono un'atmosfera così fosca e così agghiacciata per questo rispetto, che è quasi impossibile non risentirne a lungo andare il contagio.

A recarvi un po' di luce ed eccitarvi un po' di calore, gioverebbe tanto qualche contatto con idee, con iscritti, con cose e persone attenentesi alla Chiesa ed alle sue aspirazioni celesti! Ma a ciò si sta facendo da un pezzo ostacolo quasi insormontabile da quel malaugurato dissidio, che credo sia divenuto la cagione potissima di tanta iattura. Un Cattolicismo infarcito arbitrariamente di tendenze più o meno politiche e di supposte inibizioni, riputate le une e le altre non pure

poco amiche, ma esiziali alla patria propria, non è possibile che vada a' versi di un laicato, il quale non crede dovere, per amore della patria celeste, rinnegare e quasi osteggiare la terrena. Per fermo se cercassero di chiarirsi, troverebbero che nel fatto Cristo Gesù è di assai più facile contentatura, che non sono i nuovi Puritani regalatici dallo zelo pel Potere temporale; ma nella incredibile confusione, fatta nascere e mantenuta quasi che non dissi di proposito deliberato, come volete che un laico, che ha in capo tutt' altri pensieri, si metta a dipanare una così arruffata matassa? I più gettano a monte ogni cosa; ed a rivederci quando si dovrà mandare pel prete, se pure si arriverà a tempo! Di questa sua inestimabile calamità l'Italia cristiana si dovrà accorgere allorchè, venuto il tempo di andare alle urne (e vi dovrà venire quando che sia, se vuole vivere vita civile), alla inveterata abitudine dei vecchi astensionisti, che non si smuoveranno dalla loro mistica cocciutaggine nè anche per una scomunica del Papa, si dovrà aggiungere la difficoltà, che la non curanza di molti troverà ad introdurre, nelle loro combinazioni elettorali, gl' interessi religiosi ed il servigio della Chiesa. Allora si vedrà immenso danno apparecchiato a quelli ed a questa da chi ne volle, a baldanza di devozione fantasiosa, dissociare un amore, che in tutti gli altri paesi si accorda maravigliosamente con tutti gl' interessi religiosi, e che in Italia, per felicissime congiunture, potrebbe rendere alla Chiesa segnalati servigii, ed essere dalla Chiesa rimeritato di benefizii uguali.

Nè è pure a pensare che i vuoti, lasciati nel laicato cristiano per le cagioni soprascritte, siano riforniti dalla nuova generazione che sorge, come avviene in tutti gli ordini della società; i quali, per questo particolare, ci rendono immagine di fiumi, le cui acque sembrando di essere sempre le medesime, pur si cangiano sempre. In questo, che stiamo considerando, le acque corrono frettolose ed anche troppo; ma a ripararne le perdite ap-

pena vi è qualche modesto rigagnolo o qualche occulto stillicidio. Non parlo delle nostre popolazioni agricole, le quali, come altrove dissi, si conservano ancora cristiane, e, pel vigore fisico altrettanto, che pel morale, sono il vero nerbo della nazione; quantunque pei Giornali pessimi che già vi stanno penetrando, e pei restituitivi dalla caserma, voluta tra noi non si sa perchè (fosse mai anche qui il consueto dissidio?) mantenere orba d' ogni idea cristiana, siano le stesse popolazioni agricole un po' avviate a divenire ciò, che in gran parte sono già divenute in Francia: cioè scredenti e frementi, che in quell' umile condizione è quasi sempre tutt' uno. Ma se parliamo delle città, notantemente delle maggiori, la gioventù, che vi si forma alle nobili professioni, all'insegnamento governativo, agli alti uffizii ed in somma alle carriere, dalle quali si richieggono i *Gradi accademici*, a considerarla d'appresso con amore e con occhio all'avvenire, di cui è la speranza e quasi il destino, vi è a sentirsene stringere il cuore ed a restarne sgomenti.

Non ignoro essersi costituita in Italia una *Società della Gioventù Cattolica* con organamento non pur vasto, ma grandioso, con diramazioni molto simmetriche e compiute sopra tutta la Penisola, che si direbbe un regno sovrapposto al regno, ed io medesimo ho veduto Dispacci dati dal *Gabinetto privato della Presidenza Generale*, con numeri d' ordine elevatissimi, e contrassegnati di tutte le forme della più rigorosa burocrazia. Somiglianti appariscenze per questa, come per altre nuove istituzioni cattoliche, sono certamente adoperate al santo fine di *mantenere alti gli spiriti* (è la formula d'uso); nè a confortarle si scarseggiò con esse di lodi, essendo sempre bello lodare il bene ove che si trovi, e lodarlo eziandio ove non ve ne sia, che l'intenzione. Io non dico niente in contrario, pago di ammirare così peregrini trovati. Nondimeno se, tributata la dovuta ammirazione alle appariscenze, si guardi nella sustanza, tranne la sola Roma, che, per le ragioni toccate nel Capo III, è città

sui generis, e può offerire un bel nucleo di giovani spiegatamente cattolici, per tutto il resto, almeno per quanto ne ho potuto sapere io, le cose stanno nè più nè meno di ciò, che dissi testè. Bravi giovani cristiani alla spicciolata, come cari ornamenti di cristiane famiglie, che con grande gelosia, finchè possono, li custodiscono, ve ne sono, la Dio mercè, e ve ne saranno sempre; ma la gioventù cattolica, che è la materia della soprascritta burocrazia, è cosa cotanto esile, cotanto meschina e direi quasi rachitica, che è una pietà; ed ho bene avuta occasione d'impietosirmene in varie delle principali nostre città. Alcune dozzine di buoni ragazzi, che facciano *una Comunione pel S. Padre*, o si prestino ad un *accatto per l'obolo di S. Pietro*, sono cose edificanti ed io me n'edifico. Ma per carità! non si corbelli il prossimo col *Gabinetto privato della Presidenza Generale!* Codeste scede si lascino ai giullari, ed a noi Cristiani se non si ha il coraggio di darci dispiacere dicendoci il vero come sta, non si abbia l'impostura di rapprestarcelo come non istà, a solo fine di farci piacere! Ora il vero è, che la gioventù vigorosa e fiorente, che esce dalle classi colte, quella, che tra due o tre lustri stringerà in pugno i destini dell'Italia; quella, nella sua universalità, è già uscita o sta uscendo di mano alla Chiesa, e se Dio non manda dei Santi, non vi è barba d'uomo, che ve la rimetta o ve la trattenga. Nè potea essere altrimenti nel falso indirizzo, in cui, forse per inganno, da molti si volle entrare, e nel quale ora, per puntiglio o peggio, si vuole caparbiamente rimanere inchiodati; e caschi il mondo!

A giovani, i quali nel primo fiore degli anni, ricchi la mente di sogni dorati e pieni il cuore di balde speranze, affacciandosi la prima volta alla vita, si dipingono l'avvenire quale pur troppo non sarà, ma quale essi, per una provvida illusione, hanno bisogno d'immaginarsi che sia per essere, affine di portare degnamente il fardello delle sterili fatiche, della doverosa suggezione e delle ardenti ma insoddisfatte passioni, che pesa su

quel primo stadio del pellegrinaggio terreno; a questi giovani, dico, proponete un Cattolicismo foggiato *ad usum Delphini*, che abbia per capitali doveri il non pigliar parte alla vita politica del proprio paese; lo starsene in disparte attruppati in una piccola congrega, che aspetta il dissolvimento dell'unità italiana colla ristaurazione del Potere temporale com'era prima: condizione, che questi giovani sono usi (a torto od a ragione, non monta) a riguardare come un grande malanno della patria loro; proponete loro come pane quotidiano una di queste più sconce storpiature, che chiamano *Giornali cattolici;* fate, ripeto, questa pruova, e vedrete l'effetto, che ne seguirà. Dissi tuttavia male che la pruova deve farsi; sgraziatamente la pruova si sta facendo da un pezzo, e l'effetto è precisamente quello che dianzi ho detto: la gioventù studiosa ha disertato e diserta incessantemente dalla Chiesa.

Vero è che una buona parte si salva, almeno sulle prime mosse della sua istituzione, per opera di zelanti Ecclesiastici e Religiosi (in Firenze i PP. Scolopii ne sono, per questo capo, una benedizione), ed anche col concorso di ottimi laici cristiani; i quali tutti, contenti ad educarla nelle lettere e nel timore di Dio, schivano con prudente riserbo quei punti; ma è singolare, che a formare un poco di gioventù cattolica si debbano schivare dei punti, i quali, a senno dei loro promotori, sono il fiore del Cattolicismo, e ne costituiscono oggi la sustanza, gli accidenti, ogni cosa. Ciò tuttavia non si avvera, come dissi, che *nelle prime mosse* della istituzione giovanile, quando si ha a fare piuttosto che con giovani, con fanciulli anche grandetti, i quali a patria pensano poco ed a politica nulla. Ma quando la loro parte più eletta, quella che a suo tempo dovrà dare l'indirizzo ed il tono all'andamento pubblico del suo paese, si accosta per gli studii maggiori alle Università, allora, destandosi vivacissime quelle preoccupazioni di patria e di politica, non è possibile, che non si urti in quel dissidio, che si è voluto

far sorgere, e si vuol mantenere tra la Chiesa e l'Italia. Di tal che posti quei cari giovani ad un così tremendo bivio, non è a dubitarsi che i più, quasi tutti, innamorati di questa, non dirò che per ordinario s'inimichino a quella, ma certamente ne prescindono, non più vi pensano, ne restano di mente e di cuore separati affatto. E chi sa se nel declinare della vita siano per essere favoriti di qualche grande, salutare sventura, che gl'inviti a tornarvi! Chi sa se la grande sventura, piuttosto che rifarne cristiana la vita, non li abbia a sospingere a fuggire, per propro fatto, disperati dalla vita!

Ma fosse in piacere di Dio che restassero dalla Chiesa separati solamente, senza pensarvi punto! Il peggio si è che vi pensano, sono anzi trascinati a pensarvi anche troppo da chi meno dovrebbe, ma nel senso appunto, che renda più cocente l'uggia concepitane per l'altra cagione testè memorata. In ciò io ho sempre veduta la colpa massima, che pesa sugli uomini, che fin qui hanno stretti in pugno i destini della nuova Italia, e pesa non meno sopra i pertinaci insensati, che in mano a quegli uomini vollero a tutti i patti fossero quei destini abbandonati. Le nostre Università, anche nei *tempi felici*, non erano gran cosa, ed io, avuta occasione di scandagliarne più d'una, non ebbi molto a rallegrarmene; ma gli eccessi, che si sono visti appresso e si veggono, non vi erano conosciuti, e non credo facciano grande onore, e non faranno certo gran pro al rivolgimento italiano. So che l'insegnamento superiore si onora di alcuni egregii uomini anche spiegatamente cristiani, e che molti eziandio di quelli, che tali non sono, compiono con discreto riserbo il sacro dovere, che loro incombe, di rispettare le credenze di una gioventù, la quale a loro si accosta per imparare la scienza, non per sentire insultato ciò che essa più rispetta, od almeno più dovrebbe rispettare in questo mondo. Tuttavia gli scandali, che per questo rispetto si ascoltano nella nuova Italia, sono vergogna e vitupero di una nazione civile; perchè nessuna

civiltà non dirò cristiana, ma nè tampoco umana potrebbe sussistere, senza l'idea di Dio e di uno spirito, che ci sollevi sopra la bassezza della materia. Introdotte le libertà moderne, queste dànno a tutti balìa di pensare, parlare e scrivere in questa ed altre materie come loro talenta, nè io invoco l'*Inquisizione* od il *S. Uffizio.* Ma stipendiare col pubblico danaro un Sarmata straziatore di bestie, perchè nella città più gentile dell'Italia e forse del mondo insegnasse ai giovani, che essi sono tutti bestie; ovvero un degenere Italiano, che gl'inviti a rallegrarsi dell'essere stata cacciata dal mondo l'idea di Dio, ed il mondo, si capisce, dev'essere per lui il suo cervello, ricco forse di belle frasi latine, ma orbo affatto di vere idee filosofiche; codesto non può qualificarsi altrimenti, che per delitto di tradita nazione, nè può avere altro effetto, che di accelerare per la patria nostra l'avvenimento di quell'estremo parosismo, che è il presente della Francia, ed il quale questa si sta godendo, trascinatane all'orlo della sua ruina.

Al così fosco avvenire, che ci si prepara dall'indirizzo anticristiano, dato ad alcuni insegnamenti delle nostre Università, od improvvidamente lasciato prendere da quelli, rimedio efficace non può aversi, che per qualche legge, od almeno per qualche temperamento, onde un Ministro o meglio un Ministero si consigliasse in qualche modo di provvedervi. Ma, com'è manifesto, sia il primo rimedio fermo, sia il secondo alquanto precario, dipendendo dal Parlamento, entrambi furono resi impossibili, nell'interesse cattolico, dal momento, che ai Cattolici, pei motivi e coi mezzi discorsi nel Capo IV, fu inibito l'ingresso nel Parlamento. Nè è che io ignori i mezzi, onde gli autori ed i promotori di quella inibizione hanno inteso riparare a questo, forse di tutti il più disastroso effetto della loro ruinosa insipienza. So che vi è una *Lega O'Connell*, e non ignoro di una *Petizione al Parlamento*, decretata da un Congresso cattolico, *per la libertà dell'insegnamento;* ma se questa non fosse materia

da piangere, vi sarebbe davvero a ridere di codeste mostre artificiose, architettate per tenere alti gli spiriti: in altri termini per dare ad intendere ai gonzi, che si fanno prodezze, quando veramente non si fa nulla o poco più. La *Lega* non si sa che sia, dove stia e che cosa faccia, ed è strano che s' intitoli da un uomo, la cui gloria fu l'avere introdotta la diseredata sua Irlanda nel Parlamento britannico, quando per essa *Lega* sarebbe imperdonabile colpa l'appressare al nostro. La *Petizione* poi mi parve una bassezza sterile, per la quale l'Italia cattolica sarebbe andata a mendicare ciò, che potrebbe e dovrebbe fare da sè, e mendicarlo da un'Assemblea, a giudizio dei petenti, scomunicata, la quale ne avrebbe pigliata cagione di più fieramente negare la domanda. Fortuna che quella neppure vi badò! Al punto in cui stiamo, se l'Italia durasse secoli nel presente stato, ce ne vorrebbe più d' uno prima di strappare una legge per la libertà dell'insegnamento superiore, come si è ottenuta non ha guari con erculei sforzi in Francia. E poi ottenutone il diritto, si troverebbe forse tra noi la medesima generosità, onde ivi si ebbero i grandi valsenti per recarlo in atto?

Piangendomi il cuore di questo pervertimento intellettuale, che tanto spesso si tira dietro il morale, di tanti giovani, talora d'indole così ingenua e così desiderosi del vero e del bene, divisai nel 1872 una Istituzione, della quale domando venia di fare un ricordo, niente estraneo al presente suggetto. Tra gli effetti disastrosi, che sto considerando del funesto dissidio, vuol noverarsi l'essere stata soffocata sul nascere quell'opera, dalla quale tanto bene si potea sperare a servigio della Chiesa ed a decorosa grandezza dell'Italia. Il pretesto ne fu preso dal sospetto (vero o simulato non fa), che i giovani sarebbero stati sviati dall'amare la patria ed anzi nimicatile. Ma a ben altro era rivolto il mio pensiero! Secondo ciò, che ne avea io visto e studiato nella grande Università di Oxford, il mio concetto era, che un buon numero di giovani, venuti da tutta l'Italia, di buona indole, di ot-

timo ingegno e di grande buona volontà, fossero riuniti, non in un Collegio (volli schivare quella voce, che pure è l'usata in Oxford), ma in una *Pensione*, dove con una molto larga disciplina, assistiti da *Ripetitori* valenti, attendessero con alacrità somma agli studii universitarii, vi aggiungessero quello della grande Filosofia italiana, della quale oggi non si ha più sentore, v'intrecciassero qualche esercitazione letteraria, che li abilitasse allo scrivere ed al parlare in pubblico, e di religione praticassero poco più, che il necessario ad ogni cristiano, ma quel poco ragionato, schietto e virile. Intanto se fiato di veleno fosse loro soffiato nell'insegnamento della scuola, ne trovassero pronto ed efficace l'antidoto nella *ripetizione* in casa. Mi pareva che da quella Istituzione si sarebbero avuti uomini, quali da un gran pezzo l'Italia non ne ha, e dei quali ha pure tanto bisogno! La quale idea mi sorrideva tanto più, quanto si potea sperare che, riuscita bene quella pruova, avrebbe potuto essere imitata altrove, sicchè tutte le città universitarie, almeno le principali, avessero la loro *Pensione*. Un tal pensiero in Roma (intendo della Roma sacra) non trovò alcun favore, e quasi fu rigettato con dispetto; e sapete quale ne fu la ragione? La solita fisima dell'imminente ristorazione, per la quale si riputava inutile un'opera, la quale, per dare i primi frutti, avea bisogno almeno di quattro anni. E chi potea osare allora promettere così lunga vita all'Italia? E pure in quest'anno 1877 se ne sarebbe fatta la seconda raccolta!

Ma perchè io mi era innamorato di quell'opera, lasciato solo, mi vi posi solo, ed avendo, per varie e gravi ragioni, prescelta la città di Pisa, ivi in tre mesi tutto fu ordinato; tanto che nei primi del Settembre la *Pensione Universitaria* si potè dire già stabilita, per entrare in pieno esercizio nei primi del seguente Novembre. Nè i mezzi occorrenti ai gravi dispendii mi fecero difetto: vi diedi fondo a quanto potei raccapezzare da varii miei libri: un 16 mila lire; al resto avrebbe pensato la Prov-

videnza, la quale certamente pensò a farmi saldare i debiti dopo la catastrofe. Erano cominciati i lavori di adattamento in un grande *Albergo*, che avrebbe data stanza a 100 giovani; erano fermati eccellenti Professori, che avrebbero pigliato il carico delle *ripetizioni*, e da varie parti d'Italia affluivano le domande di famiglie cristiane, che benedicevano Dio dell'essersi loro dischiusa una via, per la quale i cari loro figli, pur vantaggiandosi negli studii universitarii più degli altri, non fossero esposti, come gli altri, a perdervi la fede ed a guastarsene il costume. Come tutto andasse a monte per una vasta violenza di piazza, lasciata correre da chi avea dovere di troncarla e di reprimerla, essendosene parlato molto quando avvenne, non accade parlarne ora, se non fosse per ricordare, che se allora, per un disgraziato contrattempo, Dio non mi fè la grazia di dare la vita per lui *mortis sacrae compendio*, me ne ha pur dato qualche compenso nel calice amaro, onde me ne sta impreziosendo lo scorcio. Ma al presente proposito appartiene piuttosto il notare come alla fine di un lavoretto, che io, sul cadere del precedente Agosto, avea pubblicato, per dare piena contezza di quella Istituzione, apersi un certo presentimento, onde il cuore mi diceva, che, quantunque tutto andasse a vele gonfie, nondimeno, per qualche imprevisto accidente, non si sarebbe riuscito; e ciò perchè, essendo quella un'opera veramente forte e feconda, Iddio, per suoi santi, ma rigorosi giudizii, da un gran pezzo non vuol concederci di aiuti somiglianti. Il lettore troverà riportato qui sotto[1] quel

[1] *Sopra la Pensione Universitaria stabilita in Pisa per giovani, che vogliono mantenersi morigerati e studiare di proposito, Considerazioni etc.* Un vol. 8° di pag. 92 Firenze, 1872. Ivi, dopo di avere esposte ampiamente le ragioni intime di quel concetto, ed il modo pratico divisato per attuarlo in tutte le sue parti, aggiungendosi che la cosa era già assicurata e stabilita, si conchiude così:

« E nondimeno non voglio dissimulare un timore che mi sta fitto nell'animo, e dal quale non valgo in tutto a schermirmi; e ciò per una difficoltà ben più potente, che non è il manco di quattrini, o l'opposizione settaria e governativa: codeste sono quisquilie. *Non giova nella Fata dar di cozzo*, disse Dante; e per lui *le Fata* non poteano valere altro, se non quello che debbono essere per ogni Cri-

tratto, il cui concetto generale s' innesta molto bene con ciò, che sono per dire nell' ultimo Capo, dove, per riposarci alquanto il pensiero confuso ed il cuore esacerbato dagli umani scompigli, vi vorremo studiare alquanto a comune conforto *le vie della Provvidenza*.

Fin qui ho considerato gli effetti disastrosi, che ci sono già venuti, e che ci verranno anche maggiori pel di dentro, dal voluto e fomentato dissidio tra la Chiesa e l'Italia; ma ve n' è un altro degnissimo della nostra considerazione seguìto già e che, a quanto può congetturarsene, seguirà sempre più terribile pel di fuori; e mi duole che, essendomi troppo dimorato intorno ai primi, appena potrò fare un cenno molto breve di questo secondo. Pur ne dirò quanto basta. Forse non andrebbe lungi dal vero chi dicesse, proprio carattere del nuovo tempo, nella vita esteriore, essere l'irrequietezza instancabile delle comunicazioni tra gli uomini: la prodigiosa fecondità acquistata dalla stampa, i piroscafi, le ferrovie ed i telegrafi ne sono i nuovi e più efficaci strumenti; le *Esposizioni* ed i *Congressi* ne offrono le due più espressive dimostrazioni, ed al tempo medesimo le dànno le due più poderose spinte. Ora gli uomini non si avvicinano colle persone e coi pensieri, se non per unirsi od unificarsi in qualche guisa: certo poco assai di cuori, tra i

stiano: l'immutabile volontà di Dio. Ora io, per quel molto che ho visto in altri, e per quel poco che ho sperimentato in me stesso, sono convinto, che la presente Italia cristiana sta sotto il peso di un terribile gastigo divino, ordinato, senza dubbio, a sua salute; e, quanto posso intendere, quella salute deve consistere nel distacco dagli amori terreni, al quale ci aiuta lo spogliamento, e nella umiltà del cuore, alla quale ci è tanta agevolata la via dalla umiliazione. Se quel castigo salutare deve fare il suo corso, e venire all'ultima sua risoluzione, le cose debbono andare come vanno; che cioè quanto si tenta di veramente forte ed efficace per troncare quel corso, o neppure si avvia, od avviato che è, non si sa come e perchè, quasi per un'arcana forza fatale, si ferma al meglio, e vien meno; e così potrebbe pur darsi che avvenisse della *Pensione Universitaria* già stabilita.» (così proprio avvenne) « Ma se, per contrario, le viene fatto di durare e prosperare, avremo un indizio novello, che la pietà divina mantiene ancora alla patria nostra il suo benigno riguardamento. » Questo indizio non si ebbe da quel tentativo fallito, e non so che siasi avuto altronde.

quali occorre per unirli un certo glutine, di cui la natura patisce grande difetto; ma quasi tutto si fa per interessi, i quali, parte cozzando e parte collimando, pur bastano a stabilire una qualsiasi unificazione. E poichè molto si è ottenuto per compierla nelle nazioni o nazionalità, come hanno cominciato a dire, sembra che il movimento unificativo, nel suo più vasto esplicamento, accenni alle razze o stirpi, che delle due pare voce più degna della specie umana. E chi sa mai che per tal via questa non si vada preparando a quella universale unificazione, per la quale, secondo qualche cenno che se ne legge nelle Scritture, si troverà acconcia al comparirvi l' *Uomo del peccato*[1], e dopo questo alla venuta del *Giudice supremo dei vivi e dei morti*, nel novissimo dei giorni? Ma che che sia di ciò, la tendenza alla unificazione delle stirpi è manifestissima, e già fu notata da altri.

Ora delle tre, in che con molta generalità vediamo partito il mondo cristiano e civile, la latina cioè, la teutonica e la slava, la prima è stata fin qui la maestra, l' altrice e quasi la vessillifera di quel vero incivilimento umano e cristiano, la cui mercè tutte e tre si distinguono dai barbari; al quale uffizio trovavasi quella prima, per natura e per grazia, maravigliosamente disposta. A guardarla nei due principali suoi nuclei, l'Italia e la Francia, e poi minori, che a quelli si rannodano attorno, vi si scorge la medesima svegliatezza d' ingegno, somiglianza grandissima d' indole e di linguaggio, continuità tra le regioni abitate da loro, bagnate quasi tutte dal Mediterraneo, il mare navigato per eccellenza, e quello, che a tutto pone la corona, con unità religiosa quasi perfetta nella sola forma vera del Cristianesimo, che è il Cattolicismo, del quale il primo dei due nuclei possedendo il centro, diviene quasi mente del tutto, lasciando al secondo l' uffizio non meno necessario di braccio.

Con queste qualità la stirpe latina è stata per 12 secoli

[1] È questo il nome, che nelle scritture si dà all' *Anticristo*.

quasi la vita ed il lume del mondo civile, o piuttosto è stata quel medesimo mondo, che ne diffuse la luce vitale alle altre due più o meno da lei per indole, per linguaggio e per sito dissociate. Sarebbe lungo a dire come l'elemento slavo ed il teutonico si costituissero e si afforzassero, e come deviando, nel fatto della religione, il primo allo scisma ed il secondo alla eresia, si trovassero, nell'esplicamento della loro giovinezza, molto attamente disposti a contendere il primato al latino, il quale, per inveterati corrompimenti e per una certa lassitudine senile, non si trova forse più in grado di mantenerlo, almeno, per quella parte umana che dipende dagli uomini. Fino dal 1870 io scrissi che il predominio sopra del mondo sarebbe stato fra non molto diviso tra due Imperi, uno teutonico rappresentante dell'eresia, l'altro slavo rappresentante dello scisma, con abbassamento proporzionato della stirpe latina, la cui mente non rispondeva più all'altezza del suo uffizio, ed il cui braccio era stato per tante guise debilitato. In questo mezzo tempo nulla è avvenuto, che mi dovesse far cangiare opinione; molto anzi è avvenuto e sta avvenendo, che mi ha dovuto confermare in quella. Solo devo aggiungere (e questo fa strettamente al mio proposito) che uno dei mezzi, onde la Provvidenza si sta servendo, per compiere quel giudizio di rigore sopra la stirpe per tanti secoli privilegiata, è appunto questo immenso inganno, che il Potere temporale dei Papi dovrà essere ristaurato con una guerra della Francia all'Italia [1]. Questa fissazione, incurabile tra pochi

[1] Da un po' di tempo alcuni Giornali cattolici, anche di Roma, per un certo pudore non saprei se cristiano o civile, hanno cominciato a protestare che essi non vogliono interventi sfranieri, ma che alla vera indipendenza del Papa dovrebbero provvedere gl'Italiani. Bene sta! Ora cominciamo ad intenderci. Ma di grazia! Di quali Italiani parlano essi? Dei cattolici naturalmente, i quali soli potrebbero entrare in quell'impegno. Ora come potrebbero questi farlo senza riconoscere la presente Italia, e recarsene in mano il Governo? E pure questo da quei Giornali non si consentirebbe giammai. È dunqne un inganno il loro od una menzogna quando dicono di non volere interventi stranieri, dai quali soli il loro partito sarebbe abilitato a provvedere a modo suo alla indipendenza del Papa? Ora que modo si conosce abbastanza.

devoti senza cervello, sta fabbricando la ruina della Francia e fabbricherà la nostra.

La congiuntura più bella, che mai colà si avesse a ricostituirvi l'antica Monarchia si offerse all'Assemblea di Bordeaux, la più conservatrice di quante la Francia ne avesse mai avute; e le circostanze pareano nate fatte per quel grande effetto, quando, assenti gli Orleanesi, il Bonapartismo sconfitto a Sédan, ed il Radicalismo infamato nella *Comune*, non aveano neppure coraggio di mostrarsi. E nondimeno una così propizia occasione restò senza effetto, per lo spettro della guerra temuta a favore del Potere temporale. Appresso, questa è stata l'arme più poderosa, onde i nemici della religione si sono valuti colà, per distrarre dalla parte cattolica innumerevoli balenanti, ed afforzarne la propria; ed una non ultima cagione, perchè le elezioni del 14 Ottobre riuscissero così infeste ai Conservatori, dee cercarsi appunto in quello spettro stesso. Fu calunnia, che il S. Padre ne desse appiglio nel discorso ai pellegrini di Angers: egli, mantenendosi all'altezza del suo santo ministero, non fece altro, che esortarli ad eleggere chi, secondo coscienza, riputassero meglio disposto a fare il bene della religione e della patria. Ma quello che non fece il Papa, lo fecero al solito per conto di lui gli armeggioni fanatici; e le loro forsennate aspirazioni, riprodotte dalla stampa francese, e da essa esagerate come terribile spauracchio, ebbero colà effetto pessimo, e precipitarono l'infausto successo delle elezioni.

Intanto gli uomini, i quali, avendo quì in mano la somma delle cose, debbono provvedere alla sicurezza dell'Italia, non so se credendo da senno a quel pericolo (ci vorrebbe troppa semplicità per credervi!); ma certo facendone le viste, come innalzano le fortificazioni intorno a Roma, così intendono fortificarsi di alleanze, e si legano alla Nuova Germania, nemica nata del nome cattolico, ed emula antica della stirpe latina. Per tal modo (lo scrissi altrove e lo ripeto) essa Nuova Germania si servirà dell'Italia per ischiacciare la Francia, e poscia, schiacciata, o certo

debilitata ed umiliata alla sua volta l'Italia, assicurerà alla stirpe teutonica il predominio sopra tutta l'Europa meriggiana ed occidua: il lembo orientale servirà all'Impero slavo. Sono presagi terribilmente sinistri, lo veggo; e chiunque non amasse in questo mondo che l'Italia, si dovrebbe sentirne stringere il cuore, e quasi esserne spinto a disperare. Ma chi, lasciando al suo debito posto la patria terrena, sa o piuttosto crede di averne una celeste e di camminare travagliosamente a quella, non ha alcuna ragione di sgomentarsi: egli, tenendosi saldamente e degnamente entro questa santa Arca che è la Chiesa, ha certezza assoluta che, anche nei grandi cataclismi di popoli e di nazioni, quali che siano per essere i destini della prima, non potrà fallire al porto glorioso della seconda.

CAPO SETTIMO

Del fatto, che ha data occasione al presente Scritto.

Quando qualche mese fa si fu levato quel grande schiamazzo intorno al predetto fatto, un personaggio, molto alto locato nella Roma sacra, fu udito sclamare: « E chi è questo frate, che si viene ad impicciare di cose, che per niente non gli appartengono? » e può ben essere che altri, anche locati in basso, ed in gran numero, abbiano mossa la medesima interrogazione. Veramente se io avessi pensato che l'onore di Dio, il servigio della Chiesa ed il bene delle anime fossero cose, che non mi appartenessero per niente, per fermo che non mi sarei fatto frate da fanciullo, e molto meno me ne sarei lasciato disfare da vecchio. Che ho a dire tuttavia? Io non so come e perchè quei tre oggetti mi empirono tanto l'anima fanciullesca, vi si sono venuti poscia cogli anni rafforzando tanto potentemente, ed oggi la signoreggiano tanto, ehe, stati già l'unica stella polare di tutta la non breve mia vita, stanno ben presto, come spero, per guidarmi nel porto. Il chiedermi pertanto perchè io me ne sia impicciato, non è più ragionevole del chiedere al

soldato perchè s'impicci di guerre, od al mercatante perchè s'impicci di traffichi. Che poi l'onore di Dio, il servigio della Chiesa ed il bene delle anime siano altamente impegnati nella quistione del *Dissidio*, nella quale mi sono voluto cacciare, credo che il lettore, dalle cose discorse nel Capo precedente, ha dovuto esserne persuaso più che non s'immaginava, e forse più che non vorrebbe. Anzi se le ha ben ponderate, avrà dovuto altresì intendere, che oggi appena vi ha cosa, per quei tre sovrani oggetti, più rilevante ed aggiungo ancora più urgente di quella quistione: *est periculum in mora:* ogni anno, direi quasi ogni mese che passa, ne diviene più ardua una soluzione cristiana, la quale pure è la sola degnamente desiderabile da chi ha senno e cuore. Nè mi parve buon consiglio l'aspettare qualche avvenimento che si matura. Al sopravvenire di questo, sarebbe grande calamità se le cose si trovassero nella confusione caliginosa ed agitata, a cui sono state spinte dalla corrente dominante; laddove l'avere gettata così qualche povera idea, come si è potuto il meglio, ma chiara e senza paura, potrà, spero, in tempo non lontano servire a qualche cosa.

Vero è che il trovarmi solo o quasi solo a farlo, potrebb'essere una brutta presunzione contro di me; tanto che chiunque tiene la contraria via come ottima, non può altro che biasimare la tenuta da me. Nondimeno se io rassegnandomi a questo biasimo, e rispettando i motivi che gli altri hanno di non parlare, avessi pensato che, in cosa di tanto momento, la iattura della pace, del decoro e di quanto aveva di più caro in questo mondo, non fosse per me una sufficiente ragione di tacere, mi pare che, presso ogni equo estimatore, ne potrei avere taccia d'illuso, non ne potrei essere mai sospettato di avere avuto altro in mira, che il servigio di Dio e della sua Chiesa. Fin da quando nel Giugno del 1874, nella Prefazione ad un lavoro che tosto dirò, aprii i miei pensieri sopra questo suggetto, io, ben conoscendo le acque in cui navigava, previdi i gravi disturbi che me ne sarebbero venuti, li accettai di gran

cuore, e mi offersi *capro emissario* (è la propria parola che colà adoperai) a portarne le conseguenze, purchè la verità avesse avuto il suo luogo. Confesso tuttavia di non avere preveduto, che le cose sarebbero state spinte alla estremità a cui furono; ma l'avessi pure preveduto, non avrei fatto diversamente.

Se questo mio fatto avrà potuto servire a disfare una brutta magagna, ed a manifestare quel vero rilevantissimo, il quale nel presente scritto ho voluto palesare, mi terrò compensato abbastanza di ciò che ne ho sofferto, e di quello eziandio che mi restasse a soffrirne. Ora questo appunto è il mio caso: il lettore dovrà riguardarlo non nella tenuissima cosa che è in sè; ma pel notevolissimo effetto, che può avere nel contribuire a sventare un immenso inganno. Io poi, con innanzi un suggetto così vasto e così rilevante, com'è il *moderno dissidio tra la Chiesa e l' Italia*, mi guarderei bene dal rimpiccolirlo alle grette dimensioni di un piato claustrale. Ma questa volta un piato claustrale ha vero valore dimostrativo, come palpabile argomento di fatto per tutto ciò, che nei Capi precedenti ho affermato intorno a quella corrente della opinione, la quale oggi si è arbitrariamente costituita rappresentante in Italia del Cattolicismo. I ruinosi suoi sogni io tentai, quantunque assai fiaccamente, di rigettare; ed essa, per cavarsi questo pruno dagli occhi, ha voluto che fossi rigettato; ma ha fatto col suo solito senno! Quando avesse sguernito il pruno dalla sovrappostavi morbidezza di qualche pietoso involucro, lo sentirebbe negli occhi di ben altro acume, e davvero

Non ne potrebbe aver vendetta allegra [1].

La mia espulsione (e tale è stata, come mostrerò più innanzi) da un Istituto religioso, a cui tutto debbo quel poco che sono, che ho sempre amato e che amo

[1] DANTE, *Inferno*: Canto XIV, verso 60.

circondano, nei quali chi ha fede dee sempre vedere la mano della Provvidenza, ma non ve la deve introdurre, per farla lavorare a suo modo. Ora solo intorno a questo giudizio io ho variato, perchè i fatti non sono restati i medesimi; anzi in Roma stessa, fino dal cadere del 71, quel giudizio era variato in tutti, perchè da tutti apertamente ed altamente si diceva, non esservene più *alcuna umana probabilità.* Ma soggiungendosi che si dovea sperare in Dio, non si volea capire che, trattandosi di cosa non promessa da Dio, si sarebbe dovuto stare alle disposizioni della santa sua volontà, operando come richiedevano i fatti reali, non come portavano le speranze immaginarie. E così appunto operiamo negli usi comuni della vita: noi anche sperando un miracolo per la guarigione di un nostro caro infermo, non per questo lasciamo di adoperare tutti i mezzi suggeriti dall'arte, come se Dio non vi fosse, e miracoli non fossero neppure possibili. Or quì appunto dimorò lo sbaglio preso, se pure non debba dirsi il tradimento ordito, a disonore della Chiesa ed a danno dell'Italia; e l'avere io conosciuto a tempo quello sbaglio, il non averne voluto partecipare, l'averlo, non certo con grande calore fin che fui legato, messo all'aperto ed impugnato, è stata la colpa, che la nota corrente non mi ha mai perdonata; e sia per vendicarsene, sia per liberarsene, è riuscita finalmente a travolgermi, quantunque per divina bontà non sia riuscita a farmi cadere.

Restato in Roma, dall'ottobre del 70 fino a Luglio del 71, assistetti alla formazione di quella corrente, e coi propri occhi vidi le indegne arti, onde si opprimeva il vero e si promoveva l'inganno, per farla crescere ed ingigantire[1]. Intanto, tenendomene fuori e deplorandola,

[1] Di quella specie di congiura ordita ad impedire, che la verità, intorno a quel soggetto, penetrasse colà, dove più rilevava che fosse conosciuta, potrei recare argomenti senza fine, oltre del fatto che n'è il massimo. Ne accennerò tuttavia uno, non come a dimostrare, ma come piccolo saggio del resto, secondo che ho fatto in altri casi simili. Qualche anno fa mi avvenni a parlare con uno dei per-

mi gettai ad ogni sbaraglio, per fare quanto mi pareva di vero servigio della Chiesa e del Pontefice, recandovi una franchezza, la quale, sotto gli occhi di una nuova Signoria, a molti parve audacia; tanto che io più che alla prudenza mia, dovetti alla temperanza di quella se non andai in carcere, come più volte fu detto e stampato che era avvenuto: certo dal canto mio feci quanto onestamente potea farsi per andarvi. Ma visto che nè dalla Provvidenza di Dio si faceva nulla per la ristorazione dell' antico, nè dalla prudenza degli uomini si volea capire nulla, per ordinare seriamente la già compiuta e raffermata introduzione del nuovo, mi tenni lungi da Roma, e quasi non pensai più a quel funesto dissidio. In tutte le pratiche, condotte per la *Pensione Universitaria* di Pisa, non ne feci mai cenno quanto che tenuissimo; e così pure mi contenni in alcune *Conferenze di Filosofia Scolastica*, che tenni per alcuni mesi, in una sala in *Piazza S. Croce*, ad una frequente schiera di colti laici: essi debbono ricordare che di quel soggetto non udirono mai da me una sillaba; e pure la presenza di qualche Senatore e di alcuni Deputati mi vi avrebbe potuto facilmente invitare.

Ma se mostrai di non più pensare alla cosa, ben io ne andava scandagliando la profonda radice. Mi persuasi, e col tempo mi sono venuto sempre più raffermando in questa persuasione, che l'attacco disordinato ai beni della

sonaggi ammessi all' onore della conversazione col S. Padre, e confortandolo io a dire colà le cose come veramente stanno, egli per convincermi che ciò non si sarebbe potuto, mi narrò come, trovandosi nel febbraio del 71 presente alla detta conversazione, da tutti si affermava con somma sicurezza, che nel prossimo seguente Giugno si sarebbe fatta, senza manco veruno, la consueta Processione del *Corpus Domini*. Quel personaggio si permise dire che pel 71 gli pareva un po' difficile, ma pel 72 lo dava anch' egli per indubitato. A quella osservazione seguì un alto silenzio, come a parola scandalosa, ed il discorso fu rivolto ad altro. (Nel 71 non si tollerava il pensare che si dovesse rimanere così fino al 72! e si sta sulla soglia del 78!) Ma non bastò questo: uscito appena dalle stanze pontificie quel personaggio, fu chiamato in disparte da un Prelato di Corte, e da lui severamente ammonito, si guardasse di mai più parlare in quel senso innanzi al Pontefice, se non voleva essere escluso dal Vaticano.

terra sia l'occulta, ma efficacissima cagione del presente scompiglio nelle teste anche dei così detti buoni, anche nel soggetto del Potere temporale, il quale *per sè* non è finalmente altro, che un povero bene della terra. Come ciò sia, mostrerò nel seguente Capo. Ma intanto essendo indubitato che Cristo, solo e pel primo, nel santo suo Vangelo, ha insegnato agli uomini colla dottrina e cogli esempii il vero modo da fare giusta stima e retto uso dei beni della terra, pensai che il promuovere la conoscenza e l' amore di G. Cristo, quale ci è offerto nella divina, grandiosa semplicità del Vangelo, potesse giovare a rialzarci a quelle sante ed austere massime, dal cui oblio ci troviamo al presente condotti dove ci troviamo. Poichè dunque ebbi fatta una piccola edizione dei 4 Evangeli in vulgare con note, e diffusala, parte in dono e parte a tenuissimo prezzo, in 26 mila esemplari, mi applicai alle *Lezioni Esegetiche e Morali*, le quali dissi nella chiesa di S. Gaetano, e pubblicai comprese in 5 volumi, dei quali i due primi nel Giugno del 74. Nella Prefazione al lavoro ricordato dianzi, volendo rendere ragione di quel mio consiglio (e però la chiamai *Ragione dell' Opera*), discorsi con qualche larghezza di quell' inganno prevalente mezzo politico e mezzo religioso; ma facendolo in maniera morale e quasi ascetica, non vi adoperai tutti quei dilicati temperamenti, ai quali la morbidezza moderna crede di avere diritto, e pei quali io provo una certa natia ripugnanza, fatta più risentita dal vederne quasi perduto in tanti quello, che si potrebbe chiamare *senso cristiano*. Come io avea preveduto ed espressamente detto nella stessa Prefazione, questa nei zelanti fece pessimo effetto ; se ne menarono sommessamente delle gravi querele, i Giornali cattolici o ne tacquero, o ne biascicarono poche e svogliate parole, e questa non fu ultima cagione dell'essere stato scarso o quasi nullo il favore, onde quella mia fatica fu accolta: ciò m' increbbe solamente per l'ostacolo, che da quel contegno ostile della *corrente* proveniva al vantaggio religioso, che io me ne

prometteva. Intanto la pubblicazione del III e IV volume di quel lavoro, nel Giugno del 75, mi offerse il destro di presentare al Pontefice quello scritto, di cui si è menato tanto rumore, e del quale qui devo parlare alquanto di proposito.

Per quanto io vivessi tutto assorto nelle mie *Lezioni sopra i Vangeli*, non era tuttavia così separato dal mondo, che non vedessi con sempre maggiore evidenza i danni gravissimi, che seguivano dal dissidio fomentato tra la Chiesa e l'Italia. Nella quale persuasione io era confermato dalla singolarissima circostanza, che con quanti mi avvenissi a parlare in confidenza di quel soggetto, tutti o quasi tutti erano del mio avviso; nè mi pareva fosse a cercare come ne parlassero fuori della confidenza. Addolorato ad una così indegna e pregiudizievole oppressione della verità, io volgeva in mente di rincalzare le idee, esposte nella *Ragione dell'Opera*, in qualche maniera di preambolo, che avrei potuto premettere al Volume III, ed apersi quel mio disegno ad un ragguardevole Prelato. Questi, dicendomi di pensare in tutto e per tutto con me, mi soggiunse, non parergli opportuno mettere quelle idee in piazza; meglio essere sottoporle direttamente al S. Padre, lasciandone a lui solo il giudizio. Mi parve questo un consiglio ottimo; e tirato giù con molta fretta quello scritto, a fine di agevolarne ad occhi senili la lettura, ne feci alla mia presenza comporre i tipi, e fattene tirare a mano non ricordo bene se quattro o cinque esemplari, uno di quelli, accompagnato da umile mia lettera, feci presentare suggellato al Pontefice, coi due nuovi Volumi delle *Lezioni*, per mezzo di un Cardinale, che mi fu gentile di quell' uffizio.

In questo passo io non credo possa notarsi nulla di meno che riverente, sì perchè mi pare, che ogni fedele cristiano possa rappresentare una qualsiasi sua idea al Padre comune dei fedeli, il quale è sempre libero di gettarla via senza neppure guardarla; e sì perchè io medesimo l'aveva fatto altre volte, e ne aveva incontrato piuttosto

gradimento. Ricordo che, dopo il fatto di Castelfidardo, gli presentai uno scritto più breve di questo, ma niente meno franco, nel quale gli dimostrava che la falsa politica dell'Antonelli avrebbe spinto all'ultima distruzione il Potere temporale, proponendo una certa mia idea per darle un altro indirizzo. Il valore di questo restò tra i *futuribili*, ma il primo presagio non pare sia andato fallito; ad ogni modo il passo non essendo allora sembrato troppo ardimentoso, non pare fosse grande il mio torto, quando pensai che potesse trovarsi la medesima indulgenza da un passo consimile.

Pure non avvenne così: fu detto che lo scritto del 75 fosse riputato una grande impertinenza; e mentre io non ne avevo fiatato ad anima viva, ne corsero su pei Giornali varie ed inesattissime voci [1]; ed a me ne furon indirizzate lettere di una durezza acerba, che non suole adoperarsi nelle relazioni claustrali, e mal rispondeva alla natia mitezza di chi avevale sottoscritte, e peggio ancora alla portata della cosa. Vi vidi la mano segreta dei zelanti, che s'erano impensieriti di quel fatto, ne portai in pace le conseguenze e tacqui. Ma non tacquero essi, e da quel momento, per varii fatti dovetti accorgermi del grande arrabattarsi che facevano, per rimuovere dal loro cammino, od anche stritolare questo grande ostacolo, che credevano avervi scontrato. E doveano davvero avere molto poca fiducia nella causa loro! Essi aveano parola libera, Giornali a fogli chiusi ed aperti ed affermavano di avere con loro Chiesa, Santa Sede, Papa, Vaticano, Episcopato, tutti i buoni Cattolici e non so che altro; ed impensierirsi poi tanto di un poveretto privatissimo, senza cariche, senza aderenze, ed il quale, sommesso com'era ad un'autorità che stava tutta per loro, non avrebbe potuto stampare una linea, che non fosse li-

[1] Solamente dopo che la cosa fu in generale nota pubblicamente, io mi permisi di far leggere quello scritto a qualche persona sennata in confidenza, e ritirandolo subito dopo la lettura.

cenziata da questa[1]! Quasi si penserebbe ad Amanno, il quale, rispettato da tutto un regno, non trovava riposo, perchè gli mancavano gli ossequii dello spregiato Mardocheo. Ma non era la persona che si temeva: questa era troppo poca cosa a quell' effetto: era la verità, che si avea paura di vedere erompere da tutti i lati, quando gliene fosse aperto un qualche spiraglio. Allo strepito che ne fecero, convien dire che uno di questi spiragli paresse loro aperto nelle tre parole, che ne dissi nel preamboletto allo *Studio sul suicidio*[2], e ne rincalzarono i lamenti; ma l'apprensione grossa veniva dallo scritto fatto penetrare in Vaticano; e da quel giorno non fui più lasciato requiare.

Io certamente me ne chiamo tutt' altro che contento, e sono lungi le mille miglia dal volerlo sostenere in ogni sua parte; ma fu cosa assai dolorosa per me, che uno scritterello, dettato per essere dato privatissimamente ad un solo, avesse dovuto avere, fuori di ogni mia previsione, una così grande pubblicità. Come già ho dichiarato pubblicamente di volerne casso e corretto quanto vi fosse di meno riverente nella forma all'autorità ecclesiastica, così ora, sul giudizio di molte persone savie, ne rigetto quanto vi è espresso anche nella sustanza, massime nella seconda parte, intorno al modo pratico di attuare quella tale idea. Sarà stata un' utopia senza giudizio, e non se ne parli più. Ma quanto alla idea generale per sè me-

[1] Quanto ho mai stampato, tutto è stato riveduto ed approvato dai Revisori deputati a quell' effetto dai Superiori. So essersi detto e stampato, aver io non fatto alcun caso delle censure avute; ma questo è un altro malanno nell' odierno andamento di queste faccende, il quale a lungo andare è incredibile quanto alteri il senso morale: si arriva a non fare più conto nè degli ordini dei Superiori, nè delle trasgressioni dei sudditi, e tutto finisce con ciarle infinite degli uni e degli altri. In cosa tanto grave ci vuole altro, che le mezze parole gettate per l' aria da un Revisore, che vuole coprirsi, o da un Superiore, che non vuole scoprirsi! Oggi a carte scoperte non si giuoca mai. Io ho tenuto in serbo per anni le bozze con sopravi le censure fatte, prontissimo a mostrarne la esecuzione ad ogni richiesta. Nessuno me ne ha mai richiesto; ma intanto tutti dicevano e dicono che fossero state neglette.

[2] *Il Suicidio studiato in sè e nelle sue cagioni.* Un Vol. in 8° gr. di pag. 140, Firenze, 1876.

desima, credo mio diritto di dichiararla, non per sostenerla, ma acciocchè se la debba essere giudicata erronea, s'intenda bene, da chi vuole giudicarne, in che consista propriamente il mio errore.

Suppongo pertanto, nella presente materia, per indubitato, che alla piena libertà della Chiesa si richiegga una vera Sovranità, che sottragga il Pontefice da ogni dipendenza da Potere umano qualsiasi; ma credo sia ugualmente indubitato, che una siffatta Sovranità non possa essergli data, che per volontà ed opera di Potenze o Nazioni cattoliche, le quali cioè siano disposte a volere e ad operare siccome tali. Ora egli basta muovere attorno lo sguardo sull'odierna Europa per convincersi, che al presente nazioni cattoliche nel senso predetto o non vi sono, o se una ve n'è, che sia ancora meritevole di quell'appellazione, essa è l'Italia; nè già la legale, ma la reale, della cui ampiezza e forza la stessa corrente dei zelanti dice e predica mirabilia: il mio torto sarà stato l'avere credute vere queste affermazioni. Ma credendole vere, sorge naturalissimo nell'animo il pensiero, che dunque questa Italia reale sostituita alla legale, cioè divenendo essa stessa legale (che sarebbe mettere la verità in luogo della menzogna, e la realità al posto della finzione), pensasse essa a quella Sovranità del Pontefice. La qual cosa parrebbe tanto più plausibile, quanto dove le Potenze straniere, quando ciò fosse possibile, non potrebbero venire a quel passo, che per solo sentimento cattolico, assai fiacco a' dì nostri, e con ingenti sacrifizii d'interessi materiali, per contrario l'Italia, per una felicissima congiuntura, vi troverebbe oggi accoppiati i due ordini d'interessi: il religioso ed il nazionale; sicchè ciò che è utile alla Chiesa, sarebbe non meno utile all'Italia, e viceversa. Questa è l'idea generale dello scritto: le altre cose vi stanno per compimento, e si possono gettar via; ma l'idea è quella. Se altri la vuol tenere in conto di strana, riputando più strano ancora l'aver pensato, che nell'Italia cattolica potesse far buona pruova ciò, che al Duca di

Broglie non è riuscito nella Francia radicale, io non dirò nulla in contrario; ma si abbia la discrezione di non impormi di credere, che l'altra via tenuta al presente sia la cima della sapienza civile, e peggio ancora che la sia ordinata come dottrina cattolica dalla Chiesa.

Tra i varii giuochi, giuocatimi da quella gente, vi fu l'inibizione di predicare, nella Quaresima di quest'anno, nella chiesa di S. Fedele a Milano, venutami colle consuete durezze dal mio Superiore Generale; presso il quale un articoletto di Giornale e qualche lettera fattagli venire, minacciante finimondi dalla mia predicazione colà, aveano avuto maggior peso, che non le contrarie assicurazioni delle Autorità ecclesiastiche locali: l'Arcivescovo, il Vicario Generale ed il Prevosto di quel tempio. Com'era mio debito, mi sommisi senza fiatare; ma fui profondamente addolorato al farmisi intendere, quella inibizione essere stata data per ordine del Pontefice. Quando ciò fosse stato vero, per me non sarebbe riuscito nuovo: nel 1846 (singolare coincidenza!) una somigliante inibizione mi fu data di predicare nel *Gesù* di Roma, perchè io, non so per quale mio scritto, era caduto in disgrazia di quei fanatici, che prevalendo nel Quirinale, come oggi ne prevalgono altri nel Vaticano, aveano tutto sconvolto, e quinci a poco spinsero il Pontefice alla fuga da Roma. Volli tuttavia questa volta cavarmi quella spina dal cuore, ed ottenni che uno dei principali Prelati della Corte pontificia interrogasse il S. Padre sul conto mio, e n'ebbi, la Santità S. sopra ciò non aver dato nessun ordine, e solo essere stata informata della cosa; ma trovarsi alquanto scontenta di me pei giudizii che io, scrivendo e parlando, manifestava intorno alla presente politica ecclesiastica riguardo all'Italia. Come s'inventasse quell'ordine del Papa quanto alla mia predicazione in Milano, il lettore appena lo potrebbe sospettare; ma ne troverà qui sotto la maniera abbastanza lepida, la quale ci descrive graficamente come debbano andare le cose, quando la devozione dei claustri

viene ad innestarsi, in connubio forse alquanto grottesco, col fare delle Corti [1].

Intanto io, avuta quella comunicazione, diressi al S. Padre, per mezzo dello stesso Prelato, un'umilissima mia, nella quale gli domandava filiali scuse del dispiacere recatogli, assicurandolo che appresso non gli avrei data più occasione di essere scontento di me. Ne ebbi in risposta, che la Santità S. *avea accettata benignamente quelle umili mie scuse; che mi conservava l'antica benevolenza, e mi mandava un'Apostolica Benedizione.* Ciò avveniva (e si noti bene questa data) sul cadere del Febbraio di quest'anno; cioè 20 mesi dopo la presentazione del ricordato scritto; tanto che io, anche a rispetto di questo, mi potea riputare pienamente e sicuramente ribenedetto. Ora che è egli accaduto di nuovo in questo mezzo tempo (dal Febbraio all' Ottobre), sicchè io mi sono vista scoppiare addosso questa fiera burrasca, dalla quale sono stato gettato quasi naufrago sul lido deserto? Vi si ponga, prego, ben mente; perchè qui l' azione occulta di quell' agente misterioso, ch'io non voglio guardare in viso, ma del quale vorrei fosse ben conosciuta la realissima esistenza; quell' azione, dico, ci si palesa così manifesta, che solo per essa si può spiegare il fatto, e senza di essa tutto resterebbe inesplicato ed inesplicabile.

[1] Un Religioso già mio confratello di molta dottrina, e di uguale semplicità devotissima (ho il fatto da lui medesimo, ed ei non l' avrà, spero, a male se lo racconto, perchè non ci è scapito di nessuno), trovandosi all' udienza del Pontefice, cadde il discorso sopra di me, ed il S. Padre, detto qualche suo giudizio della efficacia supposta della mia parola, massime ad attirare i giovani, soggiunse: Quando questi uomini si mettono a promuovere certe loro idee, bisognerebbe fare con loro ciò che Catone fè con Carneade. L' obbedientissimo Religioso vi vide già un ordine, che si dovesse perfettamente eseguire; ma egli trovossi nell'imbarazzo di D. Abondio, il quale leggendo il panegirico di S. Carlo, e trovatolo paragonato a Carneade, chiedeva a se stesso: *Chi è costui?* Qui si conosceva il soggetto, ma si dubitava che cosa avesse avuto a fare con Catone; e si dovette ricorrere agli eruditi. Fortuna per me che Catone non avesse fatto impiccare Carneade! Si seppe che il severo Censore avea fatto espellere da Roma quel sofista, che faceva girare il cervello a molti giovani. Fu dunque quella celia interpretata per un comando d' inibire a me il predicare. È lo stile delle Corti: indovinare, sorpassare quanto più si può il pensiero del padrone.

Composta così la cosa, a non dare occasione di lamenti ad alcuno, e non avendo in che occuparmi, mi posi a rifondere e stampare alcune *Lezioni* sul Libro di Tobia, le quali erano state da me dette in Roma ed in Firenze: argomento tutto domestico e casalingo, e che mi pareva molto opportuno a ridestare quello spirito della famiglia cristiana, che da tante parti è minato ai dì nostri. Udii nel Marzo che dalla *Rivista Europea* era stato in quel mese pubblicato quell'oggimai vecchio e dimenticato mio scritto del 75; ma non ne feci caso, e quasi neppure me ne maravigliai, vedute le tante e tanto gravi indiscretezze, che si commettono da alcuni che bazzicano in Vaticano; nè gli altri vi badarono più di me, essendo, credo, assai poco diffusa quella *Rivista;* sicchè fui molto contento che la cosa passasse quasi inosservata. Intanto, consentitomi di andare a predicare nel Maggio a Milano, non vi si vide ombra dei finimondi prenunziatine dalle lettere e dai Giornali, anzi vi andò tutto con grande benedizione di Dio, ed io posso rallegrarmi di avere chiuso, come credo, il mio povero ministero della parola coll'affettuosa rispondenza trovata in quella nobilissima e cristiana città. Ma fedele al mio proposito di lasciare da parte quel temuto soggetto, nelle 35 prediche che vi feci, non ne dissi sillaba, non ne feci cenno neppur lontanissimo; di tal che qualche malevolo, statovi sempre *ut caperet in sermonem*, dovette confessare di non averne potuto carpire una parola. Tornato a Firenze udii, che la *Gazzetta d'Italia* del 6 Luglio aveva riprodotto dalla *Rivista Europea* con un suo preambolo quel vecchio mio scritto, e capii che, per la maggiore diffusione di quel Giornale, la cosa questa volta non sarebbe passata così cheta come l'altra; e di fatto varie Effemeridi per quei giorni lo recarono o tutto od in parte, e variamente se ne occuparono; ma confesso che anche così io non sapeva concepirne nessuna apprensione. Già la cosa in sè era passata in giudicato, e se colpa vi fu nel presentarlo il Giugno del 75, quella nel Febbraio del 77 era stata piena-

mente assoluta; tanto che io non avrei dovuto rispondere, che del solo fatto della pubblicazione. Ora io era sicuro in coscienza di non avere avuto in quello veruna parte nè diretta nè indiretta; ed anzi, con piccola diligenza, potei conoscere il nome ed il cognome dell'ufficiale pontificio, che dalla Segreteria dell'Antonelli avea comunicato quello scritto alla *Rivista Europea*, secondo che fu poscia avverato in Vaticano. Come dunque non avrei dovuto dormire a doppio origliere?

Questi erano i miei conti, e così sarebbe senza fallo avvenuto, se tra il Pontefice ed il Preposto all'Ordine, a cui appartenni, non vi fosse stata la nota corrente, che di quello scritto volle valersi per cavarsi il molesto pruno dagli occhi; e chi sa che da lei stessa, ad ottenere quell'intento, non ne sia stata procurata la pubblicazione, come da taluni si è detto, e stampato da altri! Sapevano che dopo questa, mi sarebbe imposto il ritrattarlo; ed avranno detto quei zelanti: O l'ostinato oppositore si piega, e sarà per noi un trionfo; o saldo al niego sarà espulso, e trionferemo per un altro verso. Nè vi era da strolagare, per prevedere che, ottenuto il secondo intento, avrebbero pieni di divozione sclamato: Ecco dunque come vanno a finire, come finiscono i negatori dell'imminente trionfo! E qui il P. Giacinto, Lammenais, Lutero, Tertulliano e sù sù, per Nembrotte e Caino, fino a Lucifero. Questo era facile a prevedere che avrebbero fatto, questo hanno fatto, questo stanno facendo sul conto mio; e valea bene la spesa di darsi molto attorno per riportare un siffatto trionfo. E poichè questo sarebbe stato tanto più splendido, quanto fossero più gravi gli eccessi, in cui io fossi precipitato, essi già anche questi dicono come accaduti, od almeno predicono come da sicuramente accadere. Ma se io mi mantengo fermo nel compiere i miei doveri di Religioso come prima e, spero, meglio di prima, lo debbo tutto alla grazia di Dio, non alla costoro discretezza, i quali han fatto e fanno ogni loro possibile per sospingere al peggio. Facendolo nondimeno pel prossimo

trionfo di S. Chiesa, come non dovrebbero essere sicurissimi di fare cosa non pur lecita, ma meritoria?

Trovandomi sul cadere dell'ultimo Luglio in Sorrento lavorando sul mio *Tobia*, io non pensava neppure in sogno, che mi potesse venire qualche disturbo per lo scritto di due anni addietro già passato in giudicato, risanato ancora, per ciò che avesse avuto di riprensibile, colla benedizione pontificia del precedente Febbraio, e pubblicato ora per fatto altrui, restandone io al tutto estraneo. Ma mi ingannava. In quei giorni mi giunse una lettera del mio Superiore Generale, nella quale, tra rimproveri acerbissimi di avervi *manifestato* (lascio cose minori, che non fanno al proposito) *idee e principii, che non sono conformi all' unanime ed universale sentimento dell' Episcopato*, egli m' ingiungeva di mandargli *una dichiarazione, nella quale io riprovassi e condannassi lo scritto del* 1875, *ritrattando tutto quello, che in esso e nei libri stampati e nei discorsi pubblici e privati fosse stato notato, come contrario alle prescrizioni e disposizioni della S. Sede e del Sommo Pontefice, alle proposizioni del Sillabo ed agli altri Atti emanati dalla suprema Autorità ecclesiastica.* Confesso che la novità e la stranezza di questo colpo mi sbalordì un poco, tanto che io, colla mente confusa, diedi indirizzo alquanto balordo a tutto l' affare. Ma se avessi avuto allora le idee chiare come le ho al presente, avrei con grande rispetto, ma con uguale franchezza risposto: Lui non avere nessun diritto d' imporre ritrattazioni, attribuzione devoluta esclusivamente al centro dell'unità dottrinale, che è nella Chiesa, come tosto mostrerò; nel fatto poi quella ingiunzione poggiare tutta sopra un falso supposto, perchè di *prescrizioni ed ingiunzioni della S. Sede e del R. Pontefice* in quella materia non ci era NULLA. Quanto poi al sentimento dell' Episcopato ed al Sillabo, trovarmi io in perfetta regola. A ciò non vi sarebbe stata replica; ma non lo avendo fatto in tempo utile, il recarlo ora come osservazione postuma non lo renderà meno evidente.

Di fatti la sola cosa, che in questa materia abbia per sè l' *unanime ed universale sentimento dell' Episcopato*, e che sia espressa nel *Sillabo*, è l' essere alla pienissima libertà della Chiesa necessaria una vera Sovranità del Pontefice. Or questo io l' ho esplicitamente e chiaramente affermato in quello scritto colle precise parole seguenti al principio del § II: *Fu certo autorevolmente dichiarato, che una Sovranità era indispensabile alla indipendenza del Pontefice*, e quindi passo a mostrare gli equivoci ed i sofismi, ai quali quella *dichiarazione* si è fatta servire. Per questo capo adunque io non aveva nulla a ritrattare; ma quanto alle *prescrizioni e disposizioni della S. Sede e del Sommo Pontefice* nell' esercizio della sua autorità spirituale, non era possibile che io avessi cosa a ritrattare per la buona ragione, che dalla parte di quella suprema Autorità non vi è in questo suggetto nulla, come testè dissi (si noti bene: assolutamente NULLA), a cui io mi fossi potuto opporre colla parola parlata o scritta. Era dunque evidente, che, con quei grossi paroloni di *prescrizioni e disposizioni* etc., s'intendeva quel disonesto garbuglio di equivoci, di finzioni e di menzogne, onde si è voluto far passare, come dottrina della Chiesa, il ristoramento più o meno vicino del Potere temporale quale era prima, colla distruzione o precedente o conseguente dell'odierna unità italiana, e col dovere delle Astensioni politiche.

Questa evidenza, che io aveva dell'equivoco corrente, non mi permetteva di fare una *dichiarazione* generale e condizionata, come alcuni mi proponevano, e senza dubbio sarebbe stata accettata. Ciò sarebbe certo bastato a trarre d' impaccio me, ed a soddisfare i zelanti; ma la verità vi sarebbe stata peggio sacrificata: ed in questa faccenda l'*io* ed il *me* spero non siano entrati per niente. Disposte come stanno oggi le menti, e dopo i pensieri da me espressi, il dire in genere, che io condannava quanto avessi detto di contrario agl' insegnamenti ed alle prescrizioni della Chiesa, equivaleva ed accettare il diso-

nesto garbuglio anzidetto tutto d'un pezzo; era un attrupparmi con armi e bagagli ai fanatici, i quali scornati del brutto fiasco che stanno facendo le loro predizioni, disperati del non vederne aperta alcuna uscita, forse atterriti delle disastrose conseguenze che se ne veggono, sarebbero molto contenti di mettere ogni cosa a carico della S. Chiesa, avendone essi il merito di fedele obbedienza, e trovandomi loro compagno in così generosa prodezza. Se vogliono compagni, li si cerchino altrove; quanto a me, mi sarei lasciato pestare dieci volte in un mortaio, prima di consentire ad una ritrattazione, la quale, tra quelle congiunture, non potea avere altro senso, che il predetto; e però ripugnava alla mia coscienza di Cristiano, sarebbe riuscita altamente oltraggiosa alla Chiesa, non senza ingiuria di quanti sono oggi in Italia cattolici assennati; i quali, nudrendo in questo suggetto i medesimi miei pensieri, li avrebbero visti da me ripudiati, come contrarii agl' insegnamenti ed alle prescrizioni della S. Sede, con grave rischio di colpa se vi avessero perseverato. Ora sì, dopo le cose discorse in questo libro, sarei pronto a fare quella dichiarazione; ma ora nessuno la vorrebbe, perchè già ho mostrato, non esservi, per questo rispetto, dalla parte della Chiesa, che la necessità ipotetica di una Sovranità, il *non expedit* (se pure vi è) e le norme per giurare in Parlamento. Oltre di questo non vi è altro: tutto il resto è pattume portato giù dalla irrequieta e torba corrente, il quale, in un momento dato e forse non lontano, sparirà insieme con lei.

Risposi pertanto al Superiore, che se si voleva da me una dichiarazione di aderire a tutti gl'insegnamenti della Chiesa in fatto di fede e di morale, compresovi espressamente il *Sillabo*, io era prestissimo a mandargliela; non vedere tuttavia qual bisogno ve ne fosse, non mi parendo di avere mai data ragione di dubitare della mia fede di Cristiano; ma ad ogni modo, quella non potere avere nessuna relazione con uno scritto, che si aggirava tutto intorno a giudizii pratici di cose agibili,

sopra i quali i Pontefici, come private persone, possono ingannarsi e sovente si sono ingannati, come si ha dalla Storia e dalla sperienza: o si era forse dimenticato il 46 padre legittimo del 70? In quest' ultimo concetto si ha la ragione, per la quale, riportando più sopra le parole della lettera, ho aggiunto alla menzione del Romano Pontefice le altre: *nell'esercizio della sua autorità spirituale;* perciocchè solo così noi riconosciamo in lui il Vicario di G. Cristo, e sentiamo in noi l'obbligo in coscienza di obbedienza anche d'intelletto, aderendo fermamente a quanto da lui ci venisse proposto a credere. Ma quanto al resto, noi non abbiamo obbligo maggiore di quella somma riverenza, che è dovuta a personaggi altamente autorevoli, qual è sopra tutti il proprio padre; e però è bello che da noi Cristiani nell' appellazione, attribuita al Capo visibile della Chiesa, si accoppino le due più sublimi aureole, che possano decorare la fronte dell'uomo, l'una dal cielo, l'altra dalla terra: la Santità cioè e la Paternità, e lo chiamiamo *Santo Padre.*

Ma a schivare le esagerazioni, che l'eterodossia malevola o la bieca incredulità, a sfigurare la verità con danno dei semplici, suole recare, noi Cattolici dobbiamo tener fermi e professare altamente i limiti, tra i quali la nostra suggezione spirituale è circoscritta da Dio, che ce la impose e che solo ce la poteva imporre. Quando pertanto ci paresse di vedere anche in quell'altezza, in cui è collocato un uomo, alcuna di quelle umane debolezze o nell' opera o nella parola, che sono inseparabili dalla umana natura, primo nostro dovere sarebbe quello, che ogni buon figliuolo ha, in questi casi, verso del proprio padre: cioè il tacere, finchè non vi occorra un grave motivo di parlare; nè la maladizione, scagliata sul procace Cam, dovrebb' essere per noi ricordata indarno nelle Scritture. Che se motivi veramente gravi vi fossero di parlare, allora la riverenza filiale nelle forme ne dovrebb' essere la prima condizione. E perciocchè la memorata lettera mi riputava a colpa l'avere io mostrato di

non approvare l'indirizzo politico, tenuto dal 20 Settembre 1870 dal Vaticano, io quanto a ciò, mi dichiarai parato a fare ammenda di quanto in quel mio scritto fosse stato di men che riverente nelle forme; e per ciò che riguardava la sustanza delle cose dettevi, io ricordai, che da sei mesi cogli scritti e colla pubblica parola mi era contenuto in perfetto silenzio; che era il massimo dell'ossequio, a cui, in questo caso, la coscienza cristiana si può distendere. Ma quando una seconda lettera mi recava nuove insistenze, che dovessi ritrattare le mie opinioni contrarie alle prescrizioni e disposizioni, che falsamente si supponevano emanate dalla S. Sede, aggiungendo che ciò dovessi fare, per dare non so che soddisfazione a chi ne avea diritto e la voleva, io risposi, *che sopra la soddisfazione di qualunque uomo, per me stavano gli eterni diritti della verità, che è Cristo, e che mi confidava nella sua grazia di non tradirla giammai.*

Rispondendo a questa seconda lettera, la quale come la prima era tutta piena dell' autorità e del nome del S. Padre, io aggiunsi, che se la Santità S. riputava biasimevoli alcune mie opinioni, me ne facesse giudicare dai suoi tribunali ordinarii: così avrei conosciuti almeno i miei giudici, ed avrei potuto fornire qualche dichiarazione dei miei pensieri: cosa che non si nega neppure agli accusati di eresia; e però non parermi giusto, che io dovessi essere condannato sopra comunicazioni confidenziali e commissioni occulte, della cui veracità si poteva molto ragionevolmente dubitare. La quale mia protesta, od appellazione che sia, riguardava non solo la forma di quel procedimento, ma eziandio la sua sustanza; e ciò (lo accennai dianzi) per una ragione, che mi è venuta in mente dopo, e la quale, se fosse giusta, come a me pare indubitato, infermerebbe tutto quel fatto, ed annullerebbe la medesima mia espulsione dall' Ordine : lo dico nondimeno timidamente, perchè non ho avuto agio nè tempo di consultare libri e persone dotte intorno a questo punto di Giure ecclesiastico.

Finchè un Superiore claustrale ingiunge ad un suddito di riparare l'offesa fatta altrui, o di tacere di un dato suggetto, egli sta nel suo diritto, perchè sta negli ordini disciplinari, che sono la propria materia delle sue attribuzioni; ed io per ambedue quei capi aveva compiuto il mio dovere: aveva offerta la riparazione, e taciuto. Può ancora prescrivere o proscrivere una dottrina nel suo Ordine. Ma ingiungere ad un suddito di ritrattare una opinione, perchè contraria agl'insegnamenti della S. Sede, ciò credo che non entri per niente e non possa entrare nelle sue facoltà, essendo cosa strettamente di spettanza della Chiesa, e del suo centro di unità autoritativo, nel quale solo si può mantenere il centro dell'unità dottrinale. E che avverrebbe se il Generale di un Ordine intendesse una dottrina in modo diverso da quello, onde l'intende il Generale di un altro? Se neppure un Vescovo potrebbe farlo, come potrebbe un Superiore claustrale?[1] E di fatto di codesta autorità dottrinale io non ricordo alcun vestigio negl'Istituti religiosi, come non ne ricordo alcuno esempio, quantunque non siano rari i casi di Religiosi, le cui opinioni furono condannate non dai loro Superiori generali o particolari, ma dall'Autorità ecclesiastica. Così il P. Arduino ebbe opinioni bene altrimenti strane che non è la mia, ed in materie ben più dilicate, che non è il sicuro ristoramento del Potere temporale come prima: tanto che parecchie sue opere furono poste all'*Indice;* ma, quanto io sappia, i Superiori non sognarono mai di obbligarlo a farne una ritrattazione, perchè doveano sentire di non averne nessun diritto.

Questa eccezione, come dissi, non mi è venuta in mente, che dopo il fatto; ma nè questa nè altra recai per una circostanza singolarissima, la quale merita bene di essere ponderata. In un così grave affare io, dopo le due

[1] Che se pure si volesse ammettere, che i Vescovi ed i Superiori regolari abbiano quel diritto, ciò non potrebb'essere, che un primo passo e di assai poc valore; mercecchè all'accusato resterebbe sempre aperta l'appellazione alla S Sede, alla quale finalmente appartiene il diritto di decidere in somiglianti caus

ricordate lettere, per due mesi non ebbi altra comunicazione, non fui chiamato mai, non interrogato, non fatto interrogare mai, non mai udito, non dirò per giustificarmi, ma per dare almeno qualche spiegazione delle colpe appostemi; e pure è principio di diritto non dirò canonico, ma naturale *neminem non auditum condemnare*. Ma intanto io era certissimo che attorno al Generale, uomo rettissimo, ma di fiacco volere, infiacchito anche più dagli anni, e di antica semplicità fiamminga, era molto attivo un sistema di delazioni epistolari ed orali, nelle quali la *finesse italienne* faceva le migliori sue pruove. Intanto non udire, che tutti e sempre in un senso solo! Non mai una sillaba, che potesse fare per l'accusato! Tra questi termini quale maraviglia che egli, riguardando come supremo suo bene il mantenere sè ed il suo Ordine nella grazia del Papa, sapendomi caduto per qualsiasi motivo in disgrazia di questo, mi guardasse come un grave disturbo, ed entrasse nel pensiero di sbarazzarsene? Qual cosa più agevole, che dargli ad intendere , essere dottrina della Chiesa quel garbuglio mezzo sacro e mezzo profano, intorno alla Sovranità temporale, quando glien' era autore e gliene stava mallevadore quella specie di corpo politico, la cui sola e suprema guida furono da alcuni anni i sorrisi vaticani, ed il quale io ho il rimorso di avere innestato al Sodalizio che mi ha espulso, ed a cui in trista eredità l'ho lasciato? Ma se la colpa principale ne fu mia, Dio è giustissimo che a me ne fa portare la principale espiazione; e lo supplico che basti la mia. Che se si aggiunga la singolare pietà di quel Superiore, e la sua devota e cieca obbedienza ad ogni menomo cenno del Pontefice, s'intenderà quanto agevolmente gli si siano potuti recare dei supposti cenni, che per lui divenivano imperi, intorno ai quali ei non credeva avere altro uffizio, che di eseguirli. E però qual bisogno vi sarebbe stato di chiamare ed interrogare o fare interrogare chi n' era l' oggetto? E quando fu mai che l' *esecutore*, col nome che porta

in tutte le lingue, pensasse ad esaminare il paziente? Vero è che io avrei potuto presentarmegli, come nei primi mesi di quest'anno feci qualche volta, e ne fui accolto sempre con benevolenza; ma quando vidi imperversare la bufera, mi sentii inuguale alla lotta, ed abbandonandomi tutto nelle mani di Dio, ripensai che se G. Cristo non avea risposto a chi lo interrogava, troppo risentito sarei stato io ad andare ad offerire risposte a chi neppure degnava d'interrogarmi: tacqui dunque e quietamente attesi.

Queste al lettore potranno parere bazzecole claustrali, ed io gli domando scusa di starlo ad annoiare con esse; ma egli presto ne sentirà tutta l'importanza pel grave suggetto, che sto trattando; intanto ne prenda fin d'ora un saggio anticipato. Qui, come ha visto, tutto si faceva a nome, per autorità e per soddisfazione del Papa: or bene, tosto da un labbro autorevolissimo dovrà udire, che in tutta quella faccenda il Papa *non voleva entrare, non era entrato per niente, e non aveva dato nessun ordine*. Si spieghi codesto senza l'intervento di quell'agente ignoto e misterioso, che tante altre indegnità ha compiute e sta compiendo, con grave ingiuria della Chiesa e del Pontefice, ma professando di tutto fare a servigio del Potere temporale da restituirsi coll'aiuto di siffatti mezzi. Di qui vengo in pensiero che se il Generale fosse stato in Roma, ed avesse avuto senza mezzo i cenni del S. Padre, tutto questo scandalo non sarebbe seguìto. Ma egli sul colle fiesolano attende il giorno del trionfo, per tornare all'antica sua sede nel *Gesù* di Roma. Credo nondimeno che avrà prima tutto il tempo di andare a vedere altrove un vero trionfo, nel quale riderà dello sperato quaggiù; se pure colassù delle umane debolezze si ride. Una di queste stiamo qui considerando, ed è da vederne il più grave tratto.

Benchè nell'oltre a mezzo secolo, che sono vivuto nella Compagnia di Gesù, vi sia stato quasi come estraneo e molto vi abbia sofferto, io tuttavia, che non vi era

entrato nè per primeggiare nè per godere, me ne sono trovato sempre contentissimo, vi ho avuto grandi esempii di virtù, ne ho sperimentate molte e sincere affezioni, ed augurandomi, come grande benefizio di Dio, il potervi chiudere la sterile e stanca mia vita, il pensiero di separarmene non mi era mai, non una sola volta venuto in mente. *Il troncare il sottilissimo filo*, ricordato a questo proposito come parola mia, era stato scritto appunto perchè si temeva come il massimo dei mali, e nell' ultima estremità si accettava: era come il vostro domestico, che impazientito del sentirsi rinfacciare ogni giorno, che vi è di grande imbarazzo, esce finalmente a dirvi che lo vogliate una buona volta licenziare; ma egli dentro di sè niente più teme, che di essere licenziato. La prima volta che sul conto mio mi suonasse all' orecchio la parola *dimissione*, fu credo tra il 6 e l' 8 di Ottobre per la bocca di un giovane secondario Superiore in Firenze. Questi dicendomi, che un *Poscritto*, il quale io, per la chiesta riparazione, aveva fatto porre alla fine delle *Lezioni sul Tobia*[1], non era paruto sufficiente a Fiesole, perchè non recava la ritrattazione della sustanza, lasciò cadere così a mezz' aria, che in difetto di questa, si sarebbe trattato della mia dimissione; soggiunse tuttavia, che si potea tentare di fare gradire quel *Poscritto* a Roma. Poscia propose non impose, che avrei potuto uscire dall' Italia (di ciò pare che la *corrente* sarebbe stata paga); e poichè io gli significai l' impegno preso pel Quaresimale nel Duomo di Torino nella prossima Quaresima, ripigliò, con grande indifferenza, e come cosa che va da sè, quella predicazione essermi stata inibita dal Pontefice. Vedete che i colpi non si facevano aspettare, e si accavallavano anzi senza posa gli uni più fieri degli altri. Ed osservi bene il lettore, perchè la cosa è molto espres-

[1] Quel libro era già sul pubblicarsi; ma decisomi di andare a Roma, feci soprassedere; quando poi, come si vedrà più innanzi, mi fui convinto, che in Roma con quel *Poscritto* non si potè conchiudere nulla, scrissi di colà a Firenze, si togliesse, e si pubblicasse senza più il libro: e così fu fatto.

siva: io mi trovava sotto il peso di così sformata procella, per la sola colpa di avere pensato e detto, il ritorno del Potere temporale come prima essere un sogno, e per essermi rifiutato a riconoscere quel sogno, come insegnamento della S. Sede. E che si sarebbe potuto fare di peggio con me, se fossi stato io non ad affermare, ma a cagionare l'impossibilità di quel ritorno? Ma perciocchè a Firenze tutto si asseriva ordinato da Roma, mi parve indispensabile fare una corsa colà, soprattutto che a me fino allora si dicevano le cose in aria misteriosa, con parole smozzicate, e tranne l'autorità ed il nome del Papa, ch'io mi trovava sempre davanti, non mi si nominavano mai le persone o le dignità, da cui dipendeva l'affare; e quei che a me parevano i due principali arruffatori di quella matassa, non mi si mostrarono giammai in viso: operavano tanto più sicuri, quanto più occulti. L'andata dunque a Roma poteva giovarmi almeno per conoscere il netto delle cose, e sapere con chi io avessi a fare.

Vi andai adunque il 13 Ottobre, e l'essere capitato in Vaticano giusto il giorno, che vi arrivavano le infauste nuove delle elezioni francesi del 14, credo contribuisse non poco a farmivi accogliere men male: povero di me se le nuove fossero state fauste! Vi fui tuttavia guardato come il vecchio uccello di malaugurio del 71. Nelle due settimane che vi restai, trovai, in parecchi antichi miei fratelli, grande carità di affetto nel partecipare sinceramente alla mia tribolazione, e n'ebbi consolazione di religiosi conforti e di consigli: ne serberò sempre rimembranza carissima, e ne abbiano quì un attestato di memore riconoscenza. Intanto vidi alcuni Cardinali e parecchi Prelati; e tranne forse un solo dei primi, la *fede nel trionfo* immancabile mi pareva comune a tutti, ma mi pareva altresì un po' languida, e se ho a dirla, credett vedervi qualche cosa se non di artificioso, almeno di *uf ficiale;* nè io certamente mi provai ad impugnarla. Quant al fatto mio, lo deploravano, vi fu qualcuno che, cc

molto riserbo, mostrò conoscerne le segrete cagioni, ma tutti, com'è naturale a pensare, mi confortavano alla sommissione, all'obbedienza ecc.

In Roma trovai un altro terribile capo di accusa contro di me. Erano giunte in Vaticano le relazioni di non so che propaganda, esercitata da me nell'Alta Italia, e notantemente in Milano nel Maggio, a *pervertimento* della gioventù cattolica da me trascinata a stringersi colla nuova Italia, con iscapito proporzionato del Potere temporale da risuscitare: di ciò si diceva essere molto impensierito il Papa, e trovarsene la sua Corte assai preoccupata a cercarvi un rimedio. E tale mi si disse, essere paruta l'inibizione fattami del Quaresimale a Torino, dove si sarebbe temuto un somigliante pervertimento della gioventù cattolica. Vi era a farsi le croci della importanza, che si annetteva a puerilità di tanta scempiezza! Ma io più me le faceva del nessun fondamento, che quelle medesime puerilità poteano avere. Io a Milano non avea mai toccato in pubblico quel soggetto, e solo, cadutone il discorso nel conversare comune, avrò manifestate le mie idee, ma non mai a più di due o tre, fra i quali vi sarà stato forse qualche giovane; anzi ricordo che invitato a parlare ad un'accolta di giovani, me ne scusai, nè ebbi difficoltà di addurre la vera cagione della scusa, che era appunto per non dare pretesto da malignare. Ora essendo quelle idee così vere, così rispondenti ai fatti ed alle aspirazioni del cuore, facilmente le persone, massime se nel fiore degli anni, ne restano prese, e si attribuisce alla efficacia della parola di chi la espone quello, che è naturale effetto della verità esposta. È pertanto assai probabile che qualche giovanotto, scosso alquanto dalle cose udite, lo dicesse a casa con grande sgomento del babbo grullo o della mamma devota, e di là propagandosi lo scandalo, fosse recato dalla nota corrente fino al Vaticano, dove arrivasse gonfiato in forma di una propaganda, nella quale io avessi portato via di un colpo 50 giovani alla famosa *Società della gioventù cattolica*,

la quale di veri giovani, non di ragazzi, non so se ne conti tanti in tutta l'Italia, come notai nel Capo precedente. Collo stesso sistema di gonfiamento una mezza parola, carpita forse sopra il riferito pervertimento di Milano, e recata dai consueti canali da Roma a Firenze, a Fiesole, a Torino giunse di nuovo a me in Firenze in forma di *Decreto della S. Sede, che m'interdiceva la predicazione.* Ma fosse la cosa andata in questo modo od in un altro, la grande mia colpa era già nota nella Corte pontificia, che ne implorava un rimedio, come dissi, e come dovetti intendere dal primo mio abboccamento col Cardinale Simeoni.

Lo trovai uomo non di grande espansione, ma di grande semplicità, e come nelle sembianze della persona, così nella maniera del conversare un vero contrapposto alla finezza furbesca, nelle une e nell' altra, del suo precessore; quand' anche poi ei non me lo avesse detto e ripetuto, mi sarei accorto io, ch'ei s'intende poco o niente di politica nel senso men bello della parola; nel quale non sarebbe gran danno se quella, dopo la lunga dimora fattavi, uscisse una buona volta per sempre dal Vaticano. Venuti al fatto mio, il Cardinale mi disse che il *Poscritto*, da me offerto per la voluta riparazione, non soddisfaceva; e però, oltre alla promessa, che io vi faceva, di non toccare più quel punto cogli scritti e colla parola pubblica, avrei dovuto promettere di non toccarlo neppure colla privata, e ciò per le apprensioni concepite dalla propaganda da me esercitata in Milano. Lasciando stare la falsità del fatto, quella proposta (sia detto col debito ossequio al degno Porporato) mi parve una violenza intollerabile, che non s' imporrebbe neppure pei dommi di fede. E chi mi vieterebbe di discorrere intorno alle difficoltà, che si possono opporre alla Trinità od alla Eucaristia? È quello che si fa, per esercizio d'ingegno, tutti i giorni nelle scuole teologiche. E questo avrei dovuto io promettere di non far mai intorno al nuovo domma del Potere temporale da risuscitare?

Questa esigenza, forse senza esempio, parrebbe stranissima; e pure se ben si consideri ciò, che nei Capi precedenti si è ragionato, si vedrà che era anzi naturalissima. Non avendo oggimai quel sogno altro fondamento, che l'inganno, il quale con tante e tanto indegne arti se n'è fatto penetrare in molte teste, si capisce bene che, disfatto una volta un tale inganno, tutta quella incastellatura se ne andrà in fumo; e addio la loro corrente, la loro importanza, il loro regno di fumo e, per alcuni almeno, anche di arrosto! E poichè temevano che a disfare quell'inganno potesse valere qualche cosa la mia parola, non paghi ad avermi imbavagliato in pubblico, vollero imbavagliarmi anche in privato; anzi col lavorare alla mia espulsione dalla Compagnia, hanno preteso coprirmi di un'infamia, che spogliasse d'ogni valore la mia parola pubblica non meno, che la privata. Nel che si sono veramente governati colla loro squisita avvedutezza consueta, per la quale riescono quasi sempre precisamente al contrario di quello che pretendono ottenere. Pretendevano impormi silenzio anche in privato, e mi hanno rotto lo scilinguagnolo, mettendomi in condizione di parlarne con una libertà e con una pubblicità, che non avrei potuto mai immaginare neppure in sogno. Che se hanno fatto assegnamento sopra i miei futuri trascorsi, già da essi preconizzati e narrati, a stremare di ogni peso la mia parola, anche così stan riuscendo a rovescio. Conservandomi Dio colla sua grazia quello che sempre sono stato, io seguiterò a valermi della mia qualsiasi riputazione al solo fine, pel quale essa mi è cara, cioè per servire la Chiesa, la S. Sede ed il Vicario di Cristo, facendone, pel medesimo fine, ricascare tutto il peso sopra di loro che non conosco, ma che, per comun bene, vorrei vedere presto tornati nelle tenebre, dalle quali non avrebbero dovuto giammai uscire.

A quella proposta ripugnai quanto potei, rappresentando come, promettendo da senno (nè io vorrei mai promettere diversamente), mi sarei preparata un'angustia non lieve di coscienza, e che quella promessa sarebbe

stata, in mano ai pochi malevoli di dentro, ed ai parecchi fanatici di fuori, un' arme per carpirmi di bocca qualche parola od anche per inventarla, e darmene nuove molestie. Ma stando fermo il Cardinale ad esigerla, affermando che senza ciò, non si potea pensare ad un componimento qualsiasi, io, parte per trarmi fuori da quella brutta briga, la prima che di quel genere mi occorresse in mia vita, parte per un certo istinto di obbedienza contratto dalla lunga abitudine, vi consentii; ed ivi medesimo presa la penna, aggiunsi sulla bozza del *Poscritto* così: *anche in privato*, e la lasciai, perchè fosse presentata a chi di ragione. Ma tosto ripensandovi meglio, conobbi di aver fatto un grande sproposito, col pigliare un impegno di così difficile esecuzione, ed esposto a tante insidie; e però la mattina appresso tornai al Vaticano risoluto di trovare onesta maniera di ritirare quella improvvida promessa, non fatta ancora, ma solamente proposta. Per mia somma fortuna il Cardinale stesso me ne offerse destro opportunissimo. Egli rendendomi il *Poscritto*, mi disse con qualche freddezza, che quello non era stato sgradito; ma poscia soggiunse in maniera molto espressiva, ed accentuando assai bene le parole (non affermo che le furono precisamente queste; ma la sentenza fu certamente questa): *Con ciò non s' intende di decidere alcuna cosa. In questo affare, compresa la sua dimissione dalla Compagnia, tutto è stato rimesso al giudizio del Generale.* IL S. PADRE NON CI HA VOLUTO MAI ENTRARE, NON VI È ENTRATO PER NULLA, E NON HA DATO ORDINI DI SORTE ALCUNA. A quella risposta non feci replica, m'inchinai e mi ritrassi dal Vaticano, nè per ora sarei guari disposto a tornarvi. Debbo aggiungere che il Cardinale stesso mi offerse di farmi parlare al Papa; ma io ringraziando risposi, i momenti della Santità Sua essere tanto preziosi, che mi sarei guardato di fargliene perdere con persona ed in cose cotanto piccole. Vedete che, all' occorrenza, anch' io so fare un po' del cortigiano.

Le ultime parole di quella risposta mi recarono una

rivelazione preziosa, che mi empì l'anima di allegrezza, e della quale io non finii di benedire la bontà divina tutto quel giorno, pigliandone largo compenso del grave dolore recatomi dalle prime. Da queste io dovetti intendere primamente che la mia venuta a Roma era riuscita affatto inutile, perchè la cosa restava sempre rimessa tutta al giudizio del Superiore: il quale nondimeno avendo creduto, come dissi più sopra, doverla fare da esecutore non da giudice, neppure sospettò che suo uffizio sarebbe stato esaminare l'accusato, e trovatolo colpevole, punirlo secondo il merito; ma conosciutolo innocente, suo stretto dovere sarebbe stato pigliarne una difesa tanto più necessaria, quanto i colpi si dicevano venuti di più alto, e si volevano più dissimulati. Ma a fare ciò, ben altra altezza di spiriti e forza di volontà si richiedeva! Soprattutto si richiedeva distinguere il già Sovrano dal Pontefice, ed una tale distinzione, al pio Religioso e cieco veramente nell'obbedienza, non cadeva neppure in mente. Intesi in secondo luogo, che la mia dimissione era cosa già decisa, quando il Superiore ne avea chiesta ed ottenuta la facoltà dal Pontefice; quantunque fossi certo ch'ei non se ne sarebbe valuto, se non nella ipotesi, che io sarei stato fermo sul rifiutarmi alla ingiuntami ritrattazione: ed io era risoluto di starvi fermissimo. Ora questo annunzio di una così grave alterazione di tutta la mia vita sul suo declinare non potrei dire quanto dolore mi portasse al cuore. Contuttociò direi quasi, che neppure me ne accorsi per la contentezza, che mi era recata, ed in genere ben più nobile, dalle ultime parole di quella risposta.

Il grande mio cruccio, in tutto quell'affare, era il vedermi rappresentato come restio alle prescrizioni della S. Sede, e quasi ribelle al Vicario di G. Cristo; ora da quelle io era certificato, che il Vicario di G. Cristo, e però la S. Sede e la stessa Chiesa, com'erano affatto estranei alle pretese dottrine esaminate nei Capi precedenti, così erano non meno estranei al fatto, che sto esaminando in questo. Fermato un tal punto, che per me era quasi tutto, quanto

[illegible]

[illegible] n [illegible] o [illegible] un [illegible] la [illegible] ione, [illegible] tto inutile, [illegible] timo, giudizio del Sup[illegible] rma- o, come dissi più [illegible] l'altro, giudice, neppur[illegible] che non minare l'accusa [illegible] vi dovet- do il merito; [illegible] porre, che ere sarebbe sta[illegible] corso qual- saria, quanto [illegible] mento, senza evano più [illegible] del Pontefice, spiriti e [illegible] gli atti, e schi- richiedeva dist[illegible] ione stabilita nel tale distin[illegible] recatone nel IV l'obbedienza [illegible] molte cose si potreb- ondo luogo, [illegible] se ne spiegheranno ndo il Superiore [illegible] risoluzione di questo à dal Pontefice [illegible] eno mi è uopo premet- sarebbe vali[illegible] no ad un soggetto affatto no sul [illegible] molto noto a parecchie per- risoluto di [illegible] mi perdoni se troppo lo trat- ma con [illegible] per semplice curiosità se ne va declinare [illegible], qui faccia conto di aggirarsi uore. [illegible] antica Badia, e vi torneremo alla rsi per [illegible]

è ben più [illegible] igiosa, accettata solennemente dalla Il grande [illegible] mo di vincolo così stretto a Dio, che, [illegible] a di S. Tommaso [1], da nessuna potestà e que[illegible] n alcun caso disciolta; quantunque i [illegible] gi col Suarez [2] insegnino che ciò, per

[1] [illegible] è attribuita a S. Tommaso dal Silvestro alla voce *Religio*,

[2] *[illegible] Religione*, Tract. III, Lib. III, Cap. IV, ed ivi largamente e so- [illegible] che ciò può farsi: ma in questo caso più di ogni di[illegible] pratica antichissima della Chiesa.

al resto io, a dir vero, me ne preoccupava assai mediocremente: in sustanza vi era a fare con un intrigo di Palazzo innestato ad un imbroglio fratesco, nel quale aveano manipolato varii zelanti, preti e laici, non senza il coperto intervento del sesso devoto. Da quell'intrigo io mi sarei cavato un po' bene un po' male, come avrei potuto il meglio, e vi avessi dovuto rimanere stritolato, come vi sono rimasto, poco male! Sono tanto poca cosa le cose di questo mondo, massime chi sta per uscirne! Il solo punto che mi rilevava era star bene con Dio, e con chi Dio stesso ha posto a rappresentarlo sopra la terra: ora per questo fatto io ebbi certezza, che non era neppure possibile di guastarmivi, perchè il rappresentante di Dio n'era rimasto al tutto estraneo. Ma più che a mio riguardo quelle parole hanno un valore inestimabile a riguardo dei Cattolici e dei medesimi eterodossi, presso i quali una stampa loquace ed irreverente si valse pur troppo di quel fatto a sfregio della Chiesa, della S. Sede, del Pontefice, e soprattutto del Vaticano. Di quest' ultimo già dissi alla pagina 58 come io l' intenda; ed a quel modo, quand' anche esso ne restasse un po' bezzicato, non accadrebbe farne gran caso, come generalmente non si fa delle Corti. Ma quei tre oggetti sovrani della nostra riverenza e del nostro amore restano, innanzi al mondo, al coperto dalla maldicenza e dalla calunnia, quando si ha certezza, che da quel fatto volle restare straniero il Vicario di Cristo, Capo visibile della Chiesa, del quale la Sede Romana è legittimo organo, e quasi strumento vivo nell'alto, spirituale suo ministero. Ciò assicurato, il resto importava poco.

Non è tuttavia inutile il notare come da tutto ciò ci si rende evidente e quasi palpabile la realissima esistenza di quella corrente, che tante volte ho nominata, la quale vogliamo lasciare nelle tenebre senza cercare che sia, dove sia e da chi costituita, bastandoci il sapere che vi è. Ora dall'effetto non si può egli inferire la cagione e non è forse l'operazione quella, che vi rivela l'operatore? Se pertanto un personaggio così autorevole, quanto

è il primo Ministro del Pontefice afferma, che questi *non entrò in quel fatto e non diede alcun ordine*, ed un altro non meno autorevole, qual'è il Superiore generale di un Sodalizio religioso, afferma alla sua volta di compiere la volontà del Pontefice, per dargli una voluta soddisfazione, e di operare *costrettovi*, come scrisse ad un mio intimo, noi, dovendo tenere per veracissime ambedue le affermazioni, siamo necessitati ad ammettere tra l'uno e l'altro, la presenza e l'azione di qualche cosa misteriosa, che non vogliamo scandagliare, ma che certissimamente vi dovett'essere. Che se ad ogni modo si voglia supporre, che realmente dalla persona del già Sovrano siavi occorso qualche cenno fugace o qualche indiretto insoffiamento, senza che nulla v' influisse la spirituale autorità del Pontefice, allora, per dare il loro giusto valore a quegli atti, e schivare equivoci, si dovrà ricorrere alla distinzione stabilita nel Capo I alle pagine 14 e 15, ed all' esempio recatone nel IV alle 91 e 92: distinzione, la cui mercè molte cose si potrebbero spiegare pel presente, e più assai se ne spiegheranno per l'avvenire. Ma è da dire dell'ultima risoluzione di questo brutto dramma; per farlo nondimeno mi è uopo premettere qualche dichiarazione, intorno ad un soggetto affatto ignoto ai profani, e forse non molto noto a parecchie persone di Chiesa. Ed il lettore mi perdoni se troppo lo trattengo nei claustri; ma se per semplice curiosità se ne va talora a visitare qualcuno, qui faccia conto di aggirarsi un poco con me in un' antica Badia, e vi torneremo alla fine del Capo seguente.

La Professione religiosa, accettata solennemente dalla Chiesa, unisce l' uomo di vincolo così stretto a Dio, che, secondo la dottrina di S. Tommaso [1], da nessuna potestà mai può essere in alcun caso disciolta; quantunque i posteriori Teologi col Suarez [2] insegnino che ciò, per

[1] Quella sentenza è attribuita a S. Tommaso dal Silvestro alla voce *Religio*, N. 6, § 17.

[2] SUAREZ, *De Religione*, Tract. III, Lib. III, Cap. IV, ed ivi largamente e solidamente dimostra, che ciò può farsi: ma in questo caso più di ogni dimostrazione, dee valere la pratica antichissima della Chiesa.

circostanze estremamente rare, possa farsi dal Romano Pontefice. Ma se si tratti, non di sciogliere ed abolire radicalmente la Professione, ma solo di modificare in qualche parte l'adempimento dei doveri, che essa impone, e peculiarmente quello della convivenza claustrale, col mutamento del Superiore religioso nell'ecclesiastico, ciò la Chiesa lo permette in alcuni casi; ed avendone stabilita la maniera canonica, ha supposto che la cosa per sè sia lecita; ma ad ogni modo è sempre il Superiore che, a ciò abilitato, deve farlo, non è mai il suddito che possa farlo da sè, nel qual caso sarebbe apostata. È stata dunque una sciocchezza l'avere detto e stampato, che io me ne sia voluto andare dall'Istituto da me professato, quasi questo fosse un *Albergo*, che si prende e si lascia a proprio talento. Io fui *dimesso*, che vuol dire *licenziato* od *espulso*, le quali voci sono *passive*, il cui *attivo* appartiene al Superiore, che dimette, licenzia od espelle.

Questi, giudicando alcune mie opinioni contrarie agl'insegnamenti della Chiesa, m'ingiunse di ritrattarle, e poichè io, avendo assoluta evidenza che quegl' insegnamenti non esistevano nè in cielo nè in terra, come innanzi ho mostrato, non mi vi potei in coscienza piegare, esso Superiore vide in questa ritrosia quel *grave e pubblico peccato*, che i Dottori[1] affermano essere l'ordinaria cagione di somigliante passo; e facendomelo dinunziare, ed essendosi fatto abilitare a darlo, mi ebbe abbastanza significato, che era deciso a darlo. Dall'altra parte, supposto che una soddisfazione si dovesse dare a chi avea fatto intendere di volerla a tutti i patti, una volta che io mi era ricusato a darla col ritrattarmi, l'unico modo che ve ne restava era, che la fosse data da lui col licenziarmi. A vincere poi le altre difficoltà che ei potea trovarvi, sia

[1] Ecco le parole del Suarez al luogo citato (Vol. IV, pag. 214, Lugduni 1634) *Ordinarie duae conditiones necessariae sunt ut Religiosus professus a religione expelli possit. Prima est ut peccatum aliquod grave precesserit externum, et de se inferens scandalum aliis, vel infamiam religioni.... Altera est ut de tali peccato praecesserit correctio.*

pel dimesso, sia pei giudizii che se ne sarebbero recati, vi era l'*ubbidienza cieca;* della quale cecità si potrebbe dubitare se sia poi una grande virtù, anche quando vi occorresse grave danno dei terzi. L'essersi dunque detto, che io lo avea domandato importa solo che, messo in un'alternativa, di cui una parte mi era moralmente impossibile, io mi rassegnava all'altra, la quale per sè certamente non avrei giammai voluta. È come se altri vi mettesse nell'alternativa o di dargli la borsa o di trangugiare un veleno: forse che voi appigliandovi alla prima parte, gliela dareste volontariamente, anche quando nel dargli la borsa gli diceste: *prendetela?* Fu il mio come il caso di Giona, il quale, scoperto dalla sorte di essere la cagione dell'imminente naufragio, capì che era spacciato, e disse: *Gettatemi in mare;* sono tuttavia persuaso che ei non avea nessuna voglia di esservi gettato: ma quand'anche ei non lo avesse detto, gli altri ve lo avrebbero gettato lo stesso. Quella dunque fu non domanda, ma proposta di cosa, la quale solo al Superiore apparteneva il volere e poter fare, e certo potea negarla od almeno differirla; l'averla pertanto egli fatta subito, senza muovere ombra di difficoltà in contrario, mostra abbastanza che era risoluto e preparato a farla. Anche con una vostra fantesca, che venisse a proporvi di licenziarla, voi, almeno per convenienza, fareste un po' del ritroso. Non nego che vi fosse qualche mio torto nel fare quella proposta; ma se ciò ha potuto servire ad attenuare il suo (quando ve ne fosse stato), non ne sono scontento.

Nè coll'aver detto, nella *Dichiarazione* da me pubblicata, che dalla parte mia, nel rassegnarmi ad essere dimesso, *non vi fu offesa di Dio*, intesi dire che vi fosse dalla parte di chi mi dimise, come pretese inferire uno di codesti Giornali cattolici, instancabile fabbricatore di paralogismi maligni ad uso dei gonzi. Ella è cosa non certo rara nel mondo, che, per un errore incolpevole di fatti, una sentenza materialmente ingiusta non acchiuda alcuna colpa nè per chi la pronunzia, nè per chi vi soggiace. Che se, secondo i

Dottori[1], anche la Chiesa può errare nei giudizii intorno ai fatti, quanto più un particolare Superiore, notantemente tra le sue circostanze così infeste a conoscere il vero? E questo è il valore, che vuol darsi alla lettera, onde egli accompagnò la mia dimissione, e la quale volle fosse pubblicata, certamente per giustificare il passo dato da lui. La lettera sta con tutti i miei torti; a patto nondimeno che si suppongano vere le cose in quella supposte; val quanto dire, che in quella materia vi siano effettualmente dottrine della Chiesa, prescrizioni della S. Sede e volontà autoritative del Pontefice. Ora avendo io nei precedenti Capi dimostrato colla possibile evidenza, che dei due primi titoli non ci è ombra nè fiato, ed in questo Capo avendo stabilito, che del terzo titolo non pure non ci è nulla, ma il Papa stesso ha voluto positivamente che non ci fosse, ne séguita che, nell'assoluta assenza di questi titoli, può restare la rettitudine ipotetica di chi dimise, ma se ne inferisce l'assoluto dovere, che avea il dimesso di dare quel rifiuto, che fu il motivo unico della dimissione.

Ma perchè dunque (si chiederà forse) non presentarsi al Superiore, e rappresentargli le cose, come sono esposte in questo scritto per chiarirlo del vero, e così sventare tutte quelle false supposizioni? Certo sarà stato un altro mio sbaglio il non averlo fatto, e neppure tentato. Nondimeno ad attenuarlo alquanto farò notare, che qui si trattava non di un semplice fatto particolare, ma delle attinenze, che questo aveva coll'indirizzo generale dell'Ordine in Italia, sia a rispetto del Pontefice, sia a riguardo di una politica, di cui qualche cervello balzano, nella comune sonnolenza, si è arrogato il monopolio. Ora non pure nelle cose generali dell'Ordine, ma eziandio nelle particolari io, a grande mia soddisfazione, non ho avuto alcuno ingerimento per uffizio mai; tanto che, dopo oltre a dieci lustri che vi fui, ne sono uscito vergine, come vi era entrato

[1] S. Thomas, *Quodlib.* IX, art. 16. *In sententiis quae ad particularia facta pertinent, ut cum agitur de possessionibus, de criminibus aut de huiusmodi, possibile est iudicium Ecclesiae errare propter falsos testes.*

la prima sera: ma intanto ne contrassi una certa ripugnanza a mescolarmene da me, e tenuto sempre in disparte, mi parve sempre conveniente starmene dov'era tenuto. Che se il Superiore ha giudicato poter trasandare il dovere di esaminare o fare esaminare le cose, non credo che sia stata una grande colpa dalla mia parte l'avere rinunziato al diritto, che pure mi competeva, di giustificarmi. Nel resto quando sono in giuoco pregiudizii, puntigli, invidie, fanatismi e simili passioni, ci vuole altro, che qualche spiegazione orale per rimettere al suo posto la verità! Si può tenere per fermo che anche dopo l'evidenza palpabile, che sopra quel soggetto sarà sparsa dal presente scritto, si seguiterà a pensare e dire come prima; e d'altra parte tra queste brutte tendenze, quando chi deve governarle non ha la mente per conoscerle, ed il vigore necessario per reprimerle, ne diviene, senza certamente volerlo, esso stesso complice e strumento, e chi vi soggiace non ha altro rifugio (beato chi sa valersene!), che Cristo: il primogenito dei soverchiati e degli oppressi. Non ebbi pertanto alcuna fiducia di riuscire, e lasciai correre. Ma fino all'ultimo potei mostrare, che se accettai quel calice, lo feci unicamente, perchè non potei piegarmi ad una ritrattazione, che non si aveva alcun diritto d'impormi, e la quale, tutta poggiata sopra falsi supposti, ripugnava alla mia coscienza di Cristiano, e sarebbe tornata di grave sfregio alla Chiesa, e di danno non leggiero del prossimo. Talmente che in ultima conchiusione, dove i Dottori insegnano (e lo notai più sopra) che, per la dimissione di un Professo, l'ordinaria cagione dev'essere *un grave e pubblico peccato*, io fui dimesso per essermi rifiutato ad una ritrattazione, nella quale io vedeva con ogni evidenza *un grave e pubblico peccato*. Se qualcuno dovrà di questo fatto sentire in punto di morte rimorso, non sarò certamente io, come in aria profetica mi si volle dinunziare; ma supplico la Bontà divina, che non debba essere nessuno. Di fatto in tutta quella faccenda l'ultima parola fu detta non da me, ma da altri con un molto espressivo silenzio; ed ecco come.

Tornato la sera del 25 a Firenze, la mattina appresso, aderendo alle affettuose premure di due veramente egregii Prelati, che in Roma mi vi avevano confortato, procurai di abboccarmi con uno degli assistenti del Generale: fu il tedesco, perchè l'uomo mezzanissimo e niente serio, a cui per uffizio apparteneva questo affare, e che lo avrà tutto manipolato, non vi comparve mai nè colla persona nè collo scritto; ed è circostanza molto significante codesta. A quello adunque io mi dichiarai prontissimo a non tenere nessun conto della dimissione ricevuta; mi sarei acconciato a rimanere questo scorcio di vita come rifiuto in un Sodalizio, dove l'avea passata quasi tutta come estraneo; rinuncierei a più predicare, mi asterrei dallo scrivere per la stampa, non avrei più toccata quella malaugurata materia neppure nei discorsi privati, e, ritiratomi in un luoghetto campestre, mi sarei preparato alla morte, aiutandomi a vivere col tradurre dal tedesco o dall'inglese, a 60 centesimi la pagina, per un editore milanese; solo supplicava si smettesse il pensiero di quella ritrattazione, la quale per me equivaleva ad una indeclinabile espulsione. Lo schietto Alemanno mi fe' intendere che l'ottenerlo era molto arduo, ma approvò che la sera mi fossi recato dal Superiore. Nondimeno sperando che la cosa potess'essere meglio considerata sullo scritto, che non esposta a voce, vi mandai, la sera dello stesso dì 26, una lettera, in cui a tutto comporre si mostrava sempre aperta la via, che era lo smontare da quella esigenza. Intanto preparai due *Dichiarazioni*, secondo il doppio modo, onde potea essere risoluta la cosa, e rimessala tutta nelle mani di Dio, aspettai un intero giorno come in bilico, parato a seguitare delle due vie quella, che la Provvidenza mi avrebbe, nelle risoluzioni degli uomini, indicata. Ma la sera del 27, non avendo vista alcuna risposta nè a voce nè per iscritto, intesi che l'affare era stato risoluto nel senso infausto; e tardandomi di dire qualche parola nelle tante fole, che, intorno a quel fatto, si stavano affastellando dalla stampa giornaliera, massime per riprotestare la mia inalterata sommissione alla Chiesa,

mandai a pubblicare delle due *Dichiarazioni* l'infausta, e fu quella che si lesse sull'*Armonia* di quella stessa sera.

E dopo ciò, come si è potuto dire che io me ne sia voluto andare? Ma *quid ultra debui facere et non feci* per rimanere? Ed avrei io dunque, per rimanere, dovuto mentire a me stesso, tradire la verità e colla mia stolta obbedienza confermare, a carico della santa Chiesa, lo sfregio, onde uomini insensati la stanno vituperando, e del quale io potea sperare col medesimo mio rifiuto di liberarla? A questi patti, neppure in Paradiso avrei voluto rimanere. Così ho la cara certezza che, nel lasciarmi espellere dalla Compagnia di Gesù, fui guidato dai medesimi motivi, che, 52 anni addietro, mi aveano indotto ad entrarvi, e sento di esservi stato confortato dalla stessa grazia; quantunque ora sia avvenuto con migliore cognizione di causa, e con istrappo assai più doloroso, come all'età più provetta si avveniva. Allora l'anima mia fanciullesca era guidata, quasi di sè inconsapevole, ad abbandonare ogni cosa più caramente diletta, per un vago desiderio di onorare Dio, di servire alla Chiesa e di giovare ai miei simili; ma ricordo che quell'abbandono fu per me quasi una festa. Oggi quei tre oggetti mi stanno per lungo uso ben più chiari innanzi alla mente, ed assai più saldi in mezzo del cuore; e so quello che ho fatto, quando solo per essi mi sono lasciato recidere dall'albero antico, e come ramo imputridito rotolare nel fango. Per essi mi sono visto sciupata in un attimo quel poco di riputazione, che col ministero della parola e cogli scritti mi era acquistata nel mio paese, e che solo mi era cara pel bene, che ne potea venire ai miei simili; per essi mi sono trovato senz'apparecchio, tutto d'un tratto a tarda età, gettato sul lastrico, separato dai congiunti di sangue per dovere religioso [1], reietto dai con-

[1] Per non offendere persone che amo, e dalle quali so di essere molto amato, dirò che, rimanendomi alcuni parenti di modesta fortuna, essi, in questa circostanza, mi hanno fatti cordialissimi inviti di accogliermi. Nondimeno, avendo io riguardato sempre, come cosa vera e seria, il dovere religioso del distacco evangelico dai congiunti, giudico di esservi tenuto anche al presente; e però ne ho ben

giunti di spirito che più non mi conoscono (e si contentassero tutti di solo questo!), senz' amici che non ho mai avuto fuori del claustro, e solitario in questo mondo, come se ieri vi fossi entrato la prima volta; per essi mi sono divorata l' inestimabile vergogna di vedermi imbrancato *inter apostatas et reiectos,* tenuto e trattato come uno sfratato qualunque, anche da chi meno avrebbe dovuto, esortato, quasi pubblico vitupero, a farmi dimenticare. Ma bene sta! Così dovea essere! In una generazione accasciata ed insueta ad ogni altezza di sentimenti, oggimai non si sa più concepire sacrifizio, che non sia ispirato da ambizione, da cupidigia e da peggio. Tanto meglio per me! Sarò più sicuro, che dell' offerto, in questa circostanza, da me a Dio non avrò a testimonio, che lui solo; ed avrei cuore davvero troppo piccolo, se questo non mi bastasse.

gradito l'affetto, ma non ho creduto poterne accettare l' effetto. Preveggo la solitudine e l' abbandono della fine forse non lontana; ma il morire in un pubblico ospedale, tra i poveri di Gesù Cristo, è stata sempre una delle mie piccole ambizioni; e per la via, in cui dalla Provvidenza sono stato posto, mi pare quasi certo che ne sarò soddisfatto.

CAPO OTTAVO

Le vie della Provvidenza studiate nelle cose fin qui discorse.

Considerando la maniera, onde da forse circa sei lustri si stanno svolgendo i grandi avvenimenti dell'Europa, e dell'Italia notantemente, pel rispetto, che essi hanno alle esteriori appartenenze della Chiesa, ci è a restarne stupito e quasi che non dissi scandolezzato, al vedere come tutto sia per lei riuscito infaustamente ed a rovescio di quello, che si voleva e si procurava; e per contrario a coloro, che si professavano estranei a lei ed anche avversi, tutto è andato a vele gonfie raggiungendo effetti quasi sempre uguali, spesso superiori alle opinioni ed alle speranze. Ciò si può osservare peculiarmente nel fatto del Potere temporale dei Papi, oggetto precipuo del presente scritto. Ricostituito come che sia nel 1850, tutto ciò che nei quattro lustri seguenti si fece per conservarlo, e non può dubitarsi che si facesse in ottima buona fede, non servì, che a prepararne la distruzione nel 70; la quale era divenuta inevitabile dal momento, che quel gravissimo interesse della Chiesa era stato tutto abbandonato in mano di un uomo, che si

credeva dal destino mandato per distruggerlo[1]. Se invece della sconfitta il piccolo nipote del grande zio avesse avuta la vittoria, il prestigio di questa lo avrebbe abilitato a non tener conto del sentimento cattolico della Francia, per lasciar fare ciò che si fece, profittando degl' immensi disastri guerreschi della Francia; ma la cosa in un modo od in un altro, un po' prima un po' dopo, si sarebbe fatta. Avvenuta poi la catastrofe, e cominciatasi a vagheggiare la riparazione di quella iattura, quel riuscimento a ritroso si è reso, senza paragone, più manifesto e più efficace. Ciò che a quell' effetto siasi fatto nei misteri della Diplomazia dai Ministri pontificii, io non so e credo bene che tutto sia andato e vada per lo meglio; ma quando se ne voglia giudicare da ciò, che se ne vede al di fuori, e peculiarmente in quella *corrente* e nella sua stampa, che si dice ispirata dal Vaticano, si può affermare, da ciò che se n' è ragionato nei precedenti Capi, che quanto essa fa, riesce appunto a difficoltare ed impedire ciò che vorrebbe ottenere. Anzi la cocciutaggine ascetica, onde quella si è incaponita a volere quella ristaurazione in un dato modo, sta avendo l' effetto, certamente da lei non voluto, di renderla impos-

[1] Se si fosse allora voluto operare a fine di distruggere il Potere temporale, non si potea fare diversamente da quello, che si fece per conservarlo, come al presente chi ne volesse rendere impossibile la ristorazione, dovrebbe fare precisamente come si fa da taluni per assicurarla ed affrettarla. Quanto al primo capo, tocco l' avere lasciato quel grande interesse della Chiesa in mano di Napoleone III, il che saria stato spiegabile, quando si fosse fatto per inganno; ma ciò che non si spiega è, che colui era conosciuto per quello che era. Ricordo che nel 1862 venne a vedermi in Roma un alto personaggio inglese, il quale, passando per Parigi, avea conversato a lungo coll' Imperadore; ed ei mi riferì, perchè lo facessi sapere a chi di ragione, avere udito dallo stesso Imperadore, *ch' ei si credeva destinato a distruggere il Potere temporale dei Papi.* Mi affrettai di comunicare la cosa al Cardinale Antonelli, ed ebbi a farmi le croci, quando udii rispondermi, che egli col padrone lo sapeano meglio di me. Ma vi è di peggio: supposto che si dovesse stare in mano ad un nemico, ogni vulgare prudenza avrebbe suggerito di non irritarlo; e nondimeno appena si faceva altro, che punzecchiarlo con celie vulgari, che erano tosto riferite a Parigi coi ricami consueti dei cortigiani. O quante cose serie sono state in questi anni ruinate, pel ticchio importuno di celiare a proposito ed a sproposito! Peggio per l' adulazione abbietta delle celie!

sibile in tutti i modi. Questo non è, che un esempio; ma il non azzeccarne una sembra il proprio carattere di quanto si è tra noi tentato di opere esteriori in servigio della Chiesa in questi ultimi rivolgimenti; ed è paruto fatale, che dovunque i zelanti volgessero gli occhi fiduciosi, portassero malagurio, testimonio il Conte di Chambord, reso oggimai impossibile, e D. Carlos, sopra cui tanti ditirambi in prosa furono scombiccherati: oggi pare che si rallegrassero molto pei vantaggi guerreschi dei Turchi, dai quali pure si sperava qualche cosa (e da chi mai e da che non hanno sperato?); ed ecco colla presa di Plewna cominciata a svanire quella speranza. E cònverso gli autori di quei danni della Chiesa quante ne hanno tentate per condurli a termine, tante ne hanno indovinate, e pare che la fortuna sorridesse loro per tutto, fino a farli travalicare le medesime loro previsioni: certo la venuta a Roma non l'avrebbero, sei mesi innanzi al fatto, immaginata neppure in sogno, e quei medesimi, che più caldamente vi aspiravano, non la si sarebbero aspettata mai così agevole e così spedita.

Questo contrapposto così patente e così singolare non è sfuggito ai profani, i quali ne hanno riso, ne hanno berteggiato, ne hanno un poco ancora bestemmiato di quella bestemmia elegante, che si usa nei *Saloni* o nei Giornali serii, la quale non per questo è meno empia. Era tuttavia doloroso che essi ciò facessero non senza averne qualche appiglio da certi zelanti, che a chi promettevano ed a chi minacciavano miracoli, non con altro fondamento, che certe loro speranze, in cui potea notarsi più del giudaico che del cristiano, e le quali trovandosi costantemente fallaci, hanno dato motivo o pretesto di multiplicare gli scherni e rincalzare le bestemmie. Non così coloro che hanno fede nella Provvidenza, secondo il concetto, che ce n'è offerto dalle Scritture e notantemente nell' Evangelio; e vi pongano ben mente anche i profani, se vogliono trovare un bandolo nell' arruffatissima matassa delle cose umane, e non rimanersene tra

gli strazii del dubbio, o tra le tenebre immote di uno stupido e desolante Fatalismo. Noi pertanto crediamo che il Padre celeste, come conduce il mondo fisico per via di leggi necessarie e d'istinti, così governa il mondo morale per mezzo di quella formidabile facoltà, che chiamiamo libertà dell'arbitrio; e lo fa per guisa, che mentre ciascuno opera come gli piace, secondo qualche suo fine particolare (onesto o malvagio non monta), nell'intreccio tuttavia, che a noi pare casuale, di quelle opere e di quei fini, se ne vengono a compiere certi fini generali per la eterna salute degli eletti, alla quale pochissimi pensano, e per la quale nondimeno, senza neppure sospettarlo, tutti lavorano. Come ciò sia è uno dei più astrusi misteri della rivelazione cristiana, ma che ciò debba essere realmente così, non se ne può ammettere ombra di dubbio, chi voglia mantenere un giusto concetto della Provvidenza divina; ed oltre ai documenti che ne abbiamo di dottrina e di esempii nei Libri santi[1], non ne mancano confermazioni dalla Storia, quantunque non sia agevole altrettanto l'averne ancora dalla esperienza; ed ecco ciò che intendo dire.

Quando alcuno di questi grandi avvenimenti storici
o piuttosto complesso di avvenimenti, misurato non d
anni o da lustri, ma da secoli, fu compiuto in ogni s
parte, allora abbracciandolo di un guardo si vede tos

[1] Di ciò si potrebbero recare moltissimi documenti dalle Scritture: ne a
nerò uno di evidenza somma. L'essere stato il popolo d'Israello tradotto i
tività nell'Assiria, ed un poco dopo quello di Giuda nella Caldea, fu effetto di vi
di tradimenti, di fellonie, di disastri guerreschi da una parte e di abusate
dall'altra, in somma di tutte quelle umane passioni e quegli umani intere
in questi grandi avvenimenti sono in giuoco, in quanto dipendono dalle li
lontà degli uomini. Or bene: Tobia nel suo *Cantico* ci fa sapere, que
avvenimento essere stato da Dio ordinato a spargere tra quei popoli la c
della vera religione, a fine manifestamente di prepararli alla venuta del
la quale si andava maturando. Ed è notevole come lo stesso Tobia nep
a tutte le immediate cagioni di quel fatto: la sola, che egli conosca e ric
fine mirato da Dio, del quale fine nessuno aveva non che conoscenza ma
sospetto, ed al quale nondimeno tutti servivano. Ecco le sue parole (To
Ideo dispersit vos inter gentes quae ignorant eum, ut vos enarretis m
et faciatis scire eos, quia non est alius Deus omnipotens praeter eum

come esso servì per maniere impensate al Regno di Dio sopra la terra, come Cristo chiamò più volte la Chiesa per lui istituita. Così lo fece il Bossuet per la storia antica e pei primi otto secoli della moderna, ed a chiunque mediti quello stupendo *Discorso*, non è possibile non vedere la trama dei disegni di Dio nell'ordito degli eventi umani; così si potrebbe fare pel massimo avvenimento dei tempi moderni, che fu la *Riforma*, della quale nessuno più dubita che i mali, derivatine direttamente, furono appieno ricomperati e soverchiati dai beni seguitine per indiretto, e così pure si potrà fare da un Bossuet futuro, quando sarà compiuto questo periodo di trasformazione sociale, che, iniziato nel *Trattato di Westfalia*, ebbe il suo più vasto e tempestoso esplicamento nella grande rivoluzione francese, ed ora sembra giunto, almeno pel suo intento capitale, all'ultima risoluzione: si vedrà che il bene, venutone alla Chiesa (ed intendo bene spirituale nella santificazione delle anime), sarà assai maggiore dei mali sostenuti per arrivarvi. Nondimeno, come dissi, questi giudizii non si possono fare, che ad avvenimenti compiuti non solo nel particolare di ciascuno, ma eziandio nel conserto delle attinenze che essi hanno tra loro. Finchè si guarda in un solo di quelli, massime se esso sia *in fieri*, cioè nel corso del suo esplicamento, non è possibile recarne un giudizio adeguato a rispetto de fini salutari, ai quali certissimamente, ma arcanamente dalla Provvidenza è ordinato; anzi vi è rischio che quel giudizio riesca affatto contrario al vero, perchè fu pronunziato, quando si sentivano gl' incomodi presenti, senza neppure sospettare i comodi futuri; si vedevano i mali talora vasti e spaventosi, non si prevedevano i beni, a cui riguardo quelli da Dio erano permessi.

Per quel poco, che posso intendere nell'odierno andamento generale del mondo sacro e del profano, ed in specialissima guisa dell'Italia, mi pare che la descritta testè sia propriamente la nostra condizione; cioè stiamo

in un complesso di avvenimenti, dei quali l'ultimo, che è l'esclusione della Chiesa da ogni ingerimento civile, sta ancora *in fieri*. Di qui avviene che a farne stima si vada un po' a tentone, senza potere dir nulla di certo intorno ai beni, che ne verranno, quantunque non si possa dubitare che siano per venirne: ed intanto sia per conforto della nostra speranza (e si badi non la speranza della *corrente*, ma la *cristiana*), sia per regola delle nostre operazioni, ci dovremo governare con alcuna di quelle massime generali, che troviamo nelle Scritture, nei Padri della Chiesa e nell'uso comune delle persone molto semplici nella fede, ma non poco esercitate nelle cose dello spirito. Una di quelle massime, opportunissima alle presenti condizioni della Chiesa, ci è stata varie volte, in pubbliche *Allocuzioni*, proposta dal Pontefice, quando ha detto, che con questi grandi rivolgimenti *Iddio ci ha visitato pei nostri peccati, ordinando la pietosa sua visita alla nostra santificazione*. Ora ella è cosa da recare non piccola maraviglia il vedere, come una parola così piena di sapienza cristiana, e così feconda di utili applicazioni per la pratica, sia stata lasciata cadere per terra, senza forse che alcuno vi abbia badato; ed intanto una naturale inclinazione, che il Sovrano spodestato avrà forse espresso a vedere ristaurato il Potere temporale, fu raccolta dagli zelanti con mirabile devozione, e ne fu fatto un domma di fede, come di un naturale dispiacere mostrato, che si andasse alle urne politiche, fu issofatto fabbricato un precetto di morale. Miglior senno sarebbe certamente prescindere da ciò, che può essere dalla natura ispirato anche in quell'altezza, e fare suo pro degli ammonimenti soprannaturali, che ce ne vengono; i quali alla fine sono lo scopo, a cui quell'altezza stessa dal suo divino Istitutore fu ordinata. E questo appunto vorrei qui fare, pigliando quelle parole per guida a studiare *le vie della Provvidenza* nelle cose ragionate nel presente scritto.

Dicendosi pertanto in quelle, che Dio ci ha visitato pei nostri peccati, converrebbe, la prima cosa, mettere

un po' da parte le immediate cagioni di quei grandi mali, che nel linguaggio cristiano chiamiamo *visita,* per non considerarne, che la cagione prima; e vuol dire che bisognerebbe porre da banda rivoluzione, sètte, Frammassoni, ed eziandio, secondo che a me ne pare ed ho dimostrato, *correnti,* zelanti, fanatici, Giornalismo cattolico, che vi hanno contribuito e vi stanno contribuendo quanto gli altri. Questi non sono, che cagioni seconde, le quali, operando col loro libero arbitrio, fanno in sustanza quello che vogliono pei fini particolari di ciascuno; e se nell'universale dei primi si debbono pur troppo vedere dei fini empii, iniqui e talora anche satanici, mi compiaccio a pensare e lo dico altamente, che nell'universale dei secondi si mirerà a fini spesso virtuosi e talora santi. Lasciate dunque all'un dei lati le cagioni seconde, a noi qui occorre considerare la prima, la quale, permettendo le opere malvage degli uni e gl'inganni moltiplici e madornali degli altri, non ne ignorava certamente gli effetti, che, a pregiudizio esteriore della Chiesa, in tutta la sua ampiezza, ne sarebbero derivati, e li ha voluti espressamente, affine di gastigarla nelle sue membra. Di qui séguita che, essendo egli giustissimo e sapientissimo, quel gastigo, in quanto procede dalle immediate cagioni, sarà stato ingiustizia somma per chi volle il male, e balordaggine uguale per chi volendo il bene fece il suo contrario; ma esso gastigo restò giusto e sapiente in quanto procedette da Dio, che lo lasciò seguire, cioè potendo non lo impedì. Questa dottrina fu espressa dal Crisostomo[1] in una molto concisa formoletta, quando scrisse, che in questi casi *iniusta patimur, sed non iniuste;* e vuol dire essere ingiuste le tribolazioni che gli uomini ci fanno soffrire, ma non ingiustamente licenziarli Dio a farleci soffrire; nel che sarebbe un riconoscimento salutare di quel merito che

[1] Quelle parole del Crisostomo si trovano in una delle sue stupende Omelie *ad populum Antiochenum;* ma ora non potrei dire quale.

ne avemmo: cosa la quale, conformissima allo spirito cristiano, sarebbe uno dei frutti più preziosi della visita. Forse non si troverebbe alcuno, che volesse porgersi molto restìo ad ammettere, così in genere, che egli ha potuto fare del male e realmente lo avrà fatto; ma qui non si trattando di gastighi personali, che generalmente rispondono a personali colpe, sì piuttosto essendo parola di gastigo generale venuto sopra della Chiesa, bisognerebbe trovarne il giusto merito, non nella Chiesa stessa in sè (chè così essa è sempre santa senza ruga e senza macula), ma in molte sue membra anche notevoli, anche insigni, ed in tanta ampiezza, ed in tanta intensità e persistenza, che abbia resa giusta la visita di rigore a tutto il corpo.

Ora ad un riconoscimento inteso a questa maniera si scontrano difficoltà terribili, delle quali non è ultima una certa imprudenza, che si crede vedere nel mettere fuori sotto gli occhi dei profani, spesso malevoli e talora anche nemici, qualche lato debole della santa Istituzione ad essi mal nota, e da essi o non curata od avversata. Al quale proposito si suole recare il sinistro effetto, che nel secolo XVI fece una *Istruzione*, data da Adriano VI al Cheregato, Nunzio alla Dieta di Norimberga, riunita principalmente per trovare modo di porre qualche argine alla ribellione di Lutero, già cominciata ad ingigantire in Lamagna. In quella *Istruzione* Adriano, appena da qualche mese Pontefice, faceva, con candore veramente fiammingo, una pubblica confessione dei molti e gravi disordini prevaluti in quel tempo nella Chiesa, e peculiarmente nella Sede Romana, promettendo di volerli seriamente riparare, cominciando da se medesimo[1]. Ei non ne ebbe il tempo, come ne avea avuta la nobile e santa volontà, la quale fu adempiuta non guari dopo, al di là di quanto egli avrebbe potuto fare, dal Concilio Tridentino. Essendo stato tuttavia quel passo di Adriano

[1] PALLAVICINI, *Storia del Concilio di Trento*, Lib. II, circa init.

occasione o pretesto d'infinite recriminazioni in Lamagna, da quel fatto si cominciò a nudrire in Roma non so qual riserbo, e direi quasi paura di riconoscere qualche proprio torto; e, come avviene in siffatti casi, si piegò all'eccesso contrario di dissimularli e di nasconderli quando vi erano, e per poco di non volerne ammettere neppure la possibilità quando non vi erano; e però questo Capo potrà essere dai più circospetti tassato d'imprudenza. Ma che vi può egli essere di somigliante tra un documento di tanta autorità, che dovea essere comunicato ad una Dieta già molto ostile alla Chiesa, con qualche generale osservazione, onde un privato scrittore fa pruova di dichiarare i fini della Provvidenza, perchè ci torni meno difficile il procurarne in noi l'adempimento? Nè ci è troppo da impensierirsi della sinistra impressione, che un tal nostro riconoscimento potrebbe fare sopra i profani: i quali, trattandosi di cose notorie, conoscono quei nostri lati deboli meglio di noi, e forse sarebbero verso di quelli meno ingiusti, se vedessero che noi almeno ce ne accorgiamo.

E del farlo mi pare siavi tanto maggiore il bisogno, quanto, per pregiudizii prevalenti e per abitudini contratte da qualche tempo, noi siamo meno disposti a riconoscere qualche nostra fiacchezza, e più inchinevoli a magnificare i nostri pregi e ad ammirarli. Di qui credo sia nata quella persuasione, oggimai comune nei zelanti e salda per guisa, che grave colpa sarà l' ardimento d' inforsarla; la persuasione, dico, che le condizioni della Chiesa in Italia (parlo sempre delle sue appartenenze esteriori), quando fu visitata dalla tribolazione, erano così fiorenti, che nessun uopo vi potea essere di correggerle o migliorarle; tanto che, quanto almeno sappia io, da nessuno seriamente vi si pensava, e paghi a goderci la prosperità, l'unica cura che si avesse (se pure si aveva) era il conservarla. Vero è che il Concilio Vaticano era ordinato anche a questo, e l'essere stato interrotto dalla violenza è un altro indizio, che Iddio per ora non vuol

concederci nulla di forte e salutarmente fecondo; ma io qui non parlo della Chiesa propriamente detta, della quale non oserei dire ciò che sto dicendo: parlo di coloro che se ne sono costituiti rappresentanti *ufficiosi* e protettori colla loro sequela; e secondo questi è indubitato, non potersi neppure pensare cosa più perfetta dello stato, in cui fummo incolti dalla bufera.

Di qui è avvenuto che, alterate in parte ed in parte distrutte quelle condizioni, per opere senza dubbio inique, non si conosce altra maniera di ripararvi, che il tornare a quelle condizioni stesse, nè più nè meno di quello che erano, e tutte in un fascio; tanto che a loro non pare possibile, che la Provvidenza abbia nei tesori della sua sapienza alcuna maniera diversa da quella; e però non può e non deve fare altro, se vuole davvero il bene della Chiesa, che ricondurci a quelle. Dateci pertanto il Potere temporale come prima[1]; fate che i Sodalizii religiosi abbiano la loro entità giuridica e le loro grandi case e grosse rendite come prima; rendete a tutto l'Ordine ecclesiastico gli averi, i privilegii, gl' ingerimenti come prima, ed il bene della Chiesa sarà bello ed assicurato *in saecula saeculorum.* E perciocchè la Provvidenza deve in tutti i modi fare il bene della Chiesa, un po' prima un po' dopo secondo le circostanze, questo discorso diviene il principale e forse l'unico fondamento dell' incrollabile speranza, che si è voluta innalzare a domma di fede. E nondimeno egli ci sarebbe molto a dubitare se la condizione, da cui fummo per violenza esturbati, fosse poi in ogni sua parte quella bella e buona cosa, che

[1] Appena è credibile a quali spropositi si lascino alcuni trascorrere per quella fantasia! Ricordo che confortando io un prete di campagna, lettore assiduo di un certo Giornale, a studiare e meditare il S. Evangelo, mi udii rispondere, che al presente la Chiesa ha bisogno non del Vangelo, ma del Potere temporale, e poi abbiamo chi basta a tutto! Un' adulazione così schifosa, continuata per anni, dovea tradursi, in certi capi senza cervello, in bestemmia, e si è tradotta. Innanzi a siffatti eccessi mi parrebbe colpa esserne indifferente; se ad altri sembrasse colpa la severità onde li deploro, poco male! non sarebbe il solo caso, in cui mi separo dalla morbidezza moderna. Sono tanto preziosi i frutti che se ne stanno cogliendo!

altri vuol credere; e chi si mettesse a farne un po' di analisi diligente, vi troverebbe molte e grosse magagne accidentali, si capisce, ma che non è stato gran male se siano sparite insieme colla sustanza. Ma io ne vorrei recare un argomento derivato dal medesimo fonte, onde si servono i zelanti. Essi pretendono che la Provvidenza debba ristorare il passato, perchè quello era l'ottimo per la Chiesa; ed io al contrario vedendo che la Provvidenza lo ha lasciato distruggere, ne inferisco che quello non dovea essere l'ottimo per la Chiesa: con questa differenza nondimeno, che la mia illazione si appoggia ad un fatto, laddove la loro potrebb'essere una fantasia. Nè con questo intendo dire che gl'immediati autori di quelle alterazioni facessero bene, anche quando avessero preteso di riparare disordini non riparati da chi ne avea il dovere. Nulla meno! Essi fecero malissimo, perchè non ne avevano nessun diritto; ma Iddio fece benissimo, quando li lasciò distruggere iniquamente quelle condizioni, a salutare gastigo di coloro, che non se ne valevano più a quei santi fini, ai quali le erano state costituite. Ed allora vi sarebbe assai poca probabilità di vederle ristaurate, e per poco non dico che sarebbe un grande malanno se fossero, quando coloro, che dovrebbero valersi della visita per mutarsi in meglio, rimanessero i medesimi.

Che poi quello stato esteriore, dal quale la Chiesa fu per violenza degli uomini tramutata, non fosse quella perfettissima cosa, che alcuni si pensano, inferendone quindi, che sarebbe una grande fortuna il tornarvi, io ne recai in altro mio scritto un indizio, che fece fare il niffolo a parecchi, ma non so che fosse efficacemente confutato da alcuno, e qui mi pare che cada molto all'acconcio il ricordarlo; quantunque alquanto modificato, ma più calzante. Il gran fatto degli ultimi tempi, forse da un secolo e mezzo, è, come più volte dissi, l'avere la società, in quanto tale, cessato di essere cristiana per effetto dell'universale scadimento del Cristianesimo negl'individui, come dal vigorire molto rigoglioso in questi,

esso Cristianesimo si era, per ispontaneo esplicamento, allargato e quasi riversato negli ordini sociali e civili. Ora questo debilitamento della vita religiosa negl' individui suppone un proporzionato debilitamento nell'azione esteriore della Chiesa, e vuol dire dei suoi ministri, dai quali quell' azione stessa in mezzo ai popoli viene esercitata. È l' antico adagio: *ita populus, sicut sacerdos.* Se essi debbono essere *il sale della terra,* dal vedere che questa a mano a mano si va sempre più corrompendo, come non concludere, che il sale non ha fatto più come doveva il suo uffizio di conservare? Se essi debbono essere *la luce del mondo,* e questo ci si mostra così tenebroso, come non concludere, che la luce non ha fatto come dovea il suo ufficio d' illuminare? Nè è che io ignori la vastità e la potenza delle forze, che il male in questi ultimi tempi è venuto acquistando, ed ho letto qualche cosa del moltissimo, che si è scritto delle sètte, delle congiurazioni, dell' Illuminismo, del Giacobinismo, dei Frammassoni, soprattutto delle rivoluzioni e di cento cose analoghe a queste. Si potrebbe nondimeno fare riflettere, che il conservare è cosa assai meno ardua, che non è il fondare, massime quando gl' impedimenti a questo fossero assai maggiori, che non gli opposti a quello; e noi tuttavia veggiamo che i seguaci di Cristo, trovato il mondo precipitato nei delirii e nei corrompimenti del Paganesimo, pur riuscirono, tra grandi difficoltà veramente, ma pure riuscirono in piccolo tempo a farlo cristiano. Com'è dunque che ai loro successori, tra difficoltà certamente minori, non è venuto fatto di conservarlo cristiano, quale lo aveano trovato?

Nè è a dire che ad essi facessero difetto i mezzi esteriori, necessarii o convenienti a compiere il loro uffizio di conservare e d' illuminare. A parlare solamente di quest' ultimo tempo, in cui si venne apparecchiando in Italia il supremo crollo, non pare certamente che vi si scarseggiasse di quei mezzi, e senza dubbio se ne aveano tali e tanti, quali e quanti al presente ci parrebbero po-

tere sovrabbastare per provvedere a tutti i bisogni di S. Chiesa; talmente che i zelanti della corrente non saprebbero desiderare di meglio, e parrebbe loro di toccare il cielo col dito, quando li potessero ricuperare tutti: sarebbe il loro *trionfo* come lo chiamano, nè pare sappiano aspirare ad altro. Si aveva il Potere temporale in tutta la sua pienezza; si avevano i Principi legittimi, che si professavano cattolici, e proteggendo il Cattolicismo come religione dello Stato, la Chiesa riteneva gran parte degli antichi privilegii, ed in qualche provincia ne avea acquistati dei nuovi; si aveva un Episcopato rispettatissimo, ben provvisto e nel Regno di Napoli anche potente, con cleri numerosi non meno rispettati e non men bene provvisti, con Seminarii ricchi di alunni e di entrate, ed affatto indipendenti dai Poteri laicali; si aveano Ordini claustrali di varii istituti, e tutti più o meno fiorenti di numero e di ricchezze, i quali nelle diverse loro attribuzioni trovavano da per tutto riverenza e favore; e ciò per non dire di quell' altra smisurata mole d' istituzioni e di fondazioni pie, nella quale il Governo italiano tanti milioni ha pescati, e pare sia disposto a portarne via anche il resto, con grande detrimento dei poveri, e con non grande emolumento dell' Erario. Contuttociò la società è venuta dove la vediamo arrivata, e va dove, con una probabilità che è quasi certezza, si prevede che dovrà arrivare; cioè a finire di separarsi interamente da Cristo e dal suo Vangelo. Se pertanto tra condizioni tanto meno infeste delle presenti, con tutti quei mezzi non si bastò a conservare cristiana la società, come immaginarsi che riavutili anche integralmente si basterebbe a rifarla, poichè ha cessato di essere? Allora sorge tosto il pensiero, che nei disegni della Provvidenza non istia già il ritorno ad un passato, sperimentatosi alla pruova inefficace, ed il quale essa ha lasciato distruggere, ma stia piuttosto qualche altra cosa, che noi non sappiamo, ma che possiamo da ciò che si vede, con grande verosimiglianza, congetturare.

Vedendo pertanto che quei beni, dati alla Chiesa per la salute del mondo, non partorivano più l'effetto, pel quale furono dati, e talora ne producevano il contrario, si viene naturalmente in pensiero, che essi non fossero adoperati a quel fine unico, a cui erano stati ordinati. Dove si noti attentamente: io sono lungi le mille miglia dalla bieca malevolenza, onde la incredulità e la eterodossia hanno tanto declamato contro le ricchezze e la potenza terrena della Chiesa. Questa fece molto bene ad accettarle quando da Dio le furono date, e fece meglio a custodirle e difenderle, secondo che ne avea il diritto, come presidii temporali della sua azione salvatrice nel mondo; e gli uomini fecero molto male, quando, con pretesti di vario genere o coll'aperta violenza, ne la stremarono. Ma io non considero qui le opere degli uomini, considero le vie della Provvidenza, le quali, in queste grandi vicende della Chiesa, appaiono più forse, che in qualunque altro suggetto, manifestissime. Come dissi fin da principio, mentre le cause seconde operano giusta la loro natura, e quindi anche le libere con piena padronanza dei loro atti, Iddio ne viene compiendo gli arcani suoi disegni a salute dei suoi eletti; ed o che egli ispiri e conforti la generosità degli uomini pii a largheggiare di beni temporali colla Chiesa, o che licenzii la rapacità degli empii a spogliarnela, l'effetto n'è sempre lo stesso: un pietoso provvedimento cioè o perchè l'azione di essa Chiesa ne diventi più efficace al di fuori, per gli aiuti terreni che le si aggiungono, o perchè la sua santificazione al di dentro le torni più agevole e poggi più in alto meno difficoltata dagl'ingombri terreni, e più lieve. La quale osservazione acquisterà maggior peso se si consideri, che, non potendo la Chiesa spogliarsi di proprio senno di alcuna parte dei beni temporali, datile a salute del mondo, quando Dio nella sua sapienza vede, che a questa è più conducente la iattura di quelli, starei per dire che a quell'effetto, in via ordinaria, non ha altro mezzo, che lasciarnela spogliare dalla rapacità

altrui. Così quei beni ci sono o non ci sono, secondo le varie disposizioni degli uomini per la libertà del loro arbitrio; ma in sustanza secondo le disposizioni della Provvidenza pel migliore stato della Chiesa. E vale il pregio l'indicare pei sommi capi l'origine e le vicende di quelle facoltà terrene, che si aggiunsero, come convenientissimi presidii, ad una istituzione celeste.

Cristo nello spedire gli Apostoli a conquistargli il mondo, non diè loro nè potenza nè ricchezza; anzi informatili, col suo esempio e colla sua dottrina, ad un supremo disprezzo per quelli e per tutti gli altri beni della terra, a solo riguardo dei beni celesti, ebbe loro, in quel disprezzo stesso, posto in mano lo strumento forse di tutti più efficace a quella conquista. Il Paganesimo, che altri Dii non conosceva fuori di quei beni, e personificatili in varie divinità li adorava, dovett'essere profondamente scosso alla vista di un pugno di uomini debolissimi e poverissimi, i quali professavano come cima di sapienza divina quel *terrena despicere et amare coelestia*, che è divenuto una delle più frequenti aspirazioni della Chiesa nella sua Liturgia; tanto che, come abbiamo da un nostro antico Apologista testimonio di veduta (non ricordo bene se Minucio Felice o Lattanzio), quel nuovissimo, quasi incredibile disprezzo delle cose terrene fu uno dei mezzi, che più poderosamente influirono alla conversione del Gentilesimo alla Croce. Ma divenuto cristiano il mondo, riconosciuta come divina istituzione la Chiesa, ed entrati i suoi diritti nel Giure imperiale, non si tollerò più dai Cristiani, che i ministri di Cristo rimanessero poveri e deboli, con niente altro fuori di quello, a cui per naturale giustizia, e per espressa ordinazione dello stesso Cristo[1], aveano diritto, cioè di es-

[1] È cosa veramente notevole e, quanto io sappia, non notata da altri, come l'unico caso, in cui nel Nuovo Testamento si riferisca, colla propria voce *ordinare*, essersi data una disposizione immediatamente da Cristo, è questo appunto, di cui parlo qui sopra. Ecco le parole di S. Paolo (I. Cor. IX, 14): *Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* Dove si osservi che

sere sustentati da coloro, a cui ministravano per l'Evangelo. Allora cominciò quella serie di largizioni di ogni genere e di ogni misura, che costituì l'immenso patrimonio della Chiesa universale, cominciando da Costantino, che si ritrasse a Bisanzio, per lasciare Roma ai Pontefici, ai quali senza tanti discorsi, ma per islancio di fervida fede dalla parte di Re e di popoli, fu quasi da sè costituito un Principato civile, che avea l'effetto di renderlo indipendente, ma credo che a questo fine nessuno allora esplicitamente pensasse. Intanto Principi e Dinasti gareggiavano nel fare devoto ossequio a S. Pietro, mettendo a piedi dei loro Successori i propri Stati; e per tutta la Cristianità era la medesima gara di generosità nell'arricchire la madre comune, e di renderla, anche con dominii baronali e con prerogative civili, il più che essere potesse doviziosa e potente. Alla quale inesauribile larghezza erano i popoli confortati dallo scompiglio universale, in cui allora versava la società, tra i superstiti elementi romani mezzo disciolti, e le invasioni barbariche che, sovrapponendosi a quelli, non aveano fatto, che rendere più vasto e più intenso l'universale scompiglio; e fu naturalissimo che, sbattuti in quella tempesta, i popoli cercassero nei ministri della Chiesa e soprattutto negli alti dignitari di Lei quel lume di scienza, quell'indirizzo di consiglio e più di ogni altro quell'alito di carità, che indarno avrebbero cercati altrove.

Così componendosi a poco a poco quella incomposta

l'ordine fu dato non al popolo, a cui si annunzia il Vangelo, ma ai ministri che lo annunziano; dal che pare che quella sia la maniera di sustentarsi dei sacri ministri più conforme alle intenzioni del Salvatore. Certo l'averlo da antiche fondazioni fu ed è tuttavia, dove durano ancora, maniera praticata con grande utilità dalla Chiesa, ed è senza dubbio più sicura, spesso ancora più larga per chi ministra, e sempre più comoda per gli amministrati. Nondimeno quando Dio permette che quelle pie fondazioni siano dalla rapacità profana manomesse, non mi pare ci sia a vedervi un finimondo, quasi la Chiesa non possa più sussistere, come si lesse in qualche Giornale cattolico: non vi sarebbe altro, che il ritorno alla ordinazione del Signore, e per disposizione dello stesso Signore, il quale la ci comunica per mezzo dei fatti da lui voluti positivamente o permessi.

mole di elementi eterogenei e cozzanti tra loro, la Chiesa ebbe un periodo non breve (forse un cinque o sei secoli), nel quale i suoi ministri offerirono universalmente al mondo lo spettacolo stupendo, che poscia si è sempre avuto ed ammirato come eroismo di pochi; volli dire l' accoppiamento della santità colla potenza e colla ricchezza[1]. Ma un siffatto accoppiamento all' inferma natura è troppo arduo; e benchè, come dissi, in qualità di eroismo non mancasse mai nella Chiesa, nondimeno anche in una mezzana misura, esso nell' universale non suol'essere diuturno; e così allora la potenza e la ricchezza, a lungo andare, guastarono la santità, e divenendo tristi i ministri di Cristo, che già erano ricchi e potenti, si ebbero alcuni secoli nefasti, nei quali la stessa Sede Romana ebbe a patire qualche passeggiera ecclissi. Ciò tuttavia non impedì, che da Lei si avessero se non rimedii compiuti (chè ciò non era nei consigli della Provvidenza), certo dei poderosi rattenti, che impedirono in parte, ed in parte ritardarono quel ruinio, massime per opera di quel gigante che fu Gregorio VII, il figlio del legnaiuolo da Soana. Questi, con una travagliatissima vita e con una morte da esule, pagò l' immenso servigio reso alla Chiesa di averla quasi del tutto purgata di quella triplice lebbra, che la rodeva, cioè le investiture laicali, la simonia ed il concubinato nel sacerdozio; le quali tutte e tre metteano capo nell'attacco ai beni della terra, e nell' indegno uso di essi in chi ne era stato fornito, all' unico fine di assicurarne a sè ed agevolarne agli altri l' acquisto di quei del cielo. Ma, come dissi, quello ed i seguenti sforzi della Sede Romana non erano, che differimenti e rattenti; intanto che seguitandosi a venir giù pel pendio, questo divenne, notantemente nell' Alemagna, precipizio poco prima della *Riforma*. La quale

[1] Fu notato come in quei grandi secoli di fede lo stato di vita, dal quale, in proporzione dello scarsissimo numero, furono dati alla Chiesa più Santi da altare, fu il regale, quello, in cui la santità rifulse più, che in qualunque altro, coll'accoppiamento a lei così infesto della potenza e della ricchezza.

se dall'apostasia di un oscuro frate fece scintilla d'immenso incendio, ciò fu perchè vi trovò un clero profondamente corrotto dalla potenza e dalla ricchezza, il quale coi suoi era stato non ultima cagione dei somiglianti, ma non maggiori corrompimenti, che deploravansi nel Baronaggio, dichiaratosi quasi tutto per la nuova eresia.

Quella, a guardarla da sè, fu calamità smisurata dell'Europa e più dell'Alemagna sotto varii rispetti, e non solamente pel religioso. E pure, a guardarla negli effetti, che per indiretto ne sono seguíti, ci si rende indubitato, che la permissione di quell'eresia vastissima se altra mai nella sua contenenza dottrinale non meno, che nel paese, in cui in piccolo tempo si dilatò, fu (e lo notai più sopra) dalla parte della Provvidenza una visita anche di misericordia fatta all'Alemagna ed all'Europa. Affermano i conoscitori della prima, che essa al presente, nel fatto della religione cattolica, si trova assai meglio di quello, che si troverebbe se fosse stata lasciata imputridire nel suo lezzo, senza la tremenda scossa di quella grande convulsione. Quanto poi all'Europa anzi alla Cristianità, essa, per occasione della pretesa *Riforma*, invocata a sceneggiare dall'Eresiarca, ebbe dal Concilio Tridentino, il più fecondo tra quanti se ne ricordino, una vera *Riforma;* la quale, ritemprando lo spirito cristiano in tutta la Chiesa, regalò al mondo, come primo suo parto, quello stupendo e gigantesco secolo XVI, che coi due seguenti e con gran parte del presente, vissero in certa guisa la loro vita religiosa quasi tutta informata dalle prescrizioni di quello, non così tuttavia, che non vi si venisse incessantemente scadendo, fino ai termini, in cui ora ci troviamo. Questi, in poche parole, sono una presso che universale apostasia sociale da Cristo e dal suo Vangelo; nè altro vale nel greco, pel suo valore etimologico, la voce *Apostasia*, che *Separazione:* quella appunto che spiegatamente ed altamente si propone al dì d'oggi, dalla scienza e dalla politica, come cima della perfezione civile. La scienza ha certamente torto; ma la po-

litica quasi dissi che ha ragione, perchè la società inferma non vuole che quella, e non è suscettiva che di quella.

Divenuti i popoli moderni, per la prevaluta democrazia, gli unici depositarii dei pubblici poteri, secondo gli artifiziosi congegnamenti delle loro Costituzioni, in alcuni le loro maggioranze numeriche, che di dritto equivalgono al tutto, stanno effettualmente per quella via; in altri sono legalmente riputati starvi, perchè l'essere stata una minoranza di elettori alle urne non impedisce, che la maggioranza degli eletti rappresenti il tutto. Ma di fatto al presente, nell'un modo o nell'altro, i popoli europei, considerati nella loro azione sociale e politica, sono tutti per quella via di separazione; se pure non si dovesse fare eccezione del piccolo ed industre Belgio, che con isforzi erculei si mantiene per ora un Governo cattolico, il quale dalla stessa sua piccolezza è difficoltato da dentro dal fare grandi effetti, e da fuori è impedito dal farne nessuno. Cessati pertanto i popoli di essere socialmente cristiani, o vogliamo dire non vi essendo più come in antico una Cristianità, nel senso di vero corpo costituito, era naturale a pensare che essi volessero ritogliere alla Chiesa quanto in altra stagione dai loro maggiori le era stato largito, appunto perchè quelli erano cristiani, quali questi non vogliono più essere e più non sono. Che se Iddio permette questa grande apostasia sociale col conseguente spogliamento della Chiesa; se tutti i mezzi, che furono presi e si prendono ad impedire o riparare questo effetto, tornano costantemente inefficaci, se pure non riescono al loro contrario, in tutto ciò a me pare che dovremmo leggere una via, per la quale la Provvidenza conduce la Chiesa ad una nuova esterna condizione, meglio appropriata a società più che mezzo apostatrici, e più rispondente alla sua propria santificazione. Quando ciò fosse, il vero e grande gastigo sarebbe venuto non sopra della Chiesa, ma sopra di altri che meno sel pensa; e si vegga nell'ultimo fatto.

In questa universale trasformazione l'Italia non è

cominciata ad entrare, che da poc' oltre a cinque lustri, nè ha compita l' opera comune e sua, che da poc'oltre a sette anni, quando rapì alla Sede Romana il suo Patrimonio nel Potere temporale, di cui erano investiti i Pontefici; e ciò per quei mezzi e con quegli effetti che tutti conoscono. Questa fu l' ultima e più vasta rapina consumata in tal genere a danno della Chiesa; ma si era cominciato coll'abolire i Principati ecclesiastici degli *Elettori pel Sacro Romano Impero.* Ora se in questi grandi fatti si preteriscano un tratto le opere insipienti ed inique degli uomini, per affissare la considerazione nelle vie sapientissime e giuste della Provvidenza, secondo ciò che dianzi ho discorso, si vedrà, che per quei fatti stessi si sta esercitando da Dio un doppio giudizio, che è precisamente il contrario di ciò, che per le comuni opinioni degli uomini si crede. Si crede comunemente, che il mondo laicale e profano sia stato in tutte le sue imprese favorito, s' intende di beni esteriori; e la Chiesa in questi medesimi beni, contrariata in tutte, sia stata severamente gastigata. Ciò è vero solamente sotto un rispetto, ed il meno rilevante e meno nobile; ma sotto un rilevatissimo e nobilissimo sta avvenendo precisamente il contrario; chè per questi fatti, sopra del mondo laicale e profano si apparecchia un tremendo divino gastigo; laddove per quei fatti stessi si compie sopra la Chiesa una pietosa visita di misericordia, la quale se non avrà il suo effetto per ora, come pur troppo per la insipienza di molti sta avvenendo, ciò sarà per nostra colpa; ma la visita per sè era ed è ancora maravigliosamente appropriata a quell'effetto, e lo avrà senza fallo più tardi.

E per ciò che si attiene al gastigo iniziato appena, ma preparato tremendo al mondo laicale e profano da quei fatti nel nostro paese, riducendosi essi tutti all'avere voluto sequestrare Cristo ed il suo Vangelo dalla società, ciò importa nientemeno, che far gettito tutto d' un colpo della civiltà cristiana, e renderlasi assolutamente impossibile. Ora chi capisce la portata immensa di questa pa-

rola, capisce eziandio come insieme con quella si dee perdere quanto di più sicuro può raffermare la scienza, quanto di più nobile può purificare il cuore, quanto di più squisito può adornare le lettere e le arti, e soprattutto quanto di più efficacemente soave può consolare nei suoi grandi dolori, e confortare nelle sue terribili lotte questa povera travagliosissima vita; in somma è un orbare le cose della terra di quell' attinenza col soprannaturale, la cui mercè queste sembrano arieggiare in certa guisa alle cose del cielo.

Ma il peggio di quel gastigo si è che al presente, ritirandosi il Vangelo da una società, non se ne ritira mai tutto, ma, si voglia o non si voglia, vi lascia sempre qualche idea, qualche massima, direi quasi qualche frantume di sè, che, staccato dal resto, può, per le pessime disposizioni di chi lo ritiene, diventare un tossico, un flagello spaventoso. L'unità stupenda, che contiene tutta la dottrina di Cristo in un corpo solo, fa che questa, per dare il suo pieno effetto, deve prendersi tutta insieme: se voi ne staccate un brandello, e lo gettate a pascolo delle moltitudini imperite e passionate, ne diviene, come dianzi dissi, un tossico ed un flagello. Ponete esempio la *fratellanza universale*, concetto strettamente cristiano, ed al quale gli uomini non aveano pensato per 40 secoli, e non avrebbero per 400; ma introdotto dai filosofastri francesi dell' 89 nella famosa *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*, e da questa passata nei cervelli di generazioni, che più non credendo ad una vita avvenire, vogliono in tutti i modi la felicità in questa, è diventata una scintilla, che sta per mandare in fiamme l' Europa, e la potrebbe rincacciare nella barbarie. Cristo solo potea dire: *Vos omnes fratres estis*, perchè egli solo aveva una *valvola di sicurezza*, per prevenire ogni scoppio dal bollimento, che quella formidabile parola avrebbe eccitato nel mondo. Di fatto quel concetto, accoppiato colla rassegnazione dei poveri e colla carità dei ricchi, avrebbe fatto del mondo un paradiso; ma quello tra poveri, ed

intendo i dannati a lavorare in perpetuo, per vivere, quali siamo più che i nove decimi del genere umano; tra questi poveri, dico, che non se la sentono di uscire senza godere da una vita, la quale si pensano fatta solo per godere, con innanzi lo spettacolo scandaloso e provocante di ricchi insaziabili e spietati, che li conferma e gl'inasprisce in quel pensiero, il concetto della fraternità universale è nato fatto per cangiare il mondo in un inferno prima temporaneo, qual fu la *Comune* parigina del 71, e poscia stabile qual'era il Paganesimo pel rispetto della schiavitudine. La moderna Europa nel tremendo bivio, in cui è stata posta dal ripudio pratico del Vangelo, non ha altra uscita che quella[1]. Vedete dunque se non ebbi ragione di dire, che la prosperità, onde il mondo laicale e profano sembrò in questi ultimi rivolgimenti favorito, diverrà per lui, colpa la irreligiosità ch'ei vi ha voluto, senza nessuna necessità, innestare, uno spaventoso gastigo.

Per contrario la tribolazione, ond'è stata visitata la Chiesa, a guardarla per ciò che ha avuto di danni materiali, che è forse la parte che più ha scottato, e della quale certamente si sono levate più alte querimonie, a che finalmente si è ridotta? Ad averci portato via un po' di roba ed un po' di onori. Capisco che quella e questi

[1] Dichiarai con qualche ampiezza quel fecondissimo pensiero in un lavoretto che intitolai: *Sopra l'* INTERNAZIONALE, *nuova forma del vecchio dissidio tra i ricchi ed i poveri.* Un Vol. 8° di pag. 130. Firenze, 1872 2ª Ediz. Quello è il cardine dell'odierna quistione sociale, che ha la sua radice nel *Vos omnes fratres estis* del Vangelo; e supposte generazioni destitute affatto di ogni fede in una vita avvenire, quella non ha altra soluzione vera, che la schiavitudine, per la quale nove decimi dei fratelli diventino bestie, com'era nell'antico Paganesimo, e come già sono quasi divenuti in gran parte nel moderno della superba Albione. Quando la turba affamata non di pane, ma di godimenti vi venisse innanzi a domandarvi: Quale giustizia può permettere che noi, per guadagnare 3 lire al giorno, dobbiamo lavorare 12 ore al giorno, e voi ve ne godiate 30 mila all'anno senza far niente? a questa domanda, quando non si possa rispondere col Crocefisso, non ci è altra risposta che la mitraglia. E poichè la mitraglia non può essere, com'è chiaro, l'ordinario pane di un popolo, si dee di necessità riuscire alla schiavitudine, la quale per questo fu riputata da Aristotele istituzione indispensabile, e quindi naturale delle società umane.

si amavano in riguardo dei beni spirituali, ai quali doveano servire; tuttavia vi sarebbe molto a dubitare se di fatto si amassero e cercassero universalmente a quel fine; ma il terribile scadimento del mondo nello spirito cristiano, e le arti non sempre belle, onde da molti si procuravano i beni e gli onori sacri, e la tenacità scandalosa onde si ritenevano da molti altri, e gli usi profani, a cui si volgevano, ed i mezzi indegni onde da alcuni si tenta ricuperarli, queste ed altre siffatte circostanze potrebbero essere gravi presunzioni in contrario. Ad ogni modo la destinazione spirituale di quei beni terreni imponeva il dovere di adoperare tutti i mezzi possibili a conservarli; nè pare che vi fosse lentezza od oscitanza nel farlo. Ma visto che quei mezzi non provavano e forse non poteano provare; visto che quasi sempre riuscivano agli effetti contrarii a quelli a cui si mirava, avremmo in quel fatto, più che la malvagità degli uomini, dovuto leggere una via sapiente, per la quale la Provvidenza gastigava, nel modo predetto, il mondo, ed al tempo medesimo favoriva la Chiesa di benefizio insigne; mercecchè per tal via si otteneva, che alcuni suoi membri, venendo alleggeriti di certi ingombri terreni, che non giovando più agli altri, pregiudicavano a loro, si trovassero meglio disposti a quel distacco dai beni della terra, nel quale dimora non dirò il tutto, ma certo la condizione *sine qua non* di ogni santificazione.

Per tal modo non ci sarebbe stato difficile nel nuovo indirizzo, in cui è entrata la società, accettarne tutte le parti innocue e buone, se ve ne sono, per riparare, quanto ci fosse stato possibile, agli effetti delle ree, e ve ne sono tante e tanto esiziali! Allora mettendoci non in mezzo, ma accanto a questo povero laicato, ci saremmo adoperati a farvi entrare G. Cristo, se non come re delle nazioni, che già lo hanno rifiutato, almeno come lume delle intelligenze e calore dei cuori, che ne hanno tanto bisogno, e forse, sospirando indarno dietro al vero ed al bene, inconsapevoli lo sospirano. Oh! se noi, dopo lo spogliamento,

senza tante lamentazioni sopra queste quattro ciarpe, che Dio ci avea date e che il diavolo si ha portate, rassegnati ed anzi allegri [1], avessimo saputo e potuto dire al laicato : « Oh ! sapete ? Il fatto è fatto, nè vi è via di disfarlo e ne daranno conto a Dio i suoi autori ! Intanto voi tenetevi la vostra Italia, tenetevi la vostra potenza ed i vostri quattrini ; quando Iddio vorrà ridare alla Chiesa ciò che le fu tolto, non avrà bisogno dei nostri consigli, e non pare che per ora voglia neppure la nostra cooperazione, avendocene chiuse tutte le vie efficaci. Tenetevelo dunque: noi non vogliamo, che le vostre anime per condurle a Cristo, il quale a suo tempo le riceva a sè, e le si tenga con seco per tutta l' eternità in Paradiso ». Oh ! se avessimo saputo e potuto parlare a questo modo, e mostrare coi fatti che dicevamo davvero ! Questo sarebbe stato un' entrare per la via, che la Provvidenza ci dimostrava, e tenendoci a questa, le cose non istarebbero certamente dove stanno.

In quella vece noi, nella mutata condizione dei tempi, abbiamo voluto vedere un uragano temporaneo, che dovea in tutti i modi passare, e ci siamo persuasi, che quei tali beni fossero indispensabili alla Chiesa, perchè li sentivamo indispensabili a noi. E la cosa andava coi suoi piedi. Se quelli fossero stati pingui alimenti d'incapacità maiuscole, o piedistalli boriosi a nullità gonfie, era naturale che, sottratti gli alimenti e rimossi i piedistalli, se ne dovessero trovare le incapacità a digiuno, e le nullità in piana terra. Come dunque non infiammarsi di zelo per lo spogliamento, a cui soggiacque la S. Chiesa? E questa credo io sia stata una delle precipue cagioni, per le quali, perdute le cose, non si seppe vivere senza la speranza incrollabile di riaverle; nel che, salvo i molti che la nudrivano per retto e santo fine, se fu colpa non

[1] Parrà parola strana l' allegria nella iattura dei beni temporali; ma è indizio molto brutto, che Cristiani vi veggano una stranezza! E pure S. Paolo (Hebr. X. 34) ha proprio così, scrivendo ad Ebrei convertiti, e per la fede spogliati del loro: *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis.*

lieve negl' illusori, non fu certo minore in chi volle, ad occhi veggenti e quasi di proposito deliberato, essere illuso. Ma già si sà! *Vulgus vult decipi*, e la massima parte del genere umano è volgo. Stando tuttavia tra Cristiani ed in soggetto cotanto grave, vi era da aspettarsi qualche cosa di meglio; nè questo esempio ci aveano lasciato i nostri antichi padri credenti.

Di fatto io non ricordo di avere mai letto che, anche nei tempi di vere persecuzioni, si parlasse tanto da loro della imminente fine di quelle, e si arzigogolassero tanti sofismi, per convincere la gente, che la Provvidenza fosse obbligata a farla finire e finire presto, con larghi compensi in questo mondo. Quegli antichi si credevano bonamente, che il patire per Cristo fosse condizione inseparabile dalla professione di Cristiano; costoro più versati nell' Evangelo vi hanno scoperto, ciò non potere essere che poco e per poco, ma tosto dovere seguire il *trionfo*, che rimetta in sella i caduti, e li faccia ridere a spalle degli avversarii. Al quale proposito mi sovviene di un pensiero nobilissimo di S. Agostino[1]. Avea egli narrato come, essendo condotto al Martirio il Pontefice Sisto, scontrò per via il suo levita Lorenzo, e questi salutatolo affettuosamente, cominciò forte lamentarsi con lui, di averlo abbandonato, e di non menarlo seco a quel sacrifizio, come sempre solea tenerlo con seco a ministrare sull'altare. E Sisto, per consolare Lorenzo, lo assicurò che, dopo soli tre giorni, sarebbe stato anch'egli condotto a quel supplizio, che allora i Cristiani chiamavano *trionfo*: voce la quale oggi, in una certa stampa cattolica ed anche talora sui pergami, ha ripigliato il vecchio valore, che aveva prima di Cristo. Intorno a quel fatto Agostino fa notare come il Pontefice, a confortare il suo levita, non gli disse: *Desinet persecutio*, cosa alla quale per avventura nè l' uno nè l' altro non pensava neppure

[1] AUGUSTINUS, In Ioan. Tract. XXVII. *O consolatio! Non ait: Noli moerere fili, desinet persecutio, et securus eris; sed: Noli moerere, quo ego praecedo, tu sequeris, nec consequutio tua deffertur.*

in sogno; ma gli promise, come un benefizio inestimabile, il seguitarlo dopo soli tre giorni per la via cruenta del Martirio. Ora si dica se, in questa tribolazione della Chiesa, da coloro che se ne sono costituiti zelanti difensori, si sia mai udita parola di conforto, che non fosse quest'unica, variata in infiniti toni e sorretta da tanti puntelli: *Desinet persecutio*, quando in vece alcuni dicono, che la persecuzione propriamente detta non sia ancora venuta, altri, e con più ragione, tengono che la sia appena cominciata. So essersi recato a cagione od a scusa di quel contegno speranzoso, il non trovarsi i moderni Cristiani disposti a ricevere consolazione diversa da quella. Ma quando fosse veramente così, io ammirerei questa via pietosa di Provvidenza, la quale, facendo cominciare questa qualsiasi persecuzione, avrà inteso correggerci di quella nostra debolezza non saprei se più di mente o di cuore; e mi parrebbe una grande sventura se finisse, prima, che ci fossimo ritemprati gli spiriti alle sante austerità dell'Evangelio, e prima che si fosse dai capi cavato il ruzzo, chi ve lo avesse, che la religione di Cristo sia un traffico pei cupidi ad arraffarne quattrini, od un balocco dei vanitosi a mercarne inchini[1].

Ma se per ora non ci basta il senso cristiano per levarci all'altezza dei Sisti e dei Lorenzi, ci bastasse

[1] Nei *tempi felici* (credo nel 1864) capitato a Roma un Ecclesiastico Direttore di Giornale Cattolico, egli con altri, anche Ecclesiastici *Redattori* e Direttori di Effemeride omogenea, furono invitati ad una *Rivista* dell'Esercito pontificio in *Villa Borghese*, forse fatta in grazia loro. Vi andarono e vi ebbero tutti gli onori militari: bandiere e spade abbassate, e non so se vi fosse suonato un inno fatto a posta ad onore della *stampa cattolica*. Vedete se non valga la spesa di darsi attorno, per la presta ristaurazione del Potere temporale! Quando udii quella buffonata, mi sarei cacciato sotterra dalla vergogna! E questo al solito non è, che un saggio. Nè il malanno era nel po' di fumo aspirato da quattro vanitosi: il vero malanno era, che nè essi nè altri non si accorgessero, e forse neppure sospettassero della suprema sconvenienza di quella commedia. Oh! come dunque sapientemente fece Iddio quando, per renderne accorti gli sbadati, licenziò l'umana malvagità a mandare alla malora ogni cosa. Essi ora si credono di far tornare quei *tempi felici* a furia di chiacchiere; e Dio si sta servendo appunto di quelle loro chiacchiere, per renderne più arduo, se non anche impossibile il ritorno.

almeno il senso comune, per non abbandonarci ad aspirazioni impossibili, e le quali, quando pure potessero venire in atto, non avrebbero forse altro effetto, che di renderci odiosi e ridicoli. E tutto l'inganno (quando fosse solo inganno e non peggio) batte sempre quì: nel non volere conoscere le nuove condizioni, a cui la società si va per tutto componendo, e colle quali la Provvidenza ci dice che la Chiesa stessa in alcune sue appartenenze esteriori, o piuttosto in qualche modalità di quelle, dovrà forse recare dei temperamenti; ed intanto i suoi ministri sarebbero invitati a farlo per propria discrezione. Trovandosi i popoli o vogliamo dire i Governi della odierna Europa nella disposizione se non anticristiana, certo *estracristiana* dianzi detta, è per lo meno un' assurdità manifesta aspettarsi da loro non più cristiani quei diritti, quegli onori, quella generosità, che da essi non si ebbero, se non nella loro propria e precisa qualità (*reduplicative* dicevano gli Scolastici) di cristiani: ciò sarebbe aspettarsi il frutto senza l'albero, od il rigagnolo senza la fonte: l' effetto in somma senza la cagione. Che serve dunque fare ogni giorno una predica all' Italia legale, e vuol dire al suo Governo, per persuaderlo ad andarsene da Roma per lasciarla al Papa? Costantino M., che valeva un pò più del Governo italiano (già lo dissi), fece precisamente così, e non credo vi fosse esortato dai Giornali: da sè se ne andò sul Bosforo, viaggio un po' più lungo, che non sarebbe per questo Governo il tornarsene a Torino od a Firenze, ovvero andarsene a Napoli, sede meno tranquilla, ma molto più amena. Costantino tuttavia non fece quel passo, se non quando e *perchè* era divenuto cristiano: prima di ciò, sarebbe stato assurdo il solamente pensarlo. Fate pertanto che l' Italia legale diventi cristiana, ed in generale fate che tale diventi la società moderna, ed allora sarà provveduto a quella ed a molte altre necessità e convenienze esteriori della Chiesa, come fu in altri tempi, e come credo sia la sola maniera degna e durevole di ottenere

quell'effetto: l'aspettarlo senza la sua naturale cagione, che ho a dire? Mi sembra un'incoerenza solenne.

So che quì si ricorre a certe combinazioni, per le quali in alcuni casi si è veduto l'effetto procedere, non dalle sue naturali cagioni, ma da altre, delle quali la Provvidenza potrebbe valersi a quel fine. Così, per interessi puramente umani, si potrebbe dai potenti del secolo volere una qualche ristorazione, la quale a loro per interesse cattolico non premerebbe niente, come in alcuni paesi, a fine di tenere a segno la marmaglia, fu favorita la religione da alcuni Principi, i quali di religione non credevano, o certo non si curavano un fico; ed a questo proposito suol ricordarsi, forse con soverchia insistenza, l'essersi da Potenze eterodosse procurata la elezione di Pio VII a Venezia, e la sua ristorazione nel *Congresso di Vienna*, nel quale i rappresentati valeano poco ed i rappresentanti a dirittura nulla, quanto a studio d'interessi cattolici. Nondimeno se ho a dirla, di favori concessi da quella gente e per tali motivi, non credo sarebbe a fare gran capitale, come si vide non dirò nel primo dei due casi soprascritti, quando, per un atto transitorio, si riuscì felicemente ad assicurare un santo Pontefice alla Chiesa, ma di certo nel secondo, quando le condizioni, onde fu da quel Congresso ricostituito il Potere temporale, contribuirono non poco a renderlo inviso e ad apparecchiarne la distruzione. Ad ogni modo, tenendo pure per certo che la Provvidenza si sia talora valuta e si possa sempre valere di quella via, pare non meno certo, a starne al suo linguaggio dei fatti, che al presente l'abbia chiusa. Oggi, senza cercare se vi siano Sovrani cattolici, che avessero quella volontà, il che per lo meno è molto incerto, il fatto sta che non ne avrebbero la facoltà; e ciò per quella ragione universale tutta propria del nostro tempo, la quale ho accennata altrove, e che poco voluta da certa gente considerare, dovrebbe tuttavia essere molto considerata, per leggervi appunto le nuove vie della Provvidenza per nostro indirizzo.

La maniera testè detta fu moralmente possibile, e però potè essere in via ordinaria adoperata da Dio a quell'effetto, fin forse al principio di questo secolo, quando era ancora abbastanza ampio e vivace nei popoli il sentimento cattolico, e vi erano Principi, che poteano in riguardo di quello voler fare qualche cosa a servigio della Chiesa. Ma al presente, sia per effetto di rivoluzioni come pensano alcuni, sia pel naturale esplicamento delle umane società come da altri si giudica, egli è un fatto (e non pare doversi presto disfare), che la potestà sovrana sta o piuttosto è riputata stare da per tutto in mano ai popoli, i quali la esercitano se non legittimamente per ogni dove, almeno legalmente per mezzo delle maggioranze parlamentari. Ora essendo queste universalmente ostili alla Chiesa, se non fosse, come notai più sopra, nel piccolo Belgio, ed in modo ben fiacco e precario, da esse non vi è nulla ad aspettarne sia pel bene generale della Chiesa stessa, sia pel particolare dei rispettivi paesi; il che è peculiarmente vero per l'Italia, la cui *Rappresentanza nazionale*, per le cagioni discorsene altrove, è ed a quel che mostra sarà per un pezzo così mal disposta per questo rispetto, che il meglio da sperarne è, che faccia men male. Tutto ciò non essendo avvenuto senza peculiare disposizione della Provvidenza, mi pare che questa coi dettami della temperanza e dell'umiltà, ai quali siamo formati nella scuola di Cristo, e col dovere del distacco evangelico dai beni della terra, ci abbia nella via tenuta da lei tracciata quella, che dovrebb' essere seguitata da noi. La quale, quanto almeno posso vedere io, sarebbe che, smesse le fantasie di non so che trionfi futuri, che ci abbiano a rifare ricchi, potenti e rispettati, si accetti per noi dalla mano di Dio la condizione, alla quale egli ci sta conducendo, di poveri, deboli ed anche disprezzati; la quale per noi in privato è certamente più utile, e potrebbe, sotto alcuni rispetti, tornare di grande utilità eziandio agli altri.

Così scrivendo sono ben lungi dal riprendere i no-

stri maggiori, che tennero diversa via; ma se essi fecero bene ad operare in conformità del tempo, in cui vivevano, noi faremmo molto male a volere operare come loro, quando i tempi sono divenuti così diversi dai loro. Tra generazioni cristiane il privilegio, l'onoranza anche civile e forse un po'mondana, la deferenza rispettosa, ond'era circondato il Sacerdozio, dovea essere gradita a tutti, perchè ciascuno vi vedeva un onore fatto a se stesso nella religione da lui professata. Ma tra generazioni, delle quali la maggior parte o più non crede, od almeno si reca a vanto di farne le mostre, io non so quale buono effetto possano avere certe pompose appariscenze, certe pretensioni a prerogative ed altre siffatte esigenze, le quali se non giungono sempre ad eccitare od a rincrudire cupi rancori, appena è mai che possano schivare scherni invidiosi ed amari sarcasmi. Ma in tutti i casi egli è sempre per lo meno indecoroso piatire, per istrappare un poco del suo a chi volentieri si piglierebbe il vostro, e litigare per ottenere una riverenza da chi sarebbe meglio disposto a darvi una ceffata. In somma, a considerare l'andamento generale dell'odierno mondo, nelle sue relazioni colla Chiesa, egli ben pare, che questa sia condotta dalla Provvidenza a doversi contentare della legge comune con quel di più, che dalla spontanea riverenza dei popoli i suoi ministri si sapranno guadagnare colla specchiatezza della vita, collo splendore della scienza e collo zelo operoso per la carità; nè questo corredo dovrebb'essere scarso, quando ognuno di essi sarà considerato per quello che effettualmente è, non per quello che da esteriori amminicoli avrebbe potuto apparire. Un siffatto stato di cose, come voluto dagli uomini, fu certamente effetto di usurpati diritti, di ragioni disconosciute e di altre opere iniquamente sacrileghe; ma come voluto dalla Provvidenza, esso non può da chi ha fede in questa riputarsi altro, che buono; anzi ottimo, non certo in sè, ma in riguardo delle circostanze nuove, tra le quali Dio, nel modo predetto, volle che sorgesse. Di questa, che

a me pare verità indubitabile, mi si consenta da ultimo di fare un'applicazione ai Sodalizii religiosi, la quale si attiene molto bene all'argomento del presente Capo; in quanto quelli, più forse di tutte le altre appartenenze della Chiesa, si risentirono dell'inganno di non avere a tempo saputo leggere, nelle opere manifeste degli uomini, le vie occulte della Provvidenza. E tanto più volentieri lo fo, quanto ne potrò avere il destro di attestare di nuovo pubblicamente l'invariato mio affetto alla peculiare Istituzione, nel cui seno tanto tempo sono vissuto, e dalla quale non mi considero separato, che nella sola esteriore convivenza.

Fu detto che per gli ultimi rivolgimenti gli Ordini claustrali erano stati distrutti in Italia, e novellamente anche in Roma. Ciò non è vero; ed aggiungo che, nel rigore della parola, neppure potea essere, in quanto quelli, benchè non essenziali alla Chiesa, sono tuttavia suo intimo e naturale portato, e come da lei sola possono venire costituiti, così non possono venire obliterati, che da lei sola. Ciò che unicamente potè fare e fece il Governo italiano, a tenore di ciò che, in conformità dei medesimi principii, nell'altra Europa da tempo più o meno lungo era stato già fatto, fu il sottrarre loro l'entità giuridica, lasciandoli sotto la legge comune, per non considerarne i singoli membri, che come semplici cittadini, i quali se, pel diritto di associazione, guarentito a tutti dallo Statuto, vogliono convivere sotto il medesimo tetto, hanno diritto, non pure a non essere molestati dai pubblici poteri, ma eziandio ad esserne protetti. Un tal fatto, come opera degli uomini è senza dubbio per molti e gravissimi capi ingiusto, ma come ordinamento della Provvidenza può ben pensarsi, che rechi i suoi grandi compensi, fino a collocare quei sacri Sodalizii in condizioni più propizie, che non sarebbero, se nella società nuova fossero restati, se pure era possibile, nella vecchia maniera.

Una sanzione governativa, che recasse privilegii e protezione, oggi renderebbe inviso il Claustro, che ne fosse

l'oggetto; e dall'altra parte, supposte le frequenti mutazioni di Governo, l'incessante voltabilità delle leggi e l'irrequietezza, in che si agita la odierna società, si vede tosto che per essi è più sicuro trincerarsi della legge comune, la quale, appunto perchè comune, essendo legata all'interesse di tutti, è meno esposta ad essere violata in ciascuno. Con un tale sistema sonosi quei Sodalizii costituiti e vivono numerosi e fiorenti in Francia e nel Belgio; e nella prima hanno assistito ad una mezza dozzina di rivoluzioni, ed a non so quanti mutamenti di Governi, senza nulla soffrirne, come ogni altra famiglia privata: laddove se si fossero trovati riconosciuti e protetti da alcuno di questi, sarebbero andati alla malora insieme con esso. Anzi i medesimi loro averi, nella presente condizione del mondo, recati in istato di proprietà privata, con tutti gl'incomodi che questo porta, sono più assai sicuri, che non quando erano riguardati come beni sacri. Questo non li assicurò mai dall'essere rapinati dai medesimi Governi, che li proteggevano; per contrario neppure il Bismark ha potuto ghermire un obolo od un sasso od una zolla di terra ai Religiosi dell'uno e dell'altro sesso, da lui variamente vessati e cacciati in esilio.

Se pertanto, promulgata quella legge in Italia, i Claustrali, riguardandola come cosa stabile, si fossero tosto applicati a mettersi alacremente nella nuova via segnata loro dalla Provvidenza, assai meno ne avrebbero sofferto; e chi sa che non avrebbero potuto giovarsene per quell'ordine più nobile di beni, i quali dalle grandi case e dalle grosse rendite suole, in certe circostanze, ricevere più incomodo che aiuto. Quando non vi fossero state da una parte le incrollabili speranze di presto fine, e dall'altra le sospiziose apprensioni, che quelle speranze stesse faceano spesso sorgere e talora simulare, nessuno potea impedire, che i Religiosi si riunissero in proprie case in numero anche notevole, a convivervi cogli ordini disciplinari di ciascuno, la cui perfezione non dipende certamente dall'entità giuridica o dalla protezione gover-

nativa. Ed è notevolissimo che ciò si sia avverato, più che altrove, in Toscana pei figliuoli del poverello di Assisi, i quali oggi vi si trovano forse meglio di prima; laddove nulla di somigliante si è visto in altre province, come, per esempio, nello Stato già ecclesiastico e nel Napoletano. Or fosse mai a ripetersi la cagione della differenza da questo, che nella prima i Religiosi, tartassati sempre dalle leggi leopoldine, vi si mantennero più modesti e più accetti al popolo, e per contrario negli altri due paesi la protezione governativa vi cagionò e mantenne gli effetti opposti? Vedete quanto è vero ciò, che io in tutto questo Capo sto dimostrando; che cioè chi nelle opere malvage degli uomini fa di scoprire le vie benefiche della Provvidenza, scopre sempre dei beni, per cui riguardo quelle furono permesse, ed i quali noi ci dovremmo adoperare di conseguire. Il non averlo fatto universalmente per questo particolare; l'aver fatto piuttosto il contrario ci è manifesto indizio, che la visita di misericordia sta divenendo, almeno per ora, colpa la sbadataggine di molti visitati, visita di rigore.

Vi è nondimeno un'altra osservazione, dalla quale ci si rivela quel severo giudizio divino, che pesa al presente sopra la Chiesa, o meglio vogliamo dire sopra la società, in quanto questa ha uopo di essere sorretta ed aiutata dalla Chiesa. Guardando i Sodalizii claustrali in quanto sono operosi a benefizio altrui, non per quello che hanno di comune a tutti, ma per quello che si nota di speciale in ciascuno, essi ci appariscono come straordinarii sussidii, che Iddio manda al mondo in occasione di straordinarii bisogni. Al vedere tuttavia come dopo mandato il primo, al sorgere del nuovo bisogno, non fu rinnovato ed adattato a questo il Sodalizio già esistente, ma ne fu mandato un nuovo con nuovo indirizzo e nuovi ordini, noi dobbiamo conchiuderne, che dunque, secondo le vie della Provvidenza, ciascuno di essi ebbe la prima forma appropriata alle peculiari condizioni della società, in cui surse per compiervi opere prodigiose; ma cangiatesi

quelle condizioni, esso non si trovò atto a cangiarsi con loro, e, ritenendo sempre la santità della sua istituzione e l'utilità delle sue opere comuni, perdette quella speciale appropriazione, che ebbe ad un tempo che si mutò, mentre esso sacro Sodalizio restava sustanzialmente il medesimo che era prima. Ciò può vedersi nei tre Istitutori e nei tre rispettivi loro Istituti, che più degli altri, per l'Italia notantemente, si riconobbero mandati come divini, straordinarii provvedimenti alle necessità del loro tempo: Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi ed Ignazio da Loiola, che quantunque spagnuolo, in Roma stabilì il suo Ordine; e furono autori rispettivamente di Monaci, di Frati e di Chierici regolari.

Sarebbe lungo mostrare i peculiari caratteri dell'opera di ciascuno, con istupenda maestria ordinati ai peculiari caratteri del secolo, che ne dovea sentire l'azione; ma è indubitato che ad imprimere al culmine del medio evo, bollente di cupidigie sfrenate e di fierezza spietata, una prepotente forma di povertà e di mitezza evangelica, Dio potea valersi dell'Ordine benedettino, fiorente allora quanto mai per lo passato, e che, surto sei secoli innanzi, aveva ammansati i barbari, e sostenute e consolate le generazioni scompigliate dal loro avvenimento. E nondimeno Iddio ordinò cosa affatto nuova in Francesco, e nella falange sterminata dei suoi Frati Minori. Allo stesso modo, poc'oltre a tre secoli dopo (vedete che stringendo i bisogni, gli aiuti straordinarii sono meno lontani tra loro), volendo Dio, nell'irrompere della *Riforma*, mandare alla sua Chiesa un soccorso uguale alla intensità ed all'ampiezza del bisogno, non vi adattò la famiglia così santa, ed in quel tempo ancora così dotta, dell'Assisinate, ma la rafforzò di sussidio affatto nuovo, che portò caratteri scolpitissimi, tutti suoi proprii e maravigliosamente appropriati alle qualità speciali del secolo XVI. Quando questa osservazione si trovasse giusta, se ne potrebbe inferire che, avendo il nostro secolo un carattere tutto suo proprio, e necessità e tendenze che

in parte hanno compiuta, in parte annunziano una trasformazione sociale, non ci è ad aspettare che alcuno degli antichi Sodalizii si trasformi in certa guisa con esso, per rispondere pienamente alle sue condizioni. Il perchè si viene in pensiero, che Iddio farebbe al nostro secolo ed alla Chiesa una molto grande misericordia, se mandasse loro un nuovo sussidio tutto fatto al dosso di questo secolo stesso; talmente che come la stagione dei *barbari* ebbe il suo Benedetto, quella delle *cupidigie feroci* il suo Francesco, e quella della *Riforma* il suo Ignazio, così questa nostra, che potrebbe dirsi dell'*apostasia sociale*, avesse uno di quei grandi Istitutori, che rispondesse pienamente al suo bisogno. Ma noi non lo abbiamo; e quest'assenza, congiunta al silenzio della santità taumaturga, ed alla penuria dell'apostolato veramente fecondo, sono, con molti altri, indizii manifesti di quel divino giudizio rigoroso, che sta pesando sopra della Chiesa o piuttosto sopra del mondo; e peserà, finchè non si smetta questa nuova e ridicola abitudine di ammirare magnificando noi e le nostre cose, quasi non si fosse mai fatto o non si potesse mai fare meglio di quello, che si fece e si sta facendo da noi. Siamo poveri, ma superbi!

Intanto gli Ordini claustrali, anche senza avere quelle specialissime appropriazioni alle congiunture del tempo che li vide sorgere, sono sempre riguardati nella Chiesa come sante ed utilissime istituzioni; nè io giudico se ed in quale misura essi al presente nel fatto vi corrispondano. Questo tuttavia mi sembra potere affermare che, quando mai se ne trovassero per avventura più o meno scaduti, non sarebbe ad attribuirne la colpa nè alla rivoluzione, nè ai Frammassoni, nè al Governo italiano, ai quali se la Provvidenza permise di molestarli, lo fece precisamente al fine, che ne prendessero occasione di rilevarsene. Quanto all'Istituto speciale, in cui passai tanta parte della mia vita, e dal quale fui espulso per le ragioni e nel modo, che mostrai nel Capo precedente, sono ben lungi dal dichiararmegli nemico per uno

sbaglio commesso, e sono persuaso che con sante intenzioni, dalla persona che gli è preposta, e dal quale Iddio, che l'ha permesso, saprà trarre al suo solito un qualche bene. Quand' anche non se ne traesse altro, che l'essersi potuto mettere all' aperto alcune verità rilevantissime, e disfare, ad onore della Chiesa e del supremo visibile suo Capo, un grave inganno, come si fa in questo scritto, già se ne vedrebbe un largo compenso. Nel resto io non ritiro una parola di quanto scrissi in sua difesa; anzi lo confermo tutto, aggiungendo che, nei presso a 30 anni, che vi sono passati sopra, che che sia dei salutari dispiaceri che io vi abbia potuto sostenere, non mi è occorso nulla, che mi dovesse far cangiare la buona opinione, che sempre ne ho avuta.

Solo dirò (e mi pare non inutile il dirlo), che in questi ultimi tempi, forse più che altri, quell' Istituto si è risentito in Italia dei pubblici rivolgimenti seguitivi; e ciò per una speciale cagione, che si attiene alle sue origini, e la quale se fosse stata conosciuta o meglio considerata, quelli gli sarebbero riusciti meno assai pregiudizievoli nelle sue opere non meno, che nella opinione dei profani. Surto in tempo di potenti Monarchie, come baluardo alla invasione della *Riforma*, aderì tenacemente a quelle, perchè le trovò o le riputò cattoliche, ed a questa si oppose con ardore indomabile, fino a provocarne furori, che non ancora sono spenti. Di qui è avvenuto che, prevalendo la Democrazia in una società, che è derivazione naturale della *Riforma*, esso, per una quasi istintiva ritrosia all' una ed all' altra, si è trovato meno di tutti disposto ad acconciarvisi per ciò che vi può essere di non reo, a fine di abilitarsi a combatterne tutto ciò che vi è di reo: e ve n' è tanto! Nelle altre contrade di Europa lo ha già fatto; ed ivi intimamente unito a tutto ciò, che vi è di veramente sano e cattolico, nimistà non sostiene, che dalla parte dei veri nemici della Chiesa; ed al ben trovarvisi è aiutato dagli uomini assennati e serii, che per quelle contrade ne assistono il Capo supremo.

In Italia, dove Dio pare volere che tutto per ora sia in iscadimento, oltre che quest' ultima condizione gli è in modo assai lamentevole mancata, si è aggiunto il fatale dissidio, in cui quell'Istituto è stato, almeno nella sua parte più appariscente, trascinato, per la devozione insipiente di alcuni pochi, che non seppero o non vollero distinguere il già Sovrano dal Pontefice; come appunto al di fuori, per interessate adulazioni, erano stati quei due rispetti voluti da molti a vero studio confondere. Credo tuttavia che si avrebbe gran torto a concepirne sospizioni gratuite, attribuendogli influenze che non possiede, e temendone vani pericoli, massime nella fiacca e quasi sparuta condizione, in cui quì al presente si trova.

Usi quei Religiosi, da qualche tempo in Italia, a vivere della spiegata protezione governativa, questa circostanza, come sempre avviene, li avea fatti molto salire nella opinione, forse con uguale abbassamento nella realtà. Di quì è seguìto che venuto loro meno, per salutare divino consiglio, quell'umano appoggio, si sono trovati meno di tutti preparati ad ordinare da sè qualche cosa, che rispondesse alla loro cangiata condizione esteriore. I due Collegi stranieri, che ritengono in Roma sono appoggiati alla legge delle *Guarentigie*, e solo all'ombra di un edifizio e di un nome principesco hanno nei colli tusculani un Convitto, che ritrae della gretta inettezza di chi da troppi anni lo regge. Contuttociò restano quegli ottimi Religiosi che sempre furono, opportunissimi operai spirituali; e sono persuaso che, dileguata questa vertigine, e smesse le fantasie del ritorno all' antico, potranno, valendosi largamente ed efficacemente della legge comune, costituirsi come sono i loro fratelli per tutto altrove; al che, come pare, non vi è alcun bisogno di riavere il *Collegio Romano* od il *Gesù*: quei grandiosi edifizii, che rispondevano molto bene alla grandezza dei loro antichi, ma che ora, per dire della impressione che facevano in me, quando vi ebbi stanza, mi pareva stonassero terribilmente colla mia piccolezza. Allora essi e parecchi

vera grandezza, a cui e per l'ingegno svegliato, e per l'indole pratica e per le tradizioni storiche e domestiche può aspirare, e diverrebbe, nel trepidissimo presente scompiglio delle intelligenze e dei fatti, la salute del mondo. Si dirà che questo è un sogno; e se si tratti del dì d'oggi, io non dico guari diversamente; ma la storia, giudice più imparziale di noi, dirà a nostra vergogna, esservi stato un istante, in cui quel sogno potea tradursi in realità. E nondimeno l'inveterata abitudine di cercare dal di fuori quell'appoggio, che poteasi avere al di dentro, dissipò sgraziatamente quel sogno, dando origine ed alimento ad un dissidio nefasto, dal quale l'impossibilità di avere mai quell'appoggio fu chiarita pel di fuori, e fu fatta nascere al di dentro.

Ma allora sorge naturalmente questo pensiero: E se al sopravvenire di qualche immancabile avvenimento che non può essere lontano, si mutasse indirizzo, rimovendo il dissidio e cangiandolo anzi in concordia, si potrebbe egli forse tentare qualche cosa di somigliante? La conchiusione da quanto fin qui si è ragionato può servire di risposta a quella domanda; e la risposta, quanto almeno posso vedere io, è mestamente ed inevitabilmente negativa. Sciupata la così propizia disposizione del nostro laicato credente, diradati e non suppliti tra noi gli operosi Cattolici, allargata in proporzioni spaventose l'irreligione, insospettiti di offesa patria i balenanti, rinsaldati nell'inerzia politica i così detti buoni, tenuti in rispetto i cleri da pochi fanatici, che si dicono e forse sono sostenuti dall'alto; tra questi termini, dico, ad azione veramente grande di un'Italia credente, che con tutti gli acquisti del secolo XIX e con tutta la fede del XII, si mettesse all'acquisto pacifico del mondo alla civiltà cristiana, non credo si possa più aspirare. Ben altra generazione a ciò si richiederebbe e ben altri uomini, che non sono i politicanti di Montecitorio, od i soffiatori istancabili nelle speranze del Potere temporale *come prima*. Ma in quella comune inettitudine, più che le miserie umane, noi dovremmo

leggere le vie della Provvidenza sempre giuste e sapienti. Un'Italia viva di quel nobile immenso concetto, ed operosa per quello, recherebbe al laicato una gloria, della quale esso non che esserne degno, non è tampoco in grado di apprezzare il valore; ed a noi conferirebbe una prosperità esterna, della quale, col tanto desiderarla, stiamo pur troppo mostrando che non potremmo portare il peso. Ed è proprio così! Ai ministri di Cristo più arduo assai è portare degnamente il peso della prosperità, che non gl' incomodi delle traversie.

Il presente indirizzo pertanto certamente si cangerà, perchè il dissidio non può essere eterno, ed al più tardi dovrà finire collo spegnersi di alcune umane debolezze, per cui palpare altre debolezze umane lo fecero sorgere e perdurare. Che se pure ne fosse stata possibile la continuazione, oggi, dopo le franche ed evidenti verità espostene in questo scritto, coll'eco che esse troveranno certamente in quanti all'amore della Chiesa credono potere accoppiare l'amore della patria; oggi, dico, chi verrà appresso non potrà neppur pensare a continuarlo, ed il dissidio dovrà finire. Ma sgraziatamente esso, a quanto può congetturarsene, finirà non colla concordia, sì piuttosto colla suggezione esteriore della Chiesa, che ne avrà maggiori o minori incomodi, secondo che gli uomini saranno variamente disposti. Intanto si camminerà per la via della separazione, come per tutto altrove; e mentre le società apostatrici da una parte andranno sempre più ruinando nei loro corrompimenti, mal velati dal luccichio di forbitezze squisite e di agi sibaritici pei gaudenti, con proporzionato abbassamento delle asservite moltitudini, dall' altra i ministri della Chiesa, purificati dalle salutari avversità, ripiglieranno la travagliosa opera di rifarle cristiane nei singoli, perchè ridiventino cristiane nel tutto. Provvidenza veramente ammirabile! Mentre, per un'apostasia sociale iniziata, si ritoglie alla Chiesa ciò, che le generazioni credenti le aveano con tanta generosità consecrato, non si fa finalmente altro, che abili-

tarne i ministri a tornare cristiane le generazioni, quando l'apostasia sociale sarà consumata[1].

[1] L'avere concepito, scritto e stampato questo libro in soli 50 giorni, a chi è pratico di somiglianti lavori, può parere qualche cosa; ma io non pretendo che paia nulla, e vorrei neppure vi si badasse. Ma è doloroso, che questo qualsiasi dono di Dio debba, dalla umana malvagità, essere preso a materia di calunnie. Già qualche Giornale cattolico ha stampato, che questo scritto era già da me preparato da un pezzo, e che mi sono fatto dimettere, a fine di pubblicarlo. Come io *mi sia fatto dimettere*, si è potuto vedere alla fine del Capo VII. Ciò poi dico, non perchè io me ne stupisca o lamenti: sono abituato a somiglianti infamie, e ne conosco l'efficace lenimento nella croce santa di Cristo; ma l'ho voluto notare, perchè si vegga, che se sono stato molto severo con quella stampa, ne ho avuto bene onde. Nel resto se 30 soli mesi mi bastarono pei 5 volumi delle *Lezioni sopra i Vangeli*, soggetto ben più arduo, che non è questo, avrò potuto in sette settimane compiere questo, al quale non ho dovuto premettere alcuno apparecchio di studio, perchè tutte le idee me ne stavano in mente da un gran pezzo. Ma della fretta precipitosa, ond'è stato dettato questo scritto, nessuno dovrà essere meglio persuaso del lettore, dal quale tanta indulgenza si sarà dovuta esercitare verso i non pochi e non lievi difetti, che ne sono stati la conseguenza. E poichè sono sopra questo suggetto, non lascerò la penna senz'avere aggiunta quest'ultima osservazione. Come apparisce da tutto questo scritto, il fatto mio è stato effetto di un grave sbaglio, che, per dare soddisfazione ad un uomo, si è voluto con incredibile leggerezza commettere. Com'è naturale, gli autori di quello sbaglio ed i loro aderenti ne debbono ora cercare una giustificazione postuma; nè possono trovarla altrove, che nei miei torti passati e presenti: e lo stanno facendo senza risparmio, aiutandosi ancora dei futuri. Nella quale opera di denigrare si può procedere con ogni sicurezza, quando si sa che il denigrato, come fin quì non ha opposto sillaba allo strazio che si fa del suo nome, così è fermo di fare anche appresso; ma è bene che si conosca. Intanto verso i calunniatori io non serbo nessun' amarezza; li amo anzi, prego per essi, e non mi parrebbe vero, se potessi loro rendere un qualche servigio. Questo nondimeno non si ha, che dalla grazia: la natura ci porterebbe a tutt' altro. L'uomo da questa è piuttosto portato ad odiare chi da lui fu offeso. *Humani ingenii est odisse quem laeseris:* disse Tacito. Ho voluto poi notarlo, non quasi io tenga molto alla mia riputazione; ma perchè la maldicenza contro dello scrittore potrebbe attenuare l'effetto di questo scritto, che posso chiamare mio *Beniamino*, non solo perchè forse sarà ultimo, ma eziandio perchè è stato veramente *figlio del mio dolore*.

FINE



